



# Voglia di casta

MINISTERO DELL'INTERNO

DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI INTERNA E TERRITORIALI

DIREZIONE REGIONALE PER IL MEZZOGIORNO

ELEZIONI COMUNALI



# La forza della memoria contro la mafia

Vito Lo Monaco

La giornata del 12 aprile alla Sala della Lupa della Camera dei Deputati è stata memorabile. A trent'anni dall'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo sono state assegnate ai loro eredi, dal Presidente della Repubblica, le medaglie d'oro alla memoria al valore civile e inaugurato l'Archivio digitale Pio La Torre che diventerà il Portale dell'antimafia dove raccogliere tutti gli atti processuali relativi alle stragi e ai delitti politici mafiosi del dopoguerra, da Viterbo a oggi. (Consultabile dai siti [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e [www.archiviopiolatorre.camera.it](http://www.archiviopiolatorre.camera.it)).

Finalmente alla presenza del Capo dello Stato, dei ministri degli interni e del lavoro, dei Presidenti della Camera, della Commissione Antimafia, della Fondazione della Camera e del Centro Studi Pio La Torre è stata sancita una memoria condivisa. Sia Gianfranco Fini, sia Giuseppe Pisanu, Fausto Bertinotti e me, così come gli interventi di Luigi Ciotti, Francesco Forgione, Pietro Grasso, Emanuele Macaluso, sono stati in sintonia per contenuto, non sovrapposti e soprattutto concordanti sulla natura dei delitti politicomafiosi, nati dall'insano intreccio politica, affari, mafia che ha condizionato la vita della Nazione sin dall'Unità. Nel 2012 dopo centocinquant'anni lo Stato va consolidando il riconoscimento storico e politico della vera natura antidemocratica, e non solo criminale, delle mafie. Un particolare merito va al Presidente della Repubblica al quale abbiamo voluto consegnare la tessera onoraria del Centro Studi Pio La Torre.

A questo punto, proponiamo che il 2012 non sia solo l'anno del trentennale di La Torre e Dalla Chiesa, del ventennale delle stragi di Capaci e Via D'Amelio e di tutti gli uomini delle loro scorte, ma anche l'anno dei funerali di Stato per Placido Rizzotto onde ricordare le altre quarantasei vittime di Sicilia caduti per la grande rivoluzione democratica rappresentata dal movimento per la riforma agraria nel Sud.

Dopo il Risorgimento, l'epopea Garibaldina, i Fasci Siciliani repressi da Francesco Crispi, il grande movimento unitario per la terra ai contadini e per l'abolizione del latifondo feudale ha segnato una tappa vittoriosa della rivoluzione democratica e popolare che

assieme alla Resistenza ha determinato la nascita della Repubblica e della moderna democrazia parlamentare. L'antimafia sociale è stato il filo maestro di questo processo storico riconosciuto implicitamente con la cerimonia del dodici scorso. Lo Stato e la Politica facciano un altro passo avanti finanziando da quest'anno una rete di Case museo dell'Antimafia nei luoghi più significativi della memoria e intitolandoli agli uomini simbolo caduti nella lotta antimafia, da Andrea Raia, primo caduto, a Accursio Miraglia, Placido Rizzotto, Epifanio Li Puma, Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Rocco Chinnici, Costa, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Rosario Livatino e tutti gli altri non citati. Si costruirebbe un percorso di didattica civile che rafforzerebbe la coscienza critica antimafiosa degli italiani.

Per il Governo Monti sarebbe un modo di riempire un vuoto po-

litico e istituzionale in modo tale che l'Archivio digitale La Torre e la rete delle case museo dell'antimafia possano essere i pilastri perché nessuno dimentichi e, soprattutto, passati gli anniversari, nessuno rimuova.

In questa direzione andava l'appello rivolto, a nome del movimento antimafia, l'altro giorno al Parlamento e al Governo perché procedano subito a rafforzare la legislazione antimafia perseguendo i nuovi reati antimafia e la corruzione propri dell'economia globalizzata e della criminalità economica mafiosa sua propaggine, salvaguardando l'indipendenza della ma-

gistratura e potenziando gli strumenti d'investigazione e penali, dalle intercettazioni al concorso esterno, sino all'esclusione per legge dei rinvii a giudizio e dei condannati in primo grado da ogni lista di candidati e da ogni responsabilità in pubblici uffici. Infine, l'Archivio digitale Pio La Torre è stato frutto di una collaborazione positiva tra enti privati, pubblici e rappresentanze istituzionali, sollecitata dal nostro Centro Studi; i funerali di Stato sono stati proposti da Articolo 21, prontamente sostenuti da tante associazioni e personalità, e raccolti dal Governo; ora sia accolta anche la proposta di finanziare le Case della memoria antimafia affinché tutti gli italiani onesti ritrovino un motivo in più di essere difensori della Repubblica e della Democrazia.

**L'archivio digitale dedicato a Pio La Torre, il Portale antimafia, le case museo dedicate agli eroi caduti contro i boss, sono tutti percorsi di didattica civile indispensabili**

## Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 15 - Palermo, 16 aprile 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: [asudeuropa@piolatorre.it](mailto:asudeuropa@piolatorre.it).

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Francesco Algisi, Giuseppe Ardizzone, Fabrizio Carrera, Daniela Del Boca, Franco Garufi, Marzio Galeotti, Salvo Gemmellaro, Michele Giuliano, Franco La Magna, Valentino Larcinese, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gianni Marotta, Giuseppe Martorana, Angelo Mattone, Gaia Montagna, Angelo Pizzuto, Concetto Prestifilippo, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Federico Varese, Vincenzo Vasile, Francesco Vella.

# La carica dei diecimila candidati Solo a Palermo in 4 mila in cerca di poltrona

Gianni Marotta

**S**e il 2012 verrà annoverato come uno degli anni più tragici della storia recente, l'anno della grande recessione economica, non di meno verrà ricordato come l'anno della profonda depressione della politica. Gruppi dirigenti esonerati da mercati finanziari impietosi e potenti e tecnici chiamati a guidare le sorti di governi ed economie. Con un risultato non indifferente, politicamente parlando: la perdita dell'identità degli schieramenti presenti nell'agone politico, centrodestra, centrosinistra, centro. Quelle del 2012 in Sicilia, saranno ricordate come le amministrative delle "alleanze liquide", del politicamente scorretto, o meglio, del caos più totale. Dell'ognuno per se e il buon Dio per tutti, se il Padreterno avrà cura di occuparsene. Caduto il Berlusconismo, la creatura del suo leader il Popolo della Libertà, è atteso alla prova del nove: quanto varrà in termini percentuali il partito che ha guidato le sorti del Paese sino a qualche anno fa? E soprattutto quanto peserà in Sicilia dove ha siglato il risultato più clamoroso della sua storia politica con il famoso 61-0 del 2008? E soprattutto, cosa ne sarà del Movimento per l'Autonomia del Presidente della Regione siciliana Raffaele Lombardo?. Il tentativo di dar vita ad un terzo polo con Udc, Mpa, Fli è naufragato, a Palermo come negli altri centri dell'isola. Anzi, nell'era del governo tecnico guidato a Roma da Mario Monti, in Sicilia si è aperto il *far west* della politica in salsa sicula, l'era del tutti contro tutti. Chi sopravvive detterà legge per le prossime nazionali e regionali. E allora, Pdl contro Mpa da una parte, Fli ed Mpa contro Pdl, Udc e Grande Sud dall'altro e paradosso dei paradossi, Pd e Pdl (le forze che hanno caratterizzato il bipolarismo della Seconda Repubblica) insieme contro Mpa, Udc, Grande Sud e Fli (a Pozzallo nel ragusano) oppure Mpa e Pdl insieme contro Pd, Udc, Grande Sud e Fli (in quel di Misterbianco, nel catanese). Insomma, sarà una resa dei conti generale, all'ultima scheda, per soppesare la caratura di ciascun partito politico. Nella più assoluta confusione dell'elettorato dei 140 comuni chiamati alle urne nella tornata elettorale del 6 e 7 maggio. Grande caos, sconcerto. Un quadro che da ragione al grande Leonardo Sciascia quando parlava della Sicilia come metafora: *"Il più grande peccato della Sicilia è stato ed è sempre quello di non credere nelle idee che muovono il mondo.."*. Aveva ragione il grande scrittore di Racalmuto, la Sicilia alle idee non ci crede ancora. Soprattutto se, aggiungiamo noi, ad animarle sono quei partiti politici che dalla caduta del muro di Berlino sono rimasti orfani di categorie, classi, visioni del mondo, della capacità di progettare il futuro. Parafrasando i politologi, se i partiti sono gli attori fondamentali delle democrazie rappresentative, in Sicilia hanno proprio perso la bussola del senso della rappresentanza per scegliere quella delle vendette personali.

**Palermo.** Per vedere un numero elevato di concorrenti alla poltrona di sindaco a **Palermo** bisogna risalire al 1997. Allora erano dieci. Quest'anno si è battuto il record: undici concorrenti e 1.139 invece i candidati delle 28 liste di partiti e movimenti che



gareggiano per la conquista degli scranni di palazzo delle Aquile, sede del Consiglio comunale. Altri 2100 sono invece quelli che corrono per un seggio in una delle otto circoscrizioni in cui è divisa la città. Sul comune capoluogo di regione si gioca la tenuta del Pdl. Il segretario nazionale Angelino Alfano, palermitano d'adozione, non vuole perdere e allora l'addio ai Popolari di Italia Domani di Saverio Romano e la ricomposizione della storica alleanza con l'Udc a cui si aggrega Grande Sud dell'ex forzista Gianfranco Micciché. Tutti uniti per sostenere il giovanissimo ex presidente del Coni **Massimo Costa**. Il Pid punta sulla deputata dell'Assemblea regionale **Marianna Caronia** mentre Futuro e Libertà e il movimento per l'Autonomia hanno scelto un altro deputato all'Ars, **Alessandro Aricò**. Ma è la sinistra a far parlare di sé in questa vigilia elettorale. Una parte del partito Democratico sostiene insieme a Sinistra e Libertà il vincitore delle primarie, **Fabrizio Ferrandelli**, ex pupillo di Orlando. Dall'altra parte c'è **Leoluca Orlando**, portavoce di Italia dei Valori che raccoglie il malcontento di quanti nel Pd non seguono la linea Cracolici-Lumia (quella che sostiene l'accordo con Lombardo alla Regione). Tra i candidati c'è anche in assoluto il più giovane, **Gaetano Priulla**, 26 anni, del partito Comunista dei lavoratori. Se Costa, Aricò, Caronia, Ferrandelli e Orlando hanno al seguito diverse liste, gli altri candidati, **Tommaso Dragotto**, il grillino **Riccardo Nuti**, **Giuseppe Mauro** di Adc, l'ex sindacalista **Gioacchino Basile** e **Rossella Accardo** del movimento dei "Forconi" si presentano con una sola lista. Nel palermitano si vota in altri 33 comuni. A **Cefalù** si rivede il critico d'arte **Vittorio Sgarbi**. L'ex sindaco di Salemi sarà sostenuto dal Partito della rivoluzione e dalla lista civica "Cefalù che cambia". In lizza il sindaco uscente **Giuseppe Guercio** (sostenuto da una lista civica e dal Pid), **Rosario Lapunzina**

# Tra alleanze liquide e “politically incorrect” Si vota in 140 comuni, partiti alla deriva

(centrosinistra e quattro liste), **Edoardo Croci** (centrodestra e quattro liste). **Mauro Caliò** e **Rosa Maria Tesa** (sostenuti da liste civiche). Elettori alle urne anche a Corleone, Villabate, San Cipirello, Petralia Soprana e Sottana, Gangi, Piana degli Albanesi, Castelbuono, Ficarazzi, San Giuseppe Jato.

**Messina.** E' nel messinese il numero più alto di enti chiamati al rinnovo di amministrazioni e consigli, ben 44. A **Barcellona Pozzo di Gotto**, il più grande dei comuni chiamati al voto, corsa a quattro per il sindaco e 375 candidati dei 13 i gruppi che concorrono ai 30 posti del consiglio comunale. Il clima è pesante: su Barcellona pende la richiesta di proscioglimento per infiltrazioni mafiose del consiglio comunale. In lizza per la sindacatura ci sono **Rosario Catalfano**, assessore provinciale allo sport. A sostenerlo sono le liste del centrodestra, Pdl, Noi Sud, Udc e Pid e tre liste civiche 'Alleanza per Barcellona', 'Giovani Per', 'Catalfano sindaco'. Il secondo candidato è **Santi Calderone**, assessore comunale ai Servizi sociali, sostenuto da tre liste civiche: 'Partecipazione Popolare', 'Barcellona Viva' e 'Barcellona 2012-2022'. Il centrosinistra candida invece **Maria Teresa Collica**, appoggiate dalla liste 'Voltiamo pagina con il centrosinistra' e 'Insieme per cambiare'. Il quarto candidato, **Filippo Marte**, è tra i pochi che nell'isola è riuscito ad essere espressione del terzo polo con il sostegno di Pd, Mpa e Fli. Cinque i candidati a sindaco anche a **Lipari**, il comune più grande delle isole Eolie: **Ersilia Pajno**, appoggiata dalla lista civica 'Il Faro', **Gianfranco Grassa** espressione di Pdl, Mpa, e lista 'Punto Freccia'. **Marco Giorgianni**, candidato di Udc, Fli, Pd, e delle liste 'Autonomia e Libertà' e 'Nuovo Giorno'. La sinistra



candidata **Pietro Lo Cascio** con la lista 'La sinistra eoliana' mentre il quinto candidato è **Francesco Rizzo** con la lista civica 'Vento eoliano'.

**Trapani.** Nel comune capoluogo per la poltrona di primo cittadino corrono **Giuseppe Maurici**, (Grande Trapani, I Riformisti, Udc, Grande Sud, Mps, Mpa, Fli), **Vincenzo Marrone D'Alberti**, (Verdi), **Sabrina Rocca**, (Pd, Sabrina Rocca per Trapani Democratica con Vendola), **Luigi Fasoni**, coordinatore di una società di credito al consumo (Partito Popolare Siciliano Fratelli d'Italia), **Domenico Messina**, (Bene Comune), **Giuseppe Caradonna**, (Idv - Fds), **Stefano Nola**, (Facciamo Trapani) e **Vito Damiano**, (Pdl, Lista Fazio). Per palazzo Cavarretta in corsa

## Campagna anticorruzione sui candidati a sindaco di Palermo

Un impegno contro la corruzione, che coinvolga i 12 candidati a sindaco di Palermo. Un cartello che comprende associazioni antimafia, da Libera ad Addiopizzo, da Libero futuro a Professionisti liberi, e li raggruppa tutti insieme per la prima volta, per il 23 aprile prossimo, chiede di «prendere pubblicamente posizione». «Attraverso una videointervista a ciascun candidato chiederemo di fare propria questa battaglia etica e civile contro la corruzione», dice Umberto Di Maggio, dalla Prefettura di Palermo, dove è stata presentata oggi l'iniziativa. «Non si può chiedere agli imprenditori di denunciare se la politica non dà il buon esempio», sottolinea Enrico Colajanni. «È un'iniziativa importante, che rappresenta un'opportunità in un momento nel quale tutti si stanno interrogando sulle modifiche legislative in materia, come la proposta del ministro Patroni Griffi per riportare il controllo all'interno degli enti locali attraverso una sorta di Authority - ha detto il Prefetto di Palermo, Umberto Postiglione - permettendo anche alla figura del Prefetto stesso di vigilare sul buon andamento della macchina comunale; purtroppo abbiamo perso il contatto con il significato fondamentale delle regole, ormai nella percezione comune sembra un precetto religioso e oggi gli esempi del mancato

rispetto delle leggi sono tanti».

«A 30 anni dalla promulgazione della legge Rognoni-La Torre che ha consentito la confisca dei patrimoni dei mafiosi - ribadisce Di Maggio - a 20 anni da Tangentopoli, dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, l'Associazione Libera ha lanciato una campagna di sottoscrizione nazionale per consentire l'uso sociale dei patrimoni confiscati anche ai corrotti attraverso il recepimento della direttiva comunitaria di Strasburgo del 2009 e della legge Finanziaria del 2007».

Proprio pochi giorni fa don Ciotti aveva chiesto ai politici di reinvestire i rimborsi di luglio per i partiti per finanziare aiuti sociali e cooperative in difficoltà che danno sostegno al Paese. Secondo i dati ministeriali dell'indagine 2010 del servizio anticorruzione e trasparenza del dipartimento della Funzione pubblica, solo in Sicilia dal 2004 al 2010 vi sarebbero stati circa 200 casi di corruzione e concussione e più di 1000 quelli di truffa che, a vario titolo, hanno danneggiato la pubblica amministrazione. I contributi video con l'impegno sottoscritto da ciascun candidato verranno postati dai sottoscrittori della campagna in un portale apposito.

# Da Trapani ad Agrigento e al record di Messina Parenti, amici o conoscenti a caccia di voti

430 i candidati nelle 15 liste per i 30 scranni. A **Castelvetrano** sono 355 i candidati al consiglio comunale e 3 i candidati a sindaco: **Felice Errante** (Pd, Alleanza per l'Italia, Futuro e Liberà, Udc e Città Nuova), **Giovanni Lo Sciuto** (Alleanza per la Sicilia, Pdl, Mpa, Pid, Grande Sud, Ali per Castelvetrano e Avvenire. **Ferdinando Firenze** (Firenze sindaco). Sei candidati invece a **Marsala**, **Giulia Adamo**, espressione di Udc, Pd, Mps e tre liste civiche. **Salvatore Ombra**, candidato di Pdl, Grande Sud e sei liste civiche. **Giuseppe Gandolfo**, espressione di Sel, Federazione della Sinistra, Verdi, Italia dei Valori e una lista civica. C'è anche **Martino Morsello** del movimento dei Forconi, **Anna Maria Angelieri** e **Salvatore Rubbino** sostenuti da liste civiche. Venti-quattro le liste e 720 i candidati per i 30 scranni di palazzo VII Aprile. Ad **Alcamo**, cinque in corsa: **Niclo Solina** (Alcamo per il bene comune), **Mimmo Turano** (Udc), **Sebastiano Bonventre** (Pd, Italia dei Valori e Democratici, Insieme per Alcamo, Area Democratica, Patto per Alcamo, Sel, Nuova Presenza), **Francesca De Luca** (Pdl, Api, Cantiere Popolare, Grande Sud e Cambiamento per Alcamo) e **Franco Orlando** (Noi Sud).

**Agrigento.** Ad **Agrigento** sono 5 i candidati a sindaco e 13 le liste con circa 400 candidati per i 30 scranni al consiglio comunale. In lizza **Marco Zambuto**, primo cittadino in carica, con l'appoggio dell'Udc e del Patto per il territorio; **Salvatore Pennica**, candidato dal movimento civico Epolis ed appoggiato da Pdl, Grande Sud e Cantiere popolare; **Mariella Lo Bello**, ex segretario provinciale della Cgil, sostenuta da Mpa, Pd, Fli ed Agrigento protagonista. **Giampiero Carta**, vincitore delle primarie del centrosinistra che ha l'appoggio di Sel, Rifondazione comunista e del movimento "Bene comune". **Giuseppe Arnone**, sostenuto dalla lista "Utile per eleggere il migliore sindaco di Agrigento". A **Sciacca** il Pdl ricomponi il tradizionale centrodestra con Udc e Grande Sud puntando su **Fabrizio Di Paola**. Pd, Mpa, Fli e Api rispondono con **Gioacchino Marsala**. Anche in questo caso la sinistra si frammenta: l'Idv punta su **Pippo Turco**, Sel su **Enzo Guirrerri**. I grillini lanciano **Emma Gianni**. A **Lampedusa** invece, sfida aperta per cinque: **Bernardino De Rubeis**, sindaco uscente, **Maurizio Di Malta**, **Totò Martello**, **Giusy Nicolini** e **Bruno Siragusa**.

**Caltanissetta.** Nove i comuni dove si va alle urne, tra questi Niscemi e San Cataldo. A **Niscemi** oltre 400 i candidati disseminati in 21 liste mentre sono 4 gli aspiranti alla poltrona di sindaco, l'uscente **Giovanni Di Martino** (centrosinistra), **Rocco La Rosa**, (tre liste civiche), **Viviana Stefanini**, (lista civica) e **Rosario Meli** (centrodestra). A **San Cataldo** invece in 5 concorrono alla sindacatura e in 340 per i 20 scranni del consiglio comunale. Sono **Gianluca Amico** (Pdl, Fli e 1 lista civica), **Franco Raimondi**, (Grande Sud e 2 liste civiche) **Rosario Sorce**, (una lista civica), **Giuseppe Scarantino** (Mpa, Udc, Api e 3 liste civiche) e **Gianfranco Scarciotta** (Pd e 3 liste civiche)



**Enna.** Sette i comuni dove si vota tra cui Nicosia e Barrafranca. A **Nicosia** corsa a tre tra **Antonio Casale**, **Antonello Catania** e **Sergio Malfitano**. A **Barrafranca**, invece, sfida a due tra **Salvatore Lupo** (centrosinistra) e **Angelo Ferrigno** (centrodestra).

**Ragusa.** Sei i comuni che si rinnovano nel ragusano. Ma è a Pozzallo dove gli eterni nemici, Pd e Pdl, hanno siglato un'alleanza per sostenere **Roberto Ammatuna**, parlamentare regionale del Pd. A concorrere ci sono **Gianluca Manenti** (Grande Sud), **Emanuele Pediliggieri** (Mpa), **Raffaele Monte** (Udc e due liste civiche), **Luigi Ammatuna** (Sel e Socialisti). Sedici invece le liste per il consiglio comunale.

**Siracusa.** Anche nel siracusano sono 6 i comuni che rinnoveranno amministrazioni e consigli. Record di candidati ad **Avola**. Sedici liste, 443 candidati al Consiglio e ben 9 per il sindaco. Sono **Patrizia Brundo** (Cantiere Popolare, Sos Avola), **Fabio Cancemi** (Pdl), **Gaetano Cancemi** (Pd), **Luca Cannata** (Grande Sud, Avola la nostra terra), **Paolo Caruso** (Mpa, Udc, Autonomia avolese, Caruso sindaco). **Iano Dell'Albani** (Mps), **Albino Di Giovanni** (Idv, Alleati per Avola, Cittattive), **Corrado Loreto** (Fli e Tutti per Avola). La sinistra candida **Gaetano Sano** (Sinistra e Libertà).

**Catania.** Sono 21 i comuni che rinnoveranno i loro organismi. A **Misterbianco**, gli acerrimi nemici, l'Mpa di Lombardo e il Pdl di Castiglione trovano l'intesa per sostenere **Nino Condorelli**. Il Pd invece si spacca, da un lato **Massimo La Piana**, dall'altro il deputato regionale **Nino Di Guardo**. A **Paternò** il Pdl punta su **Vittorio Lo Presti**, il Pd sostiene **Mauro Mangano**, l'Mpa **Nino Naso** e l'Udc, **Vincenzo Palumbo**. A **Caltagirone**, Pd e Sel tentano la conferma con **Alessandra Foti**. l'Idv lancia **Sabrina Mancuso** e il Pdl sceglie **Sergio Gruttadauria**. L'Udc punta su **Carmelo Cinnirella** e l'Mpa su **Nicola Bonanno**.



# Alleanze improbabili e liste civiche Il tramonto dei partiti tradizionali

Franco Garufi

**Q**uanto saranno influenzate le elezioni amministrative del 6 e 7 maggio dai provvedimenti economici del Governo, che cominciano a far sentire i loro effetti sui cittadini dei comuni grandi e piccoli? Certamente, la riduzione dei trasferimenti statali e regionali, gli aumenti delle tariffe a fronte del taglio dei servizi, il maggior carico tributario, a cominciare da Imu ed addizionali Irpef, appesantiscono i bilanci delle famiglie, mentre la crisi non dà segno di attenuare la sua morsa. Si avverte in tutto il Paese un'aria di grande preoccupazione e cominciano a farsi evidenti i segni di una crescente tensione sociale. Né ha certamente giovato al clima generale il disegno di legge sulla riforma del mercato del lavoro che, se si esclude la riconquista del reintegro per sentenza del giudice, reinserita in seguito alla mobilitazione promossa dalla Cgil, non scioglie la gran parte dei nodi che hanno condotto alla moltiplicazione della cattiva flessibilità e della precarietà del lavoro e non rafforza il sistema degli ammortizzatori sociali. I Non è dato sapere se e quanto peseranno sul turno elettorale il caso Lusi, con le ombre che proietta su Rutelli, e il terremoto che sta scuotendo dalle fondamenta la Lega Nord.

L'antipolitica trova un crescente numero di adepti perché la politica sta facendo poco per riacquistare legittimità e trasparenza. Risolvere i nodi del costo della politica e del finanziamento dei partiti è indispensabile anche per assicurare la trasparenza e l'efficienza delle amministrazioni locali. Altrimenti la politica si auto-condannerà alla reclusione in una torre d'avorio lontana dal sentire e dalle esigenze delle persone, specie di fronte al drammatico incalzare della crisi economica. Non mi ritrovo in una rappresentazione manichea dell'Italia che contrapponga una politica "malata" ad una società civile "sana". E' il Paese in tutte le sue componenti a soffrire di una paralisi che determina lo spreco di risorse e impedisce la crescita: la politica, tuttavia, ha il dovere di dare l'esempio, senza ambiguità e nei tempi più rapidi, pena il trasferimento della crisi al cuore stesso delle istituzioni democratiche.

Tuttavia, interpretare le elezioni amministrative nella chiave degli schieramenti nazionali non porta lontano; le alleanze si formano per lo più in relazione al comporsi e scomporsi degli interessi locali. In Sicilia, per esempio, in molti comuni il centro sinistra si presenta diviso e lo schema di alleanze del Governo regionale è ripetuto solo in qualche realtà: ad Agrigento e Sciacca, per esempio, dove il Pd è alleato con Mpa e Fli. A Trapani invece la candidatura sindaco è sostenuta da Pd e Sel, ma Idv e Verdi hanno propri candidati. Il caso più strano è a Pozzallo dove Pd e Pdl appoggiano lo stesso candidato. La frantumazione dei partiti rende estremamente difficile determinare dai livelli regionale o nazionale la

scelta dei candidati sindaci, come dimostrano i risultati delle "primarie" in diverse città.

Anche a Palermo, metropoli che rappresenta una vetrina nazionale, il tentativo di tenere insieme la coalizione, dopo le primarie, si è infranto contro la doppia candidatura di Fabrizio Ferrandelli, sostenuto da Pd e Sel, e di Leoluca Orlando. Si è molto discusso sulla sconfitta dei più noti candidati espressi dal PD, ma si è sottaciuto che dietro questi dati si cela lo sfaldamento dei partiti e le evidenti difficoltà di garantire il funzionamento di uno strumento, come le primarie, che non va archiviato, anzi va rilanciato regolamentandolo per metterlo al riparo da incursioni e forzature. Ulteriori complicazioni determina, poi, il mancato rinnovo dei presidenti e dei Consigli provinciali: il superamento della loro elezione diretta, che lascia comunque aperto il problema del riordino di competenze e funzioni delle istituzioni locali, renderà instabili equilibri in prece-

denza raggiunti all'interno delle coalizioni e delle singole forze politiche.

Come sempre, non mancano gli aspetti comici: stavolta la palma spetta a Vittorio Sgarbi il quale, dopo l'indimenticabile esperienza alla guida del comune di Salemi sciolto per mafia nonostante il critico d'arte si fosse fatto garante per quel noto galantuomo di Pino Giammarinaro, ha pensato bene di candidarsi sindaco di Cefalù. Tanto per cambiare, nel comune normanno ha incrociato sulla sua strada un tale Farinella noto alle cronache giudiziarie per la sua vicinanza con la mafia: "Concorso

esterno", si chiama la sua lista, che consigliamo vivamente di non votare. Tornando al serio, balza agli occhi la moltiplicazione dei candidati sindaco e il numero imponente di liste e candidati. A Palermo in undici sono in corsa per la carica di sindaco, le liste per il Consiglio sono 28, i candidati oltre 1200 per cinquanta posti di consigliere (ai quali vanno aggiunte le candidature per le municipalità). Ad Agrigento cinque candidati sindaco, tredici liste, 400 candidati per trenta seggi al Consiglio, a Trapani otto candidati sindaco, 440 al Consiglio comunale, a Sciacca 5 aspiranti sindaci e 370 al Consiglio, e così via. La moltiplicazione delle liste e la corsa alla candidatura nel pieno della crisi della politica riflette probabilmente lo sfinimento delle appartenenze ideali ed il tramonto della politica come servizio a favore della collettività, cui fa da contrappasso il diffondersi di un'idea deleteria delle istituzioni locali come fonte di potere e perfino di reddito. Detta in due righe, l'ipotesi pecca di grossolanità e, naturalmente, e non è vera dovunque né riguarda tutti. Ma il fenomeno senza dubbio esiste e condiziona la composizione delle liste e la qualità delle candidature.

**L'antipolitica trova un crescente numero di adepti perché la politica sta facendo poco per riacquistare legittimità e trasparenza**

# Vecchi slogan, strategie e manifesti giganti I “creativi” della campagna di Palermo

Fabrizio Carrera

Nelle loro conversazioni impazzano le parole inglesi come strategist, spin doctor, merchandising, blogger, solver problem, media team. Pensano al colore dei manifesti, alle frasi ad effetto, a qualche slogan. Magari qualcuno di loro abbozza anche i discorsi. O provvede a far rifare le foto. E sono prodighi di consigli. Ecco i curatori dell'immagine dei candidati a sindaco. L'ultimo ad essere ingaggiato in termini di tempo è Maurizio Scaglione. Pubblicitario molto noto in città ed esperto in comunicazione, Scaglione è il consulente per l'immagine di Fabrizio Ferrandelli. Attacca: «Approvo la scelta di Ferrandelli di non marcare i riferimenti di partito, credo che oggi un candidato credibile non ne abbia bisogno. E secondo me ha già azzeccato la campagna di manifesti con lui al centro tra tanti volti, noti e meno noti. Ancora meglio quello che andrà a fare nei prossimi giorni. Una sorta di “campagna elettorale da marciapiede”. La città divisa in 27 zone e lui, Fabrizio, che incontra la gente in ognuno di questi rioni, per ascoltare e per illustrare le sue idee, sempre in presenza dei candidati alle circoscrizioni del territorio e di quelli al Consiglio di alcune delle liste che lo sostengono. Quattro quartieri al giorno e ogni quartiere visitato per tre volte da qui al 6 maggio. Vivibilità e lavoro sono le parole più importanti da pronunciare e spiegare agli elettori».

L'agenda di Leoluca Orlando è affidata a un vasto staff di collaboratori. Per la comunicazione invece ci pensa Carlo Ramo dell'agenzia Strategica. Suoi i manifesti (che di fatto sono già finiti perché a meno di 30 giorni dal voto non si possono fare più affissioni), sua l'idea della frase «lo sa fare». Ricorrendo ai nomi con cui Orlando è conosciuto: Luca, Leoluca o il professore. «È un richiamo evidente alla sua esperienza di sindaco — spiega Ramo —. Non solo perché ha saputo fare l'amministratore di questa città ma anche perché la frase contiene un'ammissione di responsabilità e di capacità per il futuro. D'altra parte cosa fai quando sei in un mare agitato come quello che sta vivendo Palermo? Ti affidi ad uno che sa portare la nave in porto». E poi la speranza che «il voto disgiunto porti molti voti a Orlando, il brand più noto di questa campagna elettorale».

L'inventore della o gigante con l'accento per Alessandro Aricò è Sergio Capraro che, assieme a Marcello Cavalli, è il titolare dell'agenzia Temporeale. «Ci piaceva creare un segno riconoscibile. E ci sembra un'idea riuscita, difficile non farci caso. Mentre la scelta del giallo come colore dominante l'abbiamo fatta perché ci sembrava fuori dagli schemi». Capraro è un sostenitore dell'oggettistica più svariata che porti il nome di Aricò. Ecco quindi penne, bloc notes, palloncini e così via. «Qualcuno — ammette — mi critica per questa iniziativa un po' americana, perché in un momento di austerità bisogna contenere le spese, ma vi assicuro che non si spende molto e l'efficacia è garantita». Consigli per Aricò? «Se posso dire una cosa, lo vorrei più polemico, ma lui ha deciso di



essere sobrio, mai sopra le righe, rispettoso. Però per fortuna indossa sempre cravatte gialle e orologi gialli». A collaborare con Capraro e Cavalli anche il blogger Tony Siino il patron del sito rosalia.it

Giovanni Pellerito è il guru di Massimo Costa. Da 15 anni lavora con Gianfranco Micciché. Grande Sud è uno dei partiti che sostiene Costa. «Il punto di forza di Massimo — esordisce Pellerito — è il suo programma. Niente simboli di partito, piuttosto il concetto di volontà, il senso civico, il progetto. E poi il linguaggio, diretto, senza fronzoli, spontaneo. Con lui non ho fatto altro che focalizzare alcuni punti, perché le idee le aveva ben chiare in testa. Mia la frase problem solver, perché oggi serve uno che risolva i problemi con l'approccio manageriale. Costa messianico quando parla di bene e male e di peccati e peccatori? Che male c'è? Intanto parlare di valori in una città che vive un momento difficile mi sembra appropriato. La famiglia, il rispetto per le regole, cose basilari. E poi Massimo mi ha detto: qual è il testo più conosciuto nella civiltà occidentale? La Bibbia. E come dargli torto...!».

Una campagna di comunicazione artigianale è invece quella di Marianna Caronia. Lei con la sua immagine è partita prima di tutti, già ad ottobre, quando ha lanciato il sondaggio via internet sulla sua candidatura. Gli slogan, tanti. La parola «amo» intercalata tra le parole è un'idea del padre Giuseppe. Un po' di aiuto lo ha fornito Danilo Li Muli, dell'agenzia Gomez & Mortisia, sia per la grafica che per qualche piccolo suggerimento. La Caronia tra qualche giorno partirà anche con uno spot tv da un minuto. Il suo volto, le sue parole e tanti bimbi a raffigurare il futuro.

(Giornale di Sicilia)

# Benvenuti al reality elettorale Tutti in pista, tra nomination e pornostar

Antonella Lombardi

Uno su mille ce la fa. Più che una consultazione elettorale sembra un reality. Mancano solo la kriptonite e il televoto, ma quanto a effetti speciali la campagna per le prossime amministrative non smette di stupire. A partire dai numeri: saranno 1020 i Comuni italiani che andranno al voto il prossimo 6 e 7 maggio per scegliere un nuovo sindaco e rinnovare il consiglio comunale. Si voterà invece il 27 maggio in Val D'Aosta, il 20 e 21 maggio in Trentino-Alto Adige e, forse, anche in Sardegna. A mettere in dubbio l'appuntamento dell'Isola alle urne è stato l'allarme lanciato dal governatore sardo Ugo Cappellacci: "Il Viminale ha scritto in un documento che non potrà garantire le spese di circa 800mila euro perché sono venuti meno i presupposti". Niente soldi dunque per schede, manifesti e per il costoso software che trasmette i dati elettorali. Troppo tardi anche per intervenire con una legge apposita. E così, a una settimana dalla presentazione di liste e candidature, ci si chiede se in Sardegna si tornerà al pallottoliere e ai cori al megafono in stile "Votantonio" resi celebri da Totò. A maggio si voterà in 28 comuni capoluogo di provincia, il più piccolo si trova in Abruzzo ed è Montelapiano (Ch), con 77 residenti. Più che una campagna elettorale sarà una riunione di condominio, se si considera che a fare la parte del leone è la regione siciliana, con 148 Comuni interessati. A Trapani su 70mila abitanti ci sono 8 candidati alla poltrona di primo cittadino, 16 liste per il consiglio comunale e 454 aspiranti consiglieri. Unica donna, Stefania Rocca, appoggiata da Pd e Sel, candidatura di genere che spicca nella storia trapanese, finora declinata solo al maschile. Un esercito di nomi e volti che però, per diverse settimane ha dominato i manifesti in giro per la città senza accompagnarsi al simbolo di un partito. Evidentemente la campagna acquisti è stata davvero "democratica" e aperta a tutti. A Palermo, invece, su 650mila abitanti sono 12 i candidati a sindaco, 28 le liste e 1319 i concorrenti al consiglio comunale. Un'armata Brancaleone che ha riscoperto la "passione" politica sulla via di Damasco. A partire dalle circoscrizioni, dove si contano oltre 2000 candidati. In pratica, il rapporto numerico è di 26 concorrenti per una poltrona di sala delle Lapidi. Dalla "Realpolitik" al reality politico. Chiamatelo "Isola dei numeri" o "Grande fardello", ma che fossero nomination anziché preferenze, lo si è intuito anche da alcuni manifesti elettorali affissi nel capoluogo siciliano. Giuseppe Di Maria, pettinatura impeccabile in stile Ken di Barbie, candidato nella lista 'Impresa Palermo' che fa capo a Tommaso Dragotto (l'imprenditore che concorre per la poltronissima di sindaco) non ha dubbi: "Palermo??? Sei stato nominato!", si legge testualmente sul suo cartellone. Inezie, o,



come direbbe il Bersani di Crozza, "Sottigliezze. Siam mica qui a metter la sciarpa agli assegni scoperti". Ma se qualcuno ancora pensasse al televoto, può sempre annotare il numero, anzi, i numeri di telefono che Gerlando Inzerillo (lista per Massimo Costa e Grande Sud) ha messo sul proprio manifesto elettorale. E dire che proprio Grande Sud aveva tappezzato di manifesti la città col proprio simbolo senza specificare il nome di un candidato. Chissà, magari prossimamente leggeremo per maggiore precisione la scritta "citofonare Marisa". Preferisce l'astrattismo, invece, Giovanni Landino, "uomo senza volto" su un poster stilizzato di Grande Sud, una lista davvero capace di unire gli opposti, almeno quelli iconografici, dall'iperrealismo all'astrattismo concettuale. Alfonso Palazzolo chiede di "fare la differenza" col suo voto, ma nonostante i richiami a Facebook e Twitter in calce al manifesto, la domanda sorge spontanea: per quale partito è in corsa? Sul suo manifesto, infatti, non è specificato. Vincenzo Tanania, del Pd, fa una promessa: "Palmerò". Per significati e spiegazioni sul tempo verbale, questa volta, citofonare al "Quelo" di Corrado Guzzanti. Vi dirà che "la risposta è dentro di te, ed è sbagliata". Con la grammatica si osa anche a Massa Carrara, dove il ciuffo di Filippo Menconi (La destra) ruba la scena a uno slogan memorabile: "Di destra c'è NE una sola". A scriverlo, evidentemente, sarà stata la mano sinistra. Eloquente una voce del suo programma: "Noi vogliamo essere una voce stonata". Finora c'è riuscito. Nel totonomi non poteva mancare Vittorio Sgarbi, pronto a cavalcare la polemica giudiziaria e a minacciare di non candidarsi a sindaco se non per una "dichiarata volontà popolare". Gli "eletti", è il caso di dirlo, sono stati 400 abitanti di Cefalù che durante un suo comizio hanno sottoscritto la lista "Concorso esterno". Principale av-

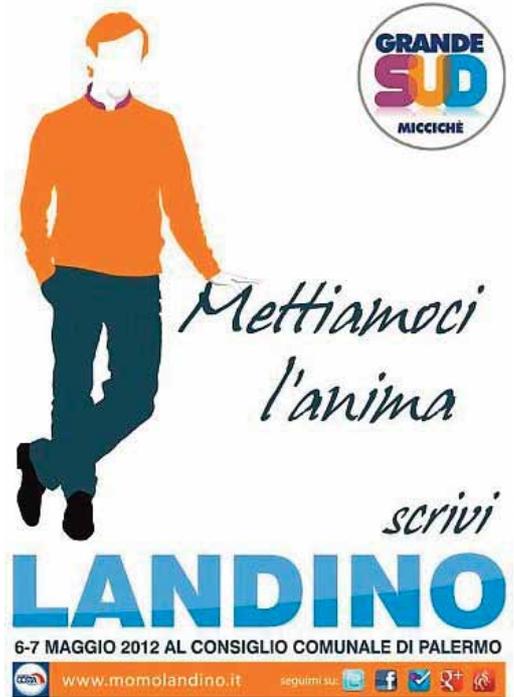


# Tra proclami e grammatica “creativa” L’armata Brancaleone dei candidati palermitani

versario di Sgarbi - in un agone politico che conta 8 candidati solo a Cefalù - sarà il sindaco uscente Pippo Gercio, ricandidato dai Popolari d'Italia domani, partito dell'ex ministro Saverio Romano, oggi indagato per corruzione e accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Ma il Pid appoggia anche Sgarbi con la corrente che fa capo all'europarlamentare Antonello Antinoro, condannato per voto di scambio. Peccato che la lista “Concorso esterno” non sia stata presentata perché non sono state formalizzate in tempo le accettazioni. Alla fine, a sostenere il critico d'arte saranno tre liste civiche, tutte collegate al 'partito della Rivoluzione'. Tra i punti salienti del programma, la creazione di un “Museo della follia”. Le premesse ci sono tutte.

E' una sfida a colpi di “crasto” quella tra Fabrizio Ferrandelli e Leoluca Orlando. I due si contendono persino la stessa strada, la centrale via Mazzini, per il proprio comitato elettorale. Un mezzogiorno di fuoco che non ha risparmiato il giorno di Pasquetta. Complici le grigliate consumate come un rito collettivo, durante le quali si è celebrato un banchetto in onore di Ferrandelli dall'eloquente titolo “Born to be wild”. Un'iniziativa che non è piaciuta al candidato ecologista e vegetariano Massimiliano Mazzola, sostenitore di Leoluca Orlando. Se tregua pasquale doveva esserci tra i due, si è finiti invece dalla padella... alla brace.

E' stata invece esclusa per mancato rispetto dei termini la lista “Il Melograno” che sostiene la candidatura dell'ex generale dei carabinieri Antonio Pappalardo che ha presentato ricorso. Per ben due volte 'Striscia la notizia' si è occupata di lui: prima attraverso il fratello Pietro, ripreso di nascosto mentre rassicurava potenziali elettori su eventuali posti di lavoro in progetti sui beni confiscati. Poi per un servizio di rettifica che ha rivelato tutto il temperamento mediterraneo dei due, con annessi insulti in diretta. In un video di 'Live Sicilia', Pappalardo promette: “Non ci sarà una goccia della nostra pipì che arriverà in mare (sic!) Mondello avrà acque pulite”. Il tutto, grazie a fantomatici “dissociatori molecolari”. In confronto, Superman con la Kryptonite era un dilettante. Poi tuona contro i “supervolponi” e i corrotti come Blusi (leggasi Lusi, del Pd), fa appello a regole “tEssative” ma ricorre a congiuntivi ipotetici: “Non avrebbe mosso un dito se non l'avrebbe autorizzato Rutelli”(cit.). Dice che sarà “un sindaco di ferro”, ma la sua grammatica al mo-



mento pare piuttosto arrugginita.

E dopo la stagione del “partito dell'amore” è ora la volta del “Male”, movimento dal programma di tutto rispetto: “Meno cinesi in via Lincoln, meno catanesi a Palazzo delle Aquile, più taverne low cost a Ballarò”. A guidarlo è Dario Campagna, 28enne “sindaco che Palermo non si merita, purosangue del quartiere Cep di viale Michelangelo”. Peccato sia solo uno scherzo di Vauro e Vincino, direttori della rivista satirica “Il Male” che hanno deciso di schierare in campo un loro redattore. A cascarci inizialmente, su Twitter, pare sia stato solo il Movimento cinque stelle. Non conosce sosta, invece, la campagna della pornstar Rocco Siffredi. Non solo ha firmato una serie di eloquenti manifesti in veste da candidato sindaco di Palermo (tra i suoi slogan: “Più notti bianche, meno notti in bianco”), ma ha lanciato una comunicazione sul web con aspiranti candidati che da tutta Italia si sfidano in pose e messaggi ironici. E così fioccano frasi come “Adesso fallo per Palermo” e “Non è il solito pacco”, mentre si precisa che la gara è rivolta, citiamo testualmente, “solo a maggiorenni e che (putroppo) saranno escluse foto ritraenti soggetti nudi”. I più creativi saranno premiati il 1 maggio con una t-shirt autografa. In molti ci sono cascati, arrivando a sperare che la bufala venisse, ahimè, confermata. Il diretto interessato, divertito, ha replicato: “Amo Palermo e sono contento che il mio nome sia associato a iniziative ironiche. Ma la politica è una cosa seria - dice - Le mie colleghe pornstar che si sono da poco candidate a Lecce e a Monza per me vogliono solo ottenere qualche serata in più in discoteca. Non lo fanno certo per responsabilità. Se mi devo sbilanciare, direi che sono tra il Pdl e il partito di Casini. Il vero problema? Nella nostra politica ci sono troppe persone che si professano di sinistra ma che realmente sono di destra. In pratica predicano bene e razzolano male. Io non mi permetterei mai di prendere in giro i cittadini”.

La realtà, invece, supera la fantasia.



# Aria di amministrative anche nel continente

## Nel cuneese c'è pure la lista "Bunga bunga"

Maria Tuzzo

**A**lle 12 di mercoledì, quando è scattato il termine ultimo per presentare liste e candidature in vista delle amministrative del 6 e 7 maggio, è stato chiaro che la politica, nonostante le critiche, continua ad esercitare un forte fascino: una vera e propria valanga di candidati a sindaco e a consigliere comunale ha infatti avanzato la propria candidatura presso le segreterie dei Comuni. Tante le corse all'ultimo minuto, come quella di chi ha presentato la lista a soli 20 secondi dal termine previsto - è successo a Verona alla lista de "La Destra"; a Gorizia, invece, i Verdi non hanno raggiunto il quorum di firme obbligatorio per l'accettazione delle candidature e ora chiedono l'intervento della Regione perchè, siano riaperti i termini. Tante anche le curiosità: un campione del mondo nel 1982 in Spagna, Pietro Vierchowod, corre per la poltrona a sindaco di Como; la Curia di Isernia-Venafro invece è contraria alla candidatura di don Vincenzo Chiodi a Isernia. E qui tra i sette aspiranti sindaci c'è anche Rosa Iorio, sorella dell'attuale governatore.

Nel cuneese, tra le liste presentate, una porta come simbolo la silhouette di una donna nuda e la scritta 'Bunga bunga'. Un passo indietro, invece, da parte di note pornstar che avevano annunciato la propria candidatura. A Monza, dopo il forfait di Milly D'Abbraccio, ha rinunciato a presentare la lista 'Democrazia Natura Amore' anche la sua ex collega Ilona Staller. A Taranto invece non è riuscita a raccogliere le 350 firme per la candidatura la pornstar polacca Amanda Fox, che aveva vinto le primarie on line superando la collega italiana Luana Borgia.

Ecco le sfide nelle principali città:

**GORIZIA** - Sono 18 i movimenti che hanno depositato le proprie liste. Il Movimento degli Invisibili e i Verdi, che non hanno raggiunto il quorum di firme obbligatorio, saranno probabilmente bloccate dalla commissione elettorale. Quattro i candidati sindaco.

**ALESSANDRIA** - Per un migliaio di nomi. Quinsi si presenta super-affollata la corsa alla guida del Comune di Alessandria e per un posto in consiglio. Il sindaco uscente Piercarlo Fabbio, sostenuto da sette liste.

**ASTI** - Ad Asti, per le prossime elezioni amministrative, sono 8 i candidati alla poltrona di sindaco, 14 le liste. Per il PDL il candidato è l'attuale sindaco Giorgio Galvagno, Fabrizio Brignolo per il PD.

**BRINDISI** - Saranno in sette a contendersi a Brindisi la poltrona di sindaco alle prossime elezioni comunali, 24 le liste.  
**CATANZARO** - È sfida tra Sergio Abramo, per il centrodestra, e Salvatore Scalzo (centrosinistra) a Catanzaro. Anche il Polo di Centro ha un candidato: Pino Celi.

**CUNEO** - A Cuneo due candidati si contendono i consensi nell'area di centrosinistra e altrettante l'area di centrodestra: Lega Nord e Pdl corrono separati. In tutto 8 candidati sindaco e 22 le liste.

**COMO** - Sarà una scheda elettorale molto larga, quella di Como, dove per eleggere il successore di Stefano Bruni (Pdl, sostenuto dalla Lega) non più rieleggibile, sono in lizza quindici candidati.

**MONZA** - Sono 11 a contendersi la poltrona di sindaco, in una gara che vede il solo centrosinistra unito, mentre il centrodestra del sindaco uscente Marco Mariani e il Terzo Polo, si presentano divisi.



**VERONA** - Sono 25 le liste presentate per le elezioni comunali a Verona, 9 i candidati sindaco. La Lega, che ha deciso di correre da sola, presenta il sindaco uscente Flavio Tosi; c'è attesa per gli esiti della sfida con il candidato centrodestra Luigi Castelletti.

**BELLUNO** - Sono nove i candidati a sindaco. La sfida più attesa è quella fra il sindaco uscente Antonio Prade (Pdl) e Claudia Bettioli (Pd, Idv, Fds, Socialisti).

**GENOVA** - Sono 12 i candidati alla carica di sindaco, ma a giocarsi realmente la partita sono in quattro. Marco Doria, vincitore a sorpresa delle primarie del centrosinistra, è dato per favorito nei sondaggi.

**ISERNIA** - Sette aspiranti sindaci, tra i quali anche la sorella del governatore molisano; tra i candidati consigliere c'è anche un sacerdote.

**L'AQUILA** - Il centrodestra si è spaccato e correrà con due coalizioni. Massimo Cialente è stato ricandidato dalla coalizione di centrosinistra.

**LECCE** - Sono sei i candidati alla carica di sindaco a Lecce, 20 le liste.

**LUCCA** - A Lucca sono state presentate 11 candidature a sindaco, tra le quali quella del primo cittadino uscente Mauro Favilla. In totale sono 24 le liste e circa 700 candidati al consiglio comunale.

**PARMA** - 10 candidati sindaco con 20 liste collegate. I principali sfidanti sono l'attuale presidente della Provincia Vincenzo Bernazzoli, sostenuto dal centrosinistra, e l'ex sindaco Elvio Ubaldi.

**PIACENZA** - 7 candidati sindaco e 448 al consiglio comunale.

**PISTOIA** - 8 i candidati per la poltrona di sindaco. Tra questi 2 sono cugini: Giacomo del Bino, sostenuto dalla lista 'Movimento cinque stellè e Samuele Bertinelli (Pd), vincitore delle primarie.

**RIETI** - 7 candidati a sindaco, mentre a FROSINONE sono 8.

**TRANI** - Sono sei i candidati a sindaco per il comune di Trani 24, invece, i partiti che concorrono a queste elezioni amministrative, per un totale di 700 candidati.

# L'opportunità ignorata dei fondi Ue in Sicilia

## La Cisl: "Agenzia unica per le infrastrutture"

«**S**ubito i progetti e le opere cantierabili, le infrastrutture non possono seguire la logica della politica». A chiederlo è la Cisl, che ha organizzato un incontro sull'utilizzo dei fondi europei nella sede della federazione Trasporti, a Palermo, al quale hanno preso parte anche Vincenzo Falgares, dirigente generale del Dipartimento regionale Infrastrutture, Maurizio Bernava, segretario generale del sindacato in Sicilia, Amedeo Benigno, segretario Fit Cisl e Santino Barbera, segretario Filca Cisl. Fra le proposte quella di un'Agenzia unica per la programmazione dei fondi con Regione, governo nazionale, Anas e Ferrovie.

«Oltre un miliardo e 553 milioni di euro sono previsti - si legge in una nota del sindacato - dal Po Fesr 2007-2013 destinato alle infrastrutture e di queste somme, risultano impegnati dalla Regione, secondo i dati del Dipartimento regionale delle Infrastrutture, oltre 995.695 milioni di euro, il 64% circa, ma le somme di fatto certificate e dunque spese al 2011 ammontano a 370.290.121. Oltre un miliardo e 381 mila euro è invece la quota finanziaria a gestione terzi a regia regionale, e di queste somme risultano impegnate il 64,64%. Tante le risorse assegnate ad Anas 1.924 milioni di euro, alle Autorità portuali 218 milioni di euro, e da Rfi ben 90 milioni, alcune già utilizzate per appalti avviati, altre ancora da certificare. Emblematico il caso dei Fas 2007-2013, nel 2008 la Regione disponeva di oltre 4 miliardi di euro, ma il blocco della riprogrammazione ha portato alla perdita di oltre 2 miliardi, e oggi parte del restante, un miliardo e 197 milioni è stato riassegnato lo scorso anno alla Sicilia per le infrastrutture nell'ambito del Piano del Sud». «Previste opere - prosegue la nota - come la circumetnea, la messa in sicurezza delle autostrade. Sono solo alcune delle somme destinate alle infrastrutture in Sicilia che, se spese entro i tempi previsti, potrebbero potenziare un settore strategico per l'isola, dove tanti sono gli interventi da realizzare». «Ma bisogna fare presto, si rischia di perdere i fondi - denuncia la Cisl - e di restare al palo in tema di ammodernamento e potenziamento della rete infrastrutturale».

Tre le proposte lanciate dal segretario regionale Maurizio Bernava: «una sede unica, un'Agenzia per le infrastrutture trasporti e la mobilità, in cui Regione, governo nazionale, Anas, Ferrovie e tutte le autorità competenti, cooperino tra loro per accelerare il finanziamento, la progettazione e la realizzazione delle opere. Ma questo va fatto subito, - aggiunge Bernava - non accetteremo che in un clima politico così incerto, come quello che stiamo vivendo, si possa rinviare ancora, il tema delle infrastrutture è economico non può essere legato alla logica della politica». Poi «serve una progettazione veloce, la rimodulazione dei fondi europei destinati alle infrastrutture non deve cadere nell'oblio ma deve essere rapida



trasparente e pubblica». Infine «la programmazione non deve guardare avanti negli anni ma concentrarsi su quelle opere collegate fra loro da appaltare subito, opere che possano ridare una spinta creando occasioni di sviluppo e lavoro all'economia dell'Isola».

Tanti i gap da colmare, le reti ferroviarie ad esempio, con l'attesa velocizzazione della Palermo-Catania, in tutta l'isola risultano elettrificate solo il 28,2% delle linee. Il sindacato ha ribadito gli interventi urgenti non più rinviabili: l'appalto immediato di tutte le piccole opere ferme a binario morto per motivi burocratici, l'accelerazione delle grosse infrastrutture già appaltate come la Nord - Sud (S.Stefano di Camastra - Gela), la velocizzazione dell'iter burocratico per il completamento della Rosolini - Modica, della Agrigento - Caltanissetta SS.640. La riprogrammazione del completamento delle dorsali Ferroviarie Palermo - Messina e Messina - Catania.

«Ciò che è mancata, di fatto è stata la sinergia tra gli enti preposti all'utilizzo delle somme», ha affermato il Dirigente del Dipartimento Infrastrutture Falgares. Velocizzare è la parola d'ordine per il Segretario della Fit Cisl Amedeo Benigno: «I siciliani - spiega - hanno diritto ad avere infrastrutture capaci di garantirne la mobilità, la vivibilità delle città, per questo bisogna cogliere la grande opportunità dei fondi europei per velocizzare le opere fin troppo attese, a giovare sarebbe anche l'occupazione e lo sviluppo economico della Sicilia. Le istituzioni competenti, gli enti che devono gestire la spesa, mostrino che al centro della loro azione c'è il rilancio dell'Isola che passa inevitabilmente - ha concluso Benigno - dall'esistenza di un sistema infrastrutturale efficiente e adatto alle esigenze dei cittadini».

# Perché la bolletta elettrica è sempre più cara?

Marzio Galeotti

**C**ircola in rete un appello alla mobilitazione intitolato "Salviamo il futuro delle rinnovabili" con cui viene dato appuntamento il 18 aprile in piazza Montecitorio a Roma per manifestare contro "la campagna mediatica che sta mettendo in luce solo i rischi e gli impatti in bolletta e non gli enormi vantaggi per il paese, i cittadini e le aziende".

## SUSSIDI E FOTOVOLTAICO

Gli economisti non amano i sussidi. Gli incentivi alla produzione o alle vendite dovrebbero dare fiato a un settore, in realtà lo drogano, conferendo un vantaggio immeritato ad aziende inefficienti, vantaggio destinato a essere temporaneo. Non solo: misure di questo tipo costano alle casse statali e creano effetti a catena perché i settori non beneficiati presto li reclamano a loro volta. Se poi al loro annuncio non segue celermente la concessione, gli effetti dell'attesa possono innescare comportamenti che finiscono per vanificare totalmente i presunti benefici. A pagare i costi delle regalie sono inevitabilmente i cittadini e le aziende, indirettamente attraverso la fiscalità generale o addirittura direttamente, attraverso una quota incorporata nel prezzo di alcuni beni o servizi.

Tutto ciò secondo il manuale. Ma quello che sta succedendo ormai da mesi in Italia intorno ai sussidi all'energia rinnovabile, e al fotovoltaico in particolare, rischia seriamente di farci buttare il bambino con l'acqua sporca.

Sul tema esperti ed economisti – anche su questo sito – così come commentatori e autorevoli giornalisti, nonché esponenti di spicco dell'industria, della politica e delle associazioni dei consumatori mettono reiteratamente l'accento, in maniera quasi ossessiva, sui costi eccessivi per la bolletta elettrica degli italiani di sussidi troppo generosi in un momento in cui aumenta tutto tranne che i redditi (da lavoro). L'operazione è dannosa in quanto fa sì che "pestando" sui costi si oscurino totalmente nella mente di chi legge e ascolta i benefici. E occhi e orecchie sono molto ricettivi perché i costi riguardano la generazione attuale, mentre i benefici – ancora una volta – riguardano le generazioni future, ancorché non troppo lontane.

È allora quanto mai opportuno fare un poco di chiarezza per evitare di demonizzare questo strumento. Gli incentivi alle fonti rinnovabili, in particolare il cosiddetto Conto energia per il solare fotovoltaico, sono stati assai generosi e ciò ha favorito un'eccezionale espansione dell'industria lungo tutta la filiera produttiva. Hanno attirato imprese serie e motivate, ma hanno anche finito per favorire comportamenti al meglio disonesti e al peggio penalmente e civilmente rilevanti. Infine, come si sente ripetere ultimamente, hanno preso in larga misura la strada dell'estero perché le imprese produttrici di importanti componenti della tecnologia (i pannelli) sono soprattutto straniere: cinesi, americane e tedesche. Gli oneri sono stati posti a carico della bolletta elettrica (la cosiddetta componente A3) e quindi gravano sulle tasche degli italiani. Ci sono, tuttavia, alcuni "ma" che è doveroso opporre a queste considerazioni.

## BOLLETTE SOTTO ESAME

Il primo "ma" riguarda l'aggravio della bolletta a causa degli incentivi alle rinnovabili. Si parla di 6 miliardi di euro di costo annuo, mo-



tivo per cui i nuovi decreti attuativi dovrebbero fissare un tetto massimo di 7 miliardi per il nuovo conto energia. In realtà la presunta insostenibilità per le tasche degli italiani e per i conti delle aziende (soprattutto le energivore) è anzitutto dovuta all'aumento dei costi delle materie prime, quelle fossili, utilizzate dalle centrali termoelettriche con cui si genera oggi il 70 per cento dell'elettricità del nostro paese. Se nell'immediato su questo fronte non v'è molto da fare, è proprio il contributo delle rinnovabili che potrà permettere, in un futuro che può essere (volendolo con determinazione) prossimo, di ridimensionarne l'impatto del costo dell'energia sulle bollette. Ma c'è dell'altro sul fronte bollette.

Se guardate la vostra bolletta vedete che è composta da quattro voci: servizi di vendita, servizi di rete, imposte, altri proventi e oneri. Il costo dell'energia inteso come materia prima è incluso nella prima voce, che pesa per il 60 per cento del totale, mentre i sussidi alle rinnovabili di cui si discute sono inclusi nella quarta voce – gli altri proventi e oneri – che complessivamente pesano per circa il 14 per cento della bolletta totale. In bolletta finiscono anche, per una quota oggi minoritaria, gli oneri per la messa in sicurezza dei siti nucleari, i sussidi alle acciaierie, i regimi tariffari speciali alle Ferrovie, insomma oneri che sarebbe ragionevole e doveroso porre a carico della fiscalità generale. Vi sono infine i sussidi che fanno riferimento al famigerato CIP6/92, un onere da 35 miliardi di euro che abbiamo pagato dal 1992, per il quale la Commissione Europea nel 2004 aprì una procedura di infrazione contro l'Italia in quanto non si poteva spacciare l'incenerimento come energia rinnovabile (e dunque ammessa a ricevere incentivi pubblici). Quel meccanismo infatti compensa i produttori di energia da fonti "assimilate" alle rinnovabili, cioè centrali elettriche a ciclo combinato alimentate con il metano o il gas ottenuto dalla gassificazione dei residui di raffinazione, termovalorizzatori connessi agli inceneritori di rifiuti, etc.

## LO SVILUPPO DI NUOVE TECNOLOGIE

Il secondo "ma" riguarda il fatto che gli incentivi in questione non sono i sussidi di cui abbiamo detto in apertura: sono stru-

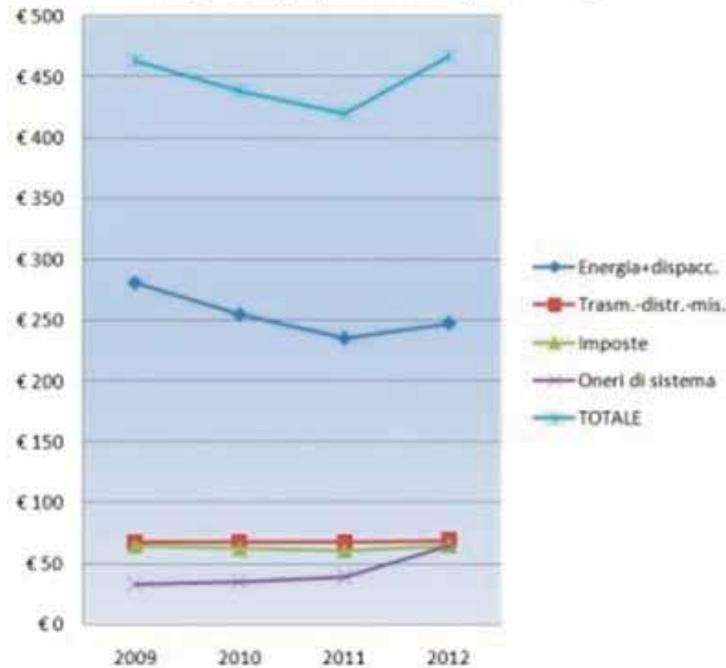
# In difesa degli incentivi all'energia rinnovabile

menti affatto differenti, finalizzati al supporto dell'introduzione, adozione e diffusione di nuove tecnologie. Tutte le nuove tecnologie, quelle energetiche in particolare, passano tipicamente attraverso le fasi della ricerca di base, della ricerca applicata, la fase dimostrativa, pre-commerciale, del mercato di nicchia fino alla fase pienamente commerciale. In questo percorso (che talune tecnologie non compiranno mai fino in fondo) i costi unitari sono inizialmente molto alti ma scendono più o meno rapidamente a mano a mano che la tecnologia viene adottata e si diffonde. Si chiama curva di apprendimento. Compito degli incentivi è quello di "spingere" inizialmente le nuove tecnologie e assecondare il loro percorso verso la diffusione lungo quella curva. Nel caso del fotovoltaico, per fare un esempio, per un impianto da 3 Kw di potenza solo due o tre anni fa l'investimento si aggirava intorno ai 20mila euro, circa 7mila euro per Kw di potenza. Oggi questa soglia si è ridotta almeno della metà, senza che la qualità sia diminuita. I sussidi traggono dunque la loro ragion d'essere dalla presenza di un traguardo di adozione che la politica fissa per la o le tecnologie che si vuole favorire: sono gli obiettivi nella loro dimensione quantitativa e nella loro tempistica che dettano anzitutto l'entità e l'intensità dei sussidi. I quali perciò non sono solo utili ma sono necessari se si vuole saltare l'iniziale ostacolo rappresentato dagli alti costi. Per le ragioni dette è poi naturale che quei sussidi si riducano progressivamente nel tempo fino a scomparire quando la tecnologia sarà divenuta pienamente competitiva con le altre già presenti e/o il target di diffusione sia stato raggiunto. La velocità con cui ciò si verificherà dipenderà anche dalla volontà della politica circa i tempi con cui si desiderano raggiungere certi risultati.

## QUALI SONO I BENEFICI

Il terzo "ma" riguarda i benefici degli incentivi. Come si è detto in precedenza se ci fosse una più ferma volontà di spiegare e cercare di quantificare i benefici dei sussidi all'energia rinnovabile sarebbe molto più facile fare accettare all'opinione pubblica il costo che essi comportano. Alcuni benefici sono più facilmente quantificabili di altri, ma non è questo il posto dove provare a fare un simile esercizio numerico. Basti tuttavia ricordare quali essi sono. Sono anzitutto benefici da minori emissioni inquinanti, di anidride carbonica ma non solo. Questo contribuisce a rallentare il riscaldamento globale, ma fa anche risparmiare il prezzo della CO2 che la generazione termoelettrica e le altre industrie energivore devono pagare nell'ambito dell'Ets europeo. Sono poi benefici da minori importazioni di combustibili fossili, il che comporta non solo un risparmio monetario, ma ha anche una valenza geopolitica dovuta alla maggiore indipendenza dai paesi produttori esteri, Russia, Iran, Algeria, Libia (come si quantifica questo beneficio?). Sono poi benefici più immediati in termini di creazione di occupazione, valore aggiunto, opportunità di business, ricerca e sviluppo, esportazioni, gli ingredienti in altre parole della cosiddetta "green economy": che valenza ha il fatto di essere tra i pochi settori in crescita in un momento di profonda recessione come quella che stiamo attraversando? E da ultimo sembra emergere anche un effetto di calmieramento dei prezzi nelle ore di picco sul mercato elettrico: nel 2011 l'effetto di "peak shaving" attribuibile al solo fotovoltaico in Italia sarebbe stato prossimo ai 400 milioni di euro.

Confronto prezzo medio annuo energia elettrica per utenze domestiche in maggior tutela (componenti tariffarie primo trimestre)



Non vi è alcun dubbio che gli incentivi siano stati gestiti in maniera pessima negli ultimi anni da chi ci ha governato, essendo stati scritti in maniera non ponderata prima, così da favorire la speculazioni ed il malaffare, e permettendo poi in occasione dei rinnovi dei provvedimenti una ridda di voci di segno opposto, lasciando trapelare indiscrezioni circa volontà punitive, salvo repentine smentite, giravolte, marce indietro, così da generare incertezza e caos nel settore interessato e in quelli collegati. Non vi è poi dubbio che si è privilegiato una fonte rinnovabile particolare lasciando a bagnomaria gli interventi su altri fronti, quelli delle rinnovabili termiche e dei trasporti, assolutamente necessari visti gli obiettivi che il piano nazionale d'azione per le rinnovabili stabilisce. E grande e maggiore spazio è obbligatorio dedicare agli interventi a favore dell'efficienza energetica.

Ma in fin dei conti è necessario che in materia di fonti rinnovabili di energia si dica con chiarezza che esistono degli impegni e degli obiettivi che il governo ha preso con l'Unione europea e che esso stesso si è dato. In questo quadro gli incentivi non sono solo giustificati ma sono necessari. E' bene poi che si dica con nettezza che i benefici che generano per i cittadini, le stesse aziende e la società nel suo complesso superano di gran lunga il costo. E' infine necessario dire senza ambiguità che l'obiettivo ultimo è quello di sostituire le fonti fossili di energia con quelle rinnovabili. Questo forse a qualcuno non piacerà nella politica dentro e fuori il governo e nell'industria, vista la massa di entrate fiscali generate dai consumi e dalla produzione di energia tradizionale, anche alla luce del "noise" generato dal conflitto d'interessi di un governo azionista di riferimento dei maggiori players energetici di casa.

(lavoce.info)



# La recessione che attanaglia i poveri

Giuseppe Ardizzone

“Tanto tuonò che piove” potremmo dire, ripescando dalla nostra memoria una frase sentita spesso nelle discussioni dei nostri vecchi.

Allo stesso modo, la crisi economico/finanziaria, che ci attanaglia da anni, ci ha condotto, ormai in maniera evidente, all'interno di un periodo di recessione che ci auguriamo sia il più breve possibile. E' recente la notizia di un calo della produzione industriale italiana di ca. il 6% e le previsioni di riduzione del PIL, nell'anno in corso, prefigurano dei valori fra l'uno e il due per cento.

Se aggiungiamo a tutto questo l'aumento, in valore assoluto, del debito pubblico ad oltre 1.960 miliardi di euro ed il ritorno del differenziale del tasso fra i nostri titoli BTP ed i Bund tedeschi ad oltre i 350 punti, non c'è da stare molto allegri.

Le tensioni presenti nei mercati borsistici mondiali e sui paesi più deboli dell'area euro mostrano inoltre l'incertezza degli operatori internazionali e della connessa speculazione sul futuro economico.

La ripresa americana presenta segnali di debolezza. La crescita del prodotto cinese sembra rallentare e soprattutto l'area europea sembra entrata quasi completamente in recessione.

In questi giorni, il nostro Parlamento sta discutendo l'approvazione dell'inserimento nella Costituzione del vincolo del pareggio di bilancio, come primo passo nella direzione della piena realizzazione del “fiscal compact”, voluto fortemente dai paesi forti dell'euro con in testa la Germania.

Questo provvedimento dovrebbe consentire il definitivo controllo europeo sulla possibile dilatazione del debito pubblico dei paesi meno virtuosi, fotografando una situazione comune da cui ripartire. Ma saremo in grado di farlo?

La domanda che nasce inevitabile è quella di capire se, dopo aver cristallizzato la situazione del debito, vi sia la volontà politica di metterlo in comune per ripartire da zero, come un'unica entità politica economica capace di assumere un ruolo internazionale competitivo all'esterno e di attuare all'interno una politica di risanamento, di sviluppo e di redistribuzione della ricchezza fra i diversi Stati membri.

E' su questo progetto che il mercato finanziario esprime i suoi dubbi, attaccando, insieme alla speculazione, gli anelli più deboli della catena. La creazione di un Fondo salva stati, con una dotazione che può arrivare complessivamente al massimo a ca. 700/800 miliardi di euro, non sembra la soluzione al problema, nell'attesa di un deciso passo avanti verso l'unione politica, fiscale ed economica.

Sarebbe stato più utile accettare un ruolo della BCE come prestatore di ultima istanza, assicurando così i mercati sulla sicurezza del rimborso dei titoli del debito pubblico di qualsiasi Stato membro dell'Unione, anche se con il rischio dell'accentuazione dell'inflazione e della perdita di valore dell'euro.

E' questa la principale preoccupazione tedesca: quella di veder svalutato l'euro (quindi il valore del proprio surplus e del livello di



vita del proprio popolo), a causa di una possibile inflazione connessa ad un'eccessiva circolazione monetaria.

D'altra parte, il rischio di una svalutazione dell'euro sarebbe compensato da una maggiore competitività ed appetibilità dei prodotti europei; inoltre, non è detto che la possibile inflazione si presenti in maniera così pesante come temuto, perché la necessità d'immettere moneta sul mercato potrebbe essere inferiore al previsto in quanto gli investitori potrebbero sentirsi subito rassicurati dal nuovo ruolo svolto dalla BCE ed assestarsi su di un rendimento medio dei titoli in euro leggermente superiore al tasso d'inflazione oggi registrato nell'area.

In quest'ipotesi, potrebbe verificarsi una riduzione dello spread fra i titoli dei diversi stati membri, che potrebbe tuttavia penalizzare il rendimento di quelli più virtuosi.

La successiva emissione di un debito europeo, per il finanziamento della crescita, sarebbe il secondo passo auspicabile e decisivo per rilanciare le nostre economie e dare il tempo per la successiva integrazione politica ed economica.

Come sempre, le decisioni finali non sono pertanto un problema di tecnica economica ma di natura politica e sono banalmente legate alla capacità di concertazione fra il tornaconto personale dei singoli paesi membri e delle loro popolazioni e la progettualità collettiva.

Se invece si continueranno a mantenere le distanze e le differenze all'interno dell'area europea senza mettersi opportunamente in discussione è facile prevedere un accanimento della speculazione e l'aumento della sfiducia degli investitori internazionali verso un'area debole, priva di sviluppo, con un debito finanziario eccessivo e, soprattutto, priva di una classe dirigente in grado di agire secondo un piano comune efficace.

All'interno di questo quadro di riferimento, il nostro Paese, privo

# Ridurre il carico fiscale su imprese e lavoro per aiutare il Paese a risollevarsi dalla crisi

della sovranità sulla propria moneta, indebitato oltre un livello sopportabile, rischia di soccombere a causa della stessa cura che cerca di guarirlo. Nessuno vuole mettere in discussione le necessarie manovre sulla riforma pensionistica, le riforme attuate in campo fiscale, né il timido compromesso sulle liberalizzazioni e sulla riforma del lavoro, ma è il momento di fare molto di più.

Non possiamo sperare ed aspettare l'aiuto europeo! Dobbiamo fare da soli!

Bisogna far ripartire la funzione di finanziamento delle Banche nei confronti delle attività commerciali, anche aprendo una vertenza nei confronti dei criteri di capitalizzazione previsti dall'EBA, European Banking Authority (che prevede l'appostazione, al valore di mercato, dei titoli di Stato presenti nell'attivo del bilancio delle Banche evidenziandone la possibile perdita in conto capitale) quanto mai inopportuni in un momento come quello attuale.

D'altra parte, anche la possibile garanzia dello Stato a sostegno dei finanziamenti, se non fosse valutata a rischio zero, non consentirebbe la concessione senza intaccare il patrimonio di vigilanza.

Dobbiamo avviare un completo piano energetico nazionale che ci consenta di ridurre la nostra dipendenza energetica e diminuire significativamente l'incidenza negativa dei relativi costi all'interno della bilancia commerciale.

Dobbiamo riesaminare complessivamente la capacità e la validità dei nostri settori produttivi cercando di favorire tutti i possibili investimenti verso quelli più competitivi, innovativi ed in cui è plausibile ottenere un premio di remunerazione in base alla qualità più che rispetto al costo.

Dobbiamo ridurre il carico fiscale sulle imprese e sul lavoro, utilizzando tutto quello che è recuperabile dalla lotta all'evasione fiscale, dallo "spending review" e da una possibile maggiore tassazione dei redditi elevati oltre 150.000 euro e sui grandi patrimoni (compresi quelli detenuti dalle fondazioni) come stimolo alla domanda interna.

Dobbiamo infine rendere la macchina dello Stato e l'amministra-



zione pubblica una "macchina da guerra" che, invece di assorbire quasi la metà del PIL in una logica, in alcuni casi, parassitaria, intervenga attivamente per la sua crescita.

Pensiamo ad un'amministrazione pubblica in cui si attui uno spostamento settoriale delle risorse umane in modo da consentire una maggiore prestazione di servizi che, da un lato rappresentino delle economie per la popolazione civile e per le imprese, e dall'altro possano costituire delle vere e proprie attività remunerative.

Infine, se il processo di unità europeo dovesse mostrare dei limiti tali da indurre a ripensarne l'intera progettualità, attestandosi su obiettivi più modesti, dovremmo essere pronti a considerare una possibile uscita dall'euro, ritrovando la sovranità sulla nostra moneta.

Tutto questo ha bisogno di un rinnovato clima di unità nazionale e di una classe dirigente politica e civile all'altezza di uno dei momenti più difficili che il Paese abbia attraversato.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>

## In Sicilia cinque tribunali verso l'accorpamento

**D**opo mesi di intenso lavoro, si è conclusa l'attività della commissione ministeriale incaricata di definire i criteri per la razionalizzazione degli uffici giudiziari presenti nel territorio nazionale, che potrebbe preludere alla chiusura di quasi 200 presidi sparsi in tutte le regioni che non soddisfano i "requisiti di sopravvivenza" individuati dal gruppo di lavoro incaricato di definire i contorni della legge delega votata dal Parlamento.

In particolare saranno 37 i tribunali che dovrebbero scomparire dalla mappa giudiziaria, mentre 160 le sezioni distaccate da sopprimere. I dati sono contenuti nella relazione consegnata al ministro Severino che si è impegnata, in tempi brevissimi, a varare il piano definitivo di razionalizzazione.

In Sicilia a rischio ben 5 tribunali, con Nicosia Mistretta e Modica,

che al di là delle prevedibili polemiche, sembrano spacciate, mentre qualche spiraglio, seppure debole, resta per Sciacca e Caltagirone.

A suffragare l'ipotesi i dati diffusi dalla commissione sui criteri individuati: un bacino di utenza minimo di 363.769 abitanti, suscettibile di riduzione, in presenza degli altri criteri a 345.000, un organico di magistrati comunque non inferiore a 20, una media di procedimenti sopravvenuti non inferiore a 18.000 e un carico di lavoro annuo minimo pari a 638 fascicoli.

Adesso la palla passa al Ministro della Giustizia che dovrà trasformare i criteri ed i numeri in provvedimenti di cancellazione o accorpamento degli uffici giudiziari che non rispetteranno i parametri individuati dalla norma.



# Troppo poco per le donne

Daniela Del Boca

**L**e donne stanno soffrendo la crisi economica in modo sempre più acuto. I dati della Banca d'Italia mostrano che il reddito è crollato di più tra le famiglie più povere, quelle che si collocano nel primo decile della distribuzione, e tra queste sono prevalenti i nuclei familiari con donne capofamiglia - meno istruite, monoreddito e che risiedono nel Meridione.

## I DATI DELLA CRISI

Dall'Istat sappiamo inoltre che la propensione al risparmio delle famiglie continua a diminuire ed è scesa al 12 per cento, raggiungendo il punto più basso dal 1995, mentre il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito dello 0,5 per cento nel 2011.

Questo quadro conferma lo stato di disagio e il ruolo sempre più problematico di ammortizzatore sociale esercitato dalle famiglie, con la quota di giovani nella fascia 15-34 anni che vivono con i genitori che ha raggiunto il 42 per cento.

I dati congiunturali Istat sul mercato del lavoro di marzo indicano che il tasso di occupazione maschile (67,2 per cento) è stabile rispetto a febbraio, mentre quello femminile (46,7 per cento) è in calo. La disoccupazione maschile cresce dello 0,3 per cento, mentre quella femminile del 4 per cento rispetto al mese precedente. Il tasso di disoccupazione dei giovani 15-24enni sale dal 29,8 per cento del quarto trimestre 2010 al 32,6 per cento, con un picco del 49,2 per cento per le giovani donne del Mezzogiorno. Infine, i dati Isfol mostrano che nonostante il sorpasso nei tassi di istruzione, le giovani donne sono sempre più prevalenti nei lavori precari.

## LE DONNE E LA RIFORMA DEL LAVORO

In questa situazione di enorme difficoltà e discriminazione, la riforma del mercato del lavoro non dedica abbastanza spazio a tutelare le donne, riconoscere il peso del loro ruolo familiare e incentivare una loro maggiore presenza sul mercato del lavoro. Questa situazione non può infatti che peggiorare nel breve pe-

riodo. Le recenti misure economiche stanno spingendo molti comuni a tagliare i servizi pubblici, come asili nido, scuole a tempo pieno, assistenza agli anziani e disabili. Inoltre in assenza di politiche per la crescita, la disoccupazione dei giovani che vivono in famiglia imporrà ancora più lavoro alle donne anziane che, con la nuova età pensionabile, dovranno conciliare lavoro e famiglia per un numero maggiore di anni.

Come è possibile che in queste condizioni le donne possano mantenere o aumentare la loro partecipazione al mercato del lavoro e contribuire così a redditi familiari erosi dalla crisi?

Nella riforma, gli interventi che hanno specifica attenzione alle donne, pur andando nella giusta direzione, sono limitati e insufficienti da molti punti di vista. Discutiamo qui quelli più rilevanti per le famiglie con figli piccoli.

## I CONGEDI PARENTALI

Un primo intervento riguarda i congedi. Nell'ottobre del 2010 il Parlamento europeo ha approvato una legge per proteggere le donne dal licenziamento a causa della maternità e garantire anche ai padri almeno due settimane di congedo obbligatorio. La riforma introduce congedi di paternità obbligatori di tre giorni (anche consecutivi!). La proposta va nella direzione giusta, ma è decisamente troppo limitata.

Il congedo di paternità è presente in quasi tutti gli Stati europei per periodi di diversa durata: dai due giorni della Spagna alle due settimane della Francia. Le "quote azzurre", sia nel congedo obbligatorio che in quello facoltativo, devono essere una misura che possa contribuire a cambiare l'esperienza dei padri, ridurre le asimmetrie nella coppia e difendere la continuità delle carriere femminili, al di là dei messaggi simbolici.

Per quanto riguarda i congedi parentali, come abbiamo proposto altrove, una strada importante sarebbe quella di incentivare congedi part-time per ambedue i genitori, sull'esempio della Svezia e Norvegia. In questo modo si redistribuiscono su ambedue i genitori i costi dei figli sulle carriere lavorative. Se il congedo obbligatorio e quello parentale saranno più condivisi da ambedue i genitori, ci saranno meno perdite di capitale umano e meno ragioni per le imprese di discriminare le lavoratrici nei loro percorsi di carriera.

## NIDI E VOUCHER PER LA BABY SITTER

Un secondo intervento proposto nella riforma sono i voucher per l'uso delle baby sitter, intervento utile perché può contribuire a far emergere parte del lavoro di cura sommerso.

Tuttavia, l'intervento non può compensare la diminuzione di offerta di servizi pubblici oggi in atto. I tagli alle spese per gli asili nido implicheranno una minor occupazione (femminile) sia per gli effetti diretti (le educatrici assunte) sia per gli effetti indiretti (più mamme con difficoltà di conciliare famiglia e lavoro), nonché effetti sui risultati cognitivi e non dei bambini stessi, dalla socializzazione per i figli unici agli esiti scolastici ed effetti di lungo periodo. (2)

Per continuare a rispondere alla domanda di nidi delle famiglie, molti comuni stanno decidendo di esternalizzare o privatizzare



# La riforma del mercato del lavoro non riconosce il peso femminile nella famiglia

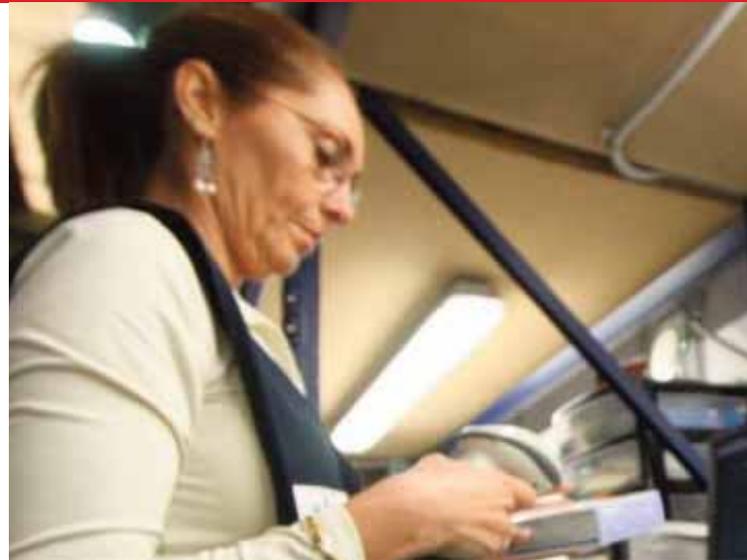
i servizi. Questa scelta è molto pericolosa perché è una via senza ritorno che implica la perdita di un patrimonio estremamente prezioso accumulato negli anni da insegnanti, pedagogisti, coordinatori, genitori.

È necessario pensare a scelte diverse sui modi in cui la già scarsa offerta di nidi viene razionata. Anche se le regole di accesso al nido sono di rado esplicitamente legate al reddito, fra gli aventi diritto sono di più i bambini di famiglie numerose e i figli di madri sole, e quindi una porzione prevalente degli utenti del nido usufruisce di tariffe agevolate, il che ha comportato gravi problemi economici per molti comuni.

Eppure in alcune Regioni, in primo luogo l'Emilia Romagna, i nidi pubblici sono stati salvaguardati con strategie basate su scelte di criteri di accessibilità che danno priorità alle mamme che lavorano (oltre che ad altri) e su una ri-articolazione delle fasce di reddito molto ampia, cosicché quasi tutti pagano, nelle fasce più basse molto poco, e nelle nuove fasce più alte una proporzione molto elevata del costo effettivo. Si potrebbero anche re-distribuire i costi tra scuole materne e nidi, incentivando le scuole materne ad aprire sezioni "primavera" per bambini in età 18-36 mesi, pagando parte della retta dei bimbi. Questa strada è stata seguita dalle varie Regioni, tra cui il Veneto, con importanti risultati in termini di numero dei bambini coinvolti e di qualità del servizio.

## CONGEDI AI NONNI

Altre proposte arrivano dal ministero della Famiglia e hanno l'obiettivo di rendere i congedi usufruibili per un periodo più lungo (fino ai 18 anni) e più flessibili. Inoltre, dato che tra i giovani genitori sono prevalenti ormai situazioni di lavoro precario, il congedo parentale può anche essere preso dai nonni, tra i quali invece è più diffuso il lavoro dipendente. La proposta sembra esacerbare le differenze tra generazioni invece di attutirle dando per scontato che c'è una generazione che non può "permettersi" di prendere i congedi parentali, ma deve delegare questo diritto ai propri genitori. I nonni hanno svolto e svolgono un ruolo importante, ma una maggior "condivisione" con loro della cura dei figli piccoli può contribuire anche alla perpetuazione di modelli e standard di gestione del tempo di lavoro familiare. Dal 2007, anno in cui sono stati fatti



significativi investimenti nei servizi pubblici per bambini e anziani, le donne e le famiglie hanno smesso di essere tra le priorità dei governi. Sarebbe auspicabile che obiettivo importante delle riforme del lavoro e del welfare sia quello di ridurre i divari di generazione e genere già così ampi nel nostro paese; e diminuire - non accrescere - la dipendenza dei figli dalla famiglia. (lavoce.info)

(1) Del Boca D. L. Mencarini, S. Pasqua Valorizzare le donne conviene Il Mulino 2012. Il congedo parentale, così come risulta oggi è dato ai genitori per un periodo complessivo di 10 mesi, che diventano 11 mesi qualora il padre usufruisca di almeno tre mesi di congedo. Oggi solo il 6,9 per cento dei padri prende il congedo parentale nei primi due anni di vita del bambino, ben al di sotto della media europea, che è del 30 per cento (in Svezia 69 per cento e in Finlandia 59 per cento).

(2) Brilli Y., D. Del Boca C. Pronzato "Exploring the impacts of public child care on mothers and children in Italy" Collegio Carlo Alberto 2012.

## Lavoro: al Sud per due giovani su tre serve la raccomandazione

**D**isillusi e rassegnati. I giovani del Sud Italia credono sempre meno nella meritocrazia e guardano al mondo del lavoro con la triste consapevolezza che senza "l'aiutino" del potente e dell'amico di turno non sia possibile trovare un impiego. E' quanto emerge da un'indagine su "Giovani, Lavoro e Legalità" realizzata dal Dipartimento Welfare delle Acli nazionali in tre regioni del Mezzogiorno. Il 66% dei giovani di Campania, Calabria e Sicilia, quindi due su tre, dichiara che si può trovare lavoro solo grazie a raccomandazioni e alla spintarella di amicizie personali. Il pessimismo è rafforzato dalla convinzione, presente nel 56,5% di essi, che nel mercato del lavoro non si venga giudicati per merito.

Ecco perché tanti di loro, di fronte alla sensazione che gli spazi di affermazione sociale e realizzazione professionale siano esigui, guarda all'estero come l'unica speranza: ne è convinto il 79% del campione intervistato.

La mancanza di fiducia nel domani è ulteriormente amplificata dalla crisi: per il 90% dei giovani del Sud la recessione economica porterà ad un'impennata del fenomeno del lavoro nero che, se da una parte è dovuto alla necessità delle aziende di "risparmiare" su contributi e assicurazioni dei dipendenti, dall'altra è segnale che pur di guadagnare qualcosa si è disposti sempre più frequentemente ad abdicare ai propri diritti.

# La Corte di Strasburgo bacchetta l'Italia

## Tempi lenti, record di sentenze inapplicate

La giustizia italiana è la più lenta del Continente europeo. E per il quinto anno consecutivo la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, che ogni mese riceve 300 nuovi ricorsi di cittadini italiani esasperati, assegna al nostro paese la maglia nera. Nel rapporto annuale della Corte, presentato oggi, è dell'Italia il record di sentenze di condanna: 2.522, di cui ben 2.081 per l'eccessiva lunghezza dei processi, amministrativi, civili e penali. Tutte sentenze rimaste per di più inapplicate.

Un problema strutturale: è del 1993 la prima condanna e l'Italia resta il sorvegliato speciale del Consiglio d'Europa a causa della gravità e della quantità di violazioni commesse nei confronti dei propri cittadini, violazioni cui nessun governo è finora riuscito a trovare un rimedio. Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, a cui spetta il compito di vigilare sull'esecuzione delle sentenze della Corte di Strasburgo da parte degli Stati membri, ha emesso tra il 1997 e il 2010 ben nove risoluzioni per chiedere alle autorità italiane di risolvere i problemi legati alla giustizia.

Una situazione, quella italiana, aggravata dal fatto che alle oltre duemila condanne già accumulate, davanti alla Corte di Strasburgo sono già più di ottomila i ricorsi pendenti presentati da cittadini italiani contro la giustizia lumaca. Ed in media ne arrivano 300 nuovi ogni mese.

Il secondo paese in classifica per sentenze della Corte inapplicate è la Turchia, con 1.780 casi in attesa di esecuzione, seguito dalla Russia con 1.087, dalla Polonia (924) e l'Ucraina (819).

L'Italia non è l'unico paese in cui i processi durano troppo a lungo, ma è quello con il maggior numero di condanne della Corte di Strasburgo. Dai dati emerge infatti che l'Ucraina, secondo paese in classifica, ha 623 sentenze in attesa di esecuzione per i processi troppo lunghi, seguita da Polonia (314), Grecia (277), Turchia (233) e Bulgaria (106). La Corte inoltre ha già condannato più volte l'Italia per il malfunzionamento dell'unico rimedio, la legge Pinto, finora fornito agli italiani per rivalersi contro lo Stato per la durata ec-



cessiva dei processi. I giudici di Strasburgo hanno stabilito che l'Italia risarcisce troppo poco e in ritardo.

Attualmente pendono in attesa di esecuzione 132 casi per il non rispetto della legge Pinto. Nell'ultima riunione dedicata al controllo delle esecuzioni tenutasi lo scorso marzo il Comitato ha ancora una volta preso in esame la questione sottolineando come «a parte una lieve diminuzione nella durata dei processi per bancarotta e nell'arretrato dei processi civili, la situazione relativa all'eccessiva durata dei processi e il malfunzionamento del rimedio esistente rimane profondamente preoccupante e richiede l'adozione di ulteriori misure su larga scala per rimediare con urgenza al problema.

## E la Severino accelera sulla responsabilità delle toghe

Non sarà più diretta, la responsabilità civile dei magistrati. Ma lo Stato dovrà rivalersi sulle toghe per le eventuali condanne a pagare i danni ai cittadini. Il ministro della Giustizia Paola Severino 'scioglie così uno dei nodi più controversi della disciplina sulla responsabilità delle toghe, che divide i partiti. E fa registrare un nuovo passo avanti del tavolo sulla giustizia, inviando alle forze della maggioranza le nuove norme sulla responsabilità dei giudici, assieme a quelle che modificano corruzione e concussione e pure le intercettazioni. Ma l'accordo politico che liberi la strada all'approvazione dei provvedimenti in Parlamento non è ancora raggiunto. Anzi, si registra tensione tra i partiti, anche sui tempi. Severino invia a Pdl, Pd e Terzo polo le prime bozze in serata, dopo aver concluso il secondo giro di consultazioni a via Arenula. Definisce «estremamente positivo» il risultato degli incontri. Ma se da un lato è vero, come il ministro afferma, che «si è andati molto avanti» sui tre dossier aperti, dall'altro lato bisogna registrare ancora distanze tra i partiti sulle norme. E anche una profonda spaccatura sui tempi. Se il Pdl, infatti, continua a chiedere che corruzione, intercettazioni e responsabilità civile procedano di pari passo, Pd e Terzo polo hanno detto no alla proposta, avanzata dal

partito di Berlusconi al ministro, di rimandare di una settimana o più la presentazione delle norme sulla corruzione. Sarà punita anche quella tra privati e cambierà la concussione. Nel caso di concussione per "induzione", che ricorre nel processo Ruby, la pena viene abbassata da un massimo di 12 a un massimo di 8 anni di reclusione. Ma il testo, che rimodula le sanzioni di diversi reati contro la pubblica amministrazione, sembra già scontentare, a una prima lettura, sia Pdl che Pd. I pidellini sostengono che non aver cancellato, come ci chiedeva l'Europa, la concussione, rappresenta un accanimento 'contra personam' ai danni di Berlusconi. Al contrario, i democratici lamentano il fatto che per alcuni reati di corruzione le pene vengano ridotte. E che l'interdizione dai pubblici uffici sia in alcuni casi solo temporanea e non perpetua, come il Pd chiedeva.

Infine, le intercettazioni. Non saranno più i Tribunali collegiali ad autorizzare gli ascolti, scrive il ministro nella sua bozza. Inoltre, sui punti più controversi del provvedimento (intercettazioni ambientali e pubblicazione degli ascolti) si torna alle norme in vigore. Per tutto il resto, si ripartirà dal ddl Alfano-Bongiorno, attualmente fermo alla Camera.



# L'antico legame tra religione e mafia Aumentano i pentiti davanti a Dio

Giuseppe Martorana

**R**eligione e mafia. Mafiosi e religione. Un binomio che nella storia passata e recente trova numerose vicende. Un «legame» che si è ripetuto spesso. Ultimo in ordine di tempo quello che riguarda Gaspere Spatuzza, il pentito che ha permesso la riapertura delle indagini sulla strage di via D'Amelio e con esse la rilettura dello stesso eccidio con persone già condannate all'ergastolo rimesse in libertà e altre, che invece era ancora libere, finite dietro le sbarre.

E sulle verità di Spatuzza e sulla sincerità del suo pentimento è intervenuto anche don Massimiliano De Simone, cappellano del carcere dell'Aquila, che ha avuto per circa otto mesi, fra il 2008 e l'inizio del 2009, colloqui frequenti con il killer di mafia ora pentito. «È stato lui - ha sostenuto il sacerdote - a cercarmi. Quando è arrivato all'Aquila aveva già iniziato un suo percorso, con il cappellano del carcere di Ascoli Piceno da cui proveniva. Mi ha voluto raccontare tutta la sua vita. Colloqui lunghi, ogni volta tre ore. Un giorno sì e un giorno no. Dialoghi intensi, spesso interrotti dal pianto». Dai colloqui avuti don De Simone ha ricavato l'impressione che si tratti di «una conversione» autentica. «Sono un prete, non mi interessa il lato politico-giudiziario con le possibili strumentalizzazioni. Dio, se vuole, può toccare il cuore anche del delinquente più incallito. Ho visto con i miei occhi il rammarico e la vergogna di Spatuzza mentre raccontava tutto il male compiuto nella sua lunga carriera criminale. Un rapporto continuato per molti mesi, non solo l'impressione o lo sfogo di un momento. Mi ha amareggiato - aggiunge - vedere come sia stato trattato dai media l'aspetto della "conversione" di Spatuzza. Ignorato o deriso». Spatuzza è accusato anche dell'omicidio di don Pino Puglisi, il parroco del rione Brancaccio. In proposito, spiega il prete, «lui mi ha raccontato che qualche giorno prima era stato mandato a fare un sopralluogo, per preparare l'esecuzione. E già allora era rimasto colpito dal sorriso, mite, di quel piccolo prete indifeso. Poi quello stesso sorriso lo rivide il giorno dell'omicidio mentre il suo complice, Salvatore Grigoli, stava per premere il grilletto. Sono convinto che l'omicidio di don Puglisi sia stato dirompente nella storia della mafia».

Ora Spatuzza, che è stato pienamente creduto dai magistrati delle Procure che lo hanno interrogato, ha chiesto ed ottenuto di ritirarsi per qualche giorno in convento. Sarà in occasione del primo permesso premio che ottiene. Potrà uscire dal carcere ed incontrare un sacerdote. Non si sa ancora, quando e dove, per motivi di sicurezza. L'unica certezza è che ci sarà. Ma Spatuzza, U Tignusu, rappresenta uno dei tanti «episodi» che collegano mafia e religione.

«Gesù io confido in te». Così recitavano, scolpiti sull'effigie di Cristo in croce, i 73 santini - tutti uguali - trovati addosso al padrino Bernardo Provenzano, insieme con la copiosa produzione di «pizzini», quando fu catturato a Montagna dei Cavalli.

Una «simbologia ossessiva» e del richiamo a Dio che molto ha fatto e fa discutere. La magistratura ha addirittura affidato ad un sacerdote «specializzato» l'analisi della produzione epistolare di



Provenzano, comparata con l'utilizzazione - in chiave di comunicazione - che il mafioso faceva delle Bibbie trovate nel suo nascondiglio.

Ma anche l'arresto di Pietro Aglieri venne «segnato» dalla religione. Nel suo nascondiglio i poliziotti che lo ammanettarono trovarono una cappella, un altare nel quale il boss pregava in continuazione.

Chiesa, religione e Cosa nostra. Ed ecco frate Giacinto ucciso come un boss nella sua «cella» di francescano, nel silenzio assordante dei confratelli, atterriti più dalla personalità della vittima che dalla crudeltà dei killer.

Frate Giacinto, al secolo Stefano Castronovo, nato nel 1919 a Favara, in provincia di Agrigento, fu ucciso il 6 settembre 1980 con cinque colpi al capo da due persone nella sua cella al primo piano del monastero di Santa Maria del Gesù a Palermo. Già nel 1964 la polizia si era interessata a lui. Il commissariato di Corleone aveva perquisito il convento e la cella in cui viveva Fra Giacinto alla ricerca del latitante Luciano Liggio. Una «soffiata» aveva indicato in Fra Giacinto il suo protettore. A Santa Maria del Gesù si era sistemato splendidamente: viveva in un appartamento di sette stanze. Nella perquisizione, dopo il suo assassinio, fu trovata una rivoltella calibro 38 in un cassetto della scrivania e quattro milioni di lire in contanti, inoltre profumi e liquori e abiti civili di ottima fattura. Don Giacinto era amico dei mafiosi. Oltre a Luciano Liggio, annoverava tra le sue frequen-

# Dai frati di Mazzarino a don Coppola

## Storie di relazioni pericolose



tazioni anche la famiglia Bontate, di cui era diventato il confessore. Le indagini sull'uccisione le svolse il vicequestore Antonino Cassarà, assassinato qualche anno dopo. Cassarà restò fortemente impressionato dall'omertà dei suoi confratelli. Le poche cose che venne a sapere riguardavano la sua non partecipazione alla vita religiosa del convento; riceveva solo gente che gli chiedeva favori e faceva raccomandazioni, i doni che gli portavano non li condivideva con gli altri frati.

Ma c'è un altro sacerdote legato a doppia mandata con la mafia, è don Agostino Coppola. È il prete che il 16 aprile 1974 nei giardini di Cinisi sposa Totò Riina (allora latitante) con Ninetta Bagarella. Insieme con lui altri due preti, Don Mario e don Rosario. È parroco di Carini e viene ammesso nelle fila (combinato) di Cosa Nostra a Ramacca nel 1969. Ne parla il collaboratore di giustizia Antonino Calderone: «Mentre eravamo a cena arrivò un prete. Ci fu presentato come un uomo d'onore della famiglia di Partinico. Agostino Coppola si chiamava. Quello che riscosse i soldi del sequestro Cassina. Con mio fratello abbiamo scherzato durante il viaggio di ritorno su questo prete che faceva parte della mafia. "Gesù Gesù, anche un parrino in Cosa Nostra"».

Don Agostino è legatissimo a Luciano Liggio ed è nipote di un capo di Cosa Nostra americana, Frank Coppola detto Tre dita. Amministra i beni della diocesi di Monreale (la più chiacchierata della Sicilia) e fa da mediatore nei sequestri di persona fatti dai Corleonesi (quello di Luciano Cassina, di Luigi Rossi di Montelera e dell'industriale Emilio Baroni). Nel 1974 viene arrestato, e nella sua abitazione gli inquirenti trovano cinque milioni provenienti dal riscatto di un sequestro di persona. Nel 1976 don Agostino viene processato, insieme con Luciano Liggio, per il sequestro di Luigi Rossi di Montelera e condannato a quattordici anni di galera.

Nel marzo del 1977 riceve una seconda condanna, questa volta per estorsione. Morì mentre era agli arresti domiciliari.

Ma sempre per estorsione e mafia altri confratelli finirono nelle maglie della giustizia. Si deve fare qualche passo indietro ed andare

alla fine degli anni '50 nell'entroterra nisseno: a Mazzarino.

Il convento è ancora lì. A ridosso del paese, dove il tempo sembra essersi fermato. Il convento dei frati cappuccini di Mazzarino è lì, alle porte del paese, nella zona bassa. Con le nuove costruzioni che paiono essersi arretrate per non superare quella barriera di mistico che le antiche pietre racchiudono.

Eppure la storia è presente. Non può essere nascosta. Non può essere cancellata. Lì in quei corridoi, in quelle stanze, in quel cortile sessant'anni fa tutto sembrò essere travolto dallo scandalo. Quattro frati, che in quel convento vivevano vennero incatenati con accuse pesantissime: associazione a delinquere, estorsioni, omicidi e tentati omicidi. «La terribile storia dei frati di Mazzarino» titolò un suo libro Giorgio Frasca Polara. Una storia che, seppure è trascorso mezzo secolo, è ancora viva nella mente dei mazzarinesi e non.

Quel convento venne additato come centro del malaffare ora vivono solo due cappuccini. Uno di questi, il priore, frate Deodato (morto qualche mese fa), ha vissuto da vicino la «tragedia» (come lui stesso l'ha sempre definita) dei suoi fratelli. «Sono stati i miei professori - ha ripetuto per decenni - non sono stati dei criminali, ma dei santi invece. Ci sono le prove della loro innocenza - affermò - eppure quante sofferenze, quante umiliazioni hanno dovuto sopportare».

«Il responsabile di tutto era l'ortolano del convento - continuava a ripetere il frate -. Un uomo amato come si può amare un figlio, eppure...Nel muro della stanza della cella di uno dei fratelli vi sono ancora i fori lasciati dai pallettoni quando tentarono di ucciderlo. Ma non è bastato al processo. Non è bastato nemmeno vedere quei volti afflitti ma sereni. Avevano la forza della loro fede e questa è stata la loro salvezza. Padre Venanzio, il priore del Convento, era un devotissimo della Madonna e solo in Lei ha trovato la forza. L'ortolano venne rinchiuso in carcere dopo che fu arrestato a Ventimiglia. Al processo, però, non giunse mai. Si impiccò nella sua cella il giorno prima del confronto con i quattro fratelli. Non ha avuto la forza di guardarli in faccia. Lui che era stato così amato».

Furono quattro i cappuccini coinvolti nella «Istoria», padre Venanzio, padre Agrippino, padre Carmelo e padre Vittorio. Vennero arrestati dopo che una guardia municipale di Mazzarino, Giovanni Stuppia, li denunciò. Stuppia aveva ricevuto una richiesta estorsiva, ma non volle cedere. Una sera mentre rincasava, gli spararono contro due revolverate e lo colpirono alle gambe. Probabilmente lo credettero morto, ma l'uomo era ferito e si trascinò sanguinante sino alla caserma dei carabinieri. Ai militari raccontò ogni cosa e fece i nomi dei frati ai quali avrebbe dovuto consegnare il denaro. Accusò anche l'ortolano del convento Carmelo Lo Bartolo e tre sgherri che sarebbero stati al servizio della banda, Girolamo Azzolina, Giuseppe Salemi e Filippo Nicoletti. Quella notte stessa, era il 5 maggio del 1959, furono arrestati tutti, tranne l'ortolano che, risultò essere il cervello della banda e che venne acciuffato qualche tempo dopo

# E' possibile conciliare Vangelo e lupara? L'illusione portata avanti da Cosa Nostra



a Ventimiglia, mentre con venti milioni di lire in tasca stava acquistando una casa al mare.

Il primo processo si concluse il 22 giugno del 1962: trent'anni per Azzolina e Salemi, 14 per Nicoletti; assoluzione per i quattro frati (per non avere commesso il fatto). Undici mesi dopo il processo d'appello. Il 6 luglio uscì la sentenza: confermate le condanne di primo grado e condannati anche i frati Venanzio, Agrippino e Carmelo a tredici anni; assolto frate Vittorio.

Il 10 febbraio del 1965 la Cassazione annullò tutto, ordinando un nuovo processo. nel frattempo era morto padre Carmelo. Quarto dibattimento a Perugia. In quella occasione i due frati Venanzio e Agrippino furono condannati a otto anni e la Corte diede 14 anni a Nicoletti, 24 ad Azzolina e 17 a Salemi. Il 30 settembre del 1967 la parola fine con la Cassazione che avallò l'ultima sentenza. Frate Agrippino e frate Venanzio, che erano liberi, si costituirono dopo poco più di un mese. Fra condoni e buona condotta furono scarcerati il 5 luglio del 1969.

Ed è storia di qualche settimana la notizia della decisione di pentirsi da parte di un boss del Nisseno, maturata proprio perché in lui è maturata la conversione religiosa. Lui è Maurizio Carrubba ex reggente della famiglia mafiosa di Campofranco. Ai magistrati che lo hanno interrogato dopo l'arresto per mafia ha detto: «Vinistuvu in ritardo veramente. Vinistuvu in ritardo» ha detto Carrubba e il magistrato replica «meglio tardi che mai» e lui ancora «in ritardo nel senso che mafioso già non lo ero più. Io - aggiunge Carrubba sono entrato a far parte della famiglia mafiosa di Campofranco nell'ottobre del 2001 e me ne sono tirato fuori, per motivi diciamo religiosi, verso i primi mesi del 2007». «Motivi religiosi». Maurizio Carrubba, oggi quarantenne, racconta la sua conversione. Dice di essere uscito dalla "famiglia" e chiede al magistrato di chiarire questa scelta: «Sono uscito da Cosa nostra prima delle elezioni del 2007. Me ne esco - aggiunge - perché io sono stato sempre, diciamo, un frequentatore della chiesa, però se prima per ipocrisia, tra virgolette, no? Poi però man mano mi avvicinavo, man mano diciamo mi avvicinavo a Dio, cioè più vedevo sta cosa che...ci avevo rigetto in poche parole, va, quindi cioè non è che... io aprile, maggio 2007 me ne esco, però già più di un anno prima io non sono diciamo più propenso. Comunque prendo sta decisione di volermene uscire Gliel'ho comunicato senza riunione agli altri, dico: guarda che io da oggi in poi non intendo più far parte di sta situazione qua». Aggiunge anche che qualche uomo d'onore lo ha successivamente invitato a rientrare ma lui rispondeva che non gli interessava più niente. Carrubba era entrato in Cosa nostra dopo che il fratello Francesco venne ucciso, a Catania, mentre faceva da autista al rappresentante provinciale di Cosa nostra nissena, Lorenzo Vaccaro. Proprio Vaccaro era stato colui il quale aveva "posato" un altro boss di Campofranco, Raimondo La Mattina. Quest'ultimo, macellaio, è stato accusato da diversi pentiti di aver fatto parte del gruppo di fuoco che nell'Agrigentino aveva lastricato le strade di sangue per vendicare l'uccisione del boss Carmelo Colletti. La Mattina venne accusato di alcuni omicidi ma il processo a suo carico non si concluse perché è morto prima della sentenza definitiva. Nel frattempo, dopo il "cambio di guardia" alla guida della famiglia di Campofranco venne "posato". Successivamente venne deciso di "rimetterlo in famiglia". Carrubba racconta: «In quel periodo c'era Angelo Schillaci a capo e dice che è giunto il tempo di far rientrare nella famiglia a Raimondo La Mattina: Noi andiamo a parlargli ma lui rifiuta. Dice era avvicinato...si era avvicinato alla chiesa, al Signore, dice che era...comunque rifiuta totalmente la situazione, cioè neanche si mette a disposizione. Dice: io non è... non mi interessa proprio». Diversi gli intrecci tra mafia e religione, o meglio tra chiesa e mafiosi. I mafiosi usavano un santino per diventare uomini d'onore. Se lo passavano tra le mani mentre bruciava. Allora è possibile conciliare Vangelo e lupara? Una illusione che ha permesso a Cosa nostra di tirare avanti.

# Sicilia, cresce la contraffazione dei prodotti A rischio dolci, prodotti ittici e ortofrutticoli

Michele Giuliano

**C**onsumatori sempre più a rischio in un mercato dove la contraffazione aumenta in maniera spropositata specie nelle tavole.

È infatti il settore alimentare il più a rischio in Sicilia e non solo per il mercato interno. Infatti prende sempre più campo anche la contraffazione di prodotti alimentari siciliani nei mercati di tutta Italia, non solo in quello dell'isola. Con un doppio danno quindi: non solo al consumatore finale, che mangia quello che certamente non è riportato nell'etichetta ma, anche per l'impresa siciliana del comparto alimentare.

La festività pasquale appena trascorsa ha senza ombra di dubbio messo in risalto la recrudescenza del fenomeno in tutta Italia e particolarmente a danno della Sicilia. Il bilancio delle autorità preposte ai controlli nelle frodi alimentari in questi ultimi giorni la dice lunga sulla situazione.

In particolare il Comando Carabinieri Politiche Agricole e Alimentari a tutela dei consumatori ha proceduto a controlli e verifiche nel comparto agro-alimentare. Le irregolarità riscontrate nei circuiti commerciali hanno riguardato maggiormente prodotti ittici, dolci artigianali e prodotti ortofrutticoli, che sono stati posti in vendita senza le previste indicazioni sulla tracciabilità, sulla etichettatura, in violazione delle normative Dop/Igp e sulla genuinità degli alimenti. Nei mercati di Parma, Roma e Salerno i militari hanno scoperto la commercializzazione di pomodori Pachino che però non riportavano le etichette con le indicazioni obbligatorie.

Evidente quindi come si voleva tentare di far passare per siciliano l'inconfondibile pomodorino importato però chissà da qualche paese. E salendo ancora più al nord, esattamente in provincia di Treviso, sono state elevate sanzioni ad una società ortofrutticola poiché commercializzava comuni pomodori cilieгинi come "Pomodori Pachino Igp".

Altri controlli sono stati effettuati nella provincia di Catania ed hanno riguardato l'improprio utilizzo dei marchi Dop/Igp del "Pi-



stacchio verde di Bronte" e "Arancia rossa di Sicilia". Qui si è proceduto a sanzioni per indebita evocazione dei marchi di qualità. "I controlli – sostengono dal Comando Carabinieri Politiche Agricole e Alimentari a tutela dei consumatori - proseguiranno a tutela dei consumatori anche nelle prossime settimane ponendo l'attenzione alle produzioni dolciarie e alle normative sulla tracciabilità dei prodotti e sul regime dei prezzi al consumo". Il Nucleo Antifrodi ricorda agli operatori del settore e ai consumatori che possono inoltrare richieste di informazioni o segnalazioni di sospetta irregolarità alla casella di posta elettronica [ccpacdo@carabinieri.it](mailto:ccpacdo@carabinieri.it), oppure contattare il numero verde 800020320.

"Si tratta di casi di contraffazione alimentare che - secondo il presidente e il direttore della Coldiretti siciliana, Alessandro Chiarelli e Giuseppe Campione – bisogna combattere per tutelare i produttori e i consumatori contro chi specula sul reddito e sulla salute".

## Sulle contraffazioni anche la mano della mafia

**R**ecentemente nel suo report Sos impresa Sicilia ha messo in risalto il fenomeno della contraffazione nell'Isola. "Un discorso a parte – si legge nel rapporto – merita l'abusivismo commerciale, certamente in crescita come fenomeno economico-sociale, ma fortemente polverizzato e in gran parte al di fuori del controllo delle organizzazioni criminali, che concentrano la loro attenzione nella produzione, l'import-export dei prodotti contraffatti, piuttosto che sullo smercio al minuto".

Sotto questo aspetto le organizzazioni di categoria del settore agroalimentare stanno lavorando sul piano del marketing. In tal senso si incardina il recente progetto di Coldiretti e Unapra

(Unione nazionale tra le organizzazioni di produttori ortofrutticoli agrumari e di frutta in guscio) in collaborazione con l'assessorato regionale alle Risorse agricole che si sta concretizzando in tutte le botteghe "Campagna amica" d'Italia dove sono offerte gratuitamente arance siciliane in retine da un chilo. "Il progetto – spiega Coldiretti – mira a tutelare tutti i consumatori i quali avranno modo di gustare il frutto simbolo della Sicilia che rappresenta un vero e proprio toccasana per la salute. E' anche un'azione contro la contraffazione".

M.G.

# “Denunciate i vostri estortori”

## Volantino ai commercianti di Partinico

**Q**uando gli si parla di pizzo quasi la metà dei commercianti partinicesi storce il muso. La discesa in campo di Addio-pizzo, Consumo Critico e della Fai, la federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane, non sembra essere stata accolta favorevolmente da tutti gli esercenti di Partinico a cui è stato distribuito in questi giorni un volantino con cui vengono sollecitati a denunciare gli estortori. Iniziativa che arriva non a caso alla vigilia di Pasqua, considerato un periodo propizio come confermato negli anni dalle diverse indagini della procura, per la richiesta del pizzo da parte della mafia. Un “obolo” camuffato da colletta per i carcerati bisognosi che però serve essenzialmente per finanziare le famiglie mafiose e soprattutto quelle il cui capofamiglia è dietro le sbarre.

I volantini, di spiccato colore verde e blu, esortano i commercianti a dire “no” al pizzo. Ma un numero elevato di esercenti hanno mostrato molto distacco: “Potrei dire – afferma Enrico Colajanni dell’associazione Antiracket di Palermo - che un 60 per cento dei negozianti in cui siamo andati ci ha accolto con piacere e con il sorriso, il restante 40 per cento invece è rimasto freddo e indifferente. Diciamo comunque che a seguito delle ultime risultanze investigative e delle battenti operazioni antimafia nel mondo imprenditoriale un certo fermento lo si registra oggi. Questo ci ha permesso di costruire l’associazione Antiracket e Antiusura e per questo speriamo che il flusso delle denunce aumenti e ce si faccia vivo anche in provincia”. In concomitanza con questa iniziativa è arrivato in città il questore di Palermo, Nicola Zito, il quale ha incontrato gli esponenti delle associazioni antiracket e le istituzioni. Ha parlato di uno scenario che è certamente cambiato, con le denunce che si sono moltiplicate.

“Ma non bisogna fermarsi perché la strada da fare contro il racket delle estorsioni e contro la mafia è ancora tanta” ha sottolineato. Nel volantino viene esortato il commerciante a denunciare senza tentennamenti: “Alcuni commercianti e imprenditori – precisa Francesco Billeci dell’associazione Antiracket di Borgetto – si sono



iscritti nelle nostre associazioni perché hanno capito che non sono da soli e in questo modo possono contare su un’importante scudo contro il malaffare. Inoltre chi denuncia ha notevoli vantaggi, come ad esempio risarcimenti contro i danneggiamenti di stampo mafioso ed altri benefici ancora”.

E’ risaputo da tempo che a Partinico c’è un’economia sommersa che prolifica e va a gonfie vele, molto meglio rispetto alle attività commerciali e imprenditoriali. Sono per l’appunto le estorsioni che incidono sul prodotto interno lordo del territorio per il 3 per cento. Questo dato allarmante emerge da uno studio commissionato dall’Osservatorio per lo sviluppo e la legalità “Giuseppe La Franca” al pubblico ministero Maurizio De Lucia. In sostanza il magistrato non ha fatto altro che fare i conti in base alle recenti risultanze investigative: la richiesta del pizzo è il vero grande business a Partinico.

M.G.

## Nella “città del silenzio” in decine pagano ai Vitale

**L**e cronache giudiziarie recenti parlano chiaramente di un territorio che, nonostante le decine di arresti dei capi cosca da parte delle forze dell’ordine, ha serie difficoltà ad uscire da questa morsa della criminalità organizzata.

Nel processo al gotha della mafia di Partinico è venuto fuori che decine di imprese edili, esercenti e attività di ristorazione pagavano il pizzo senza battere ciglio alla cosca capeggiata dalla famiglia Vitale. Per non parlare poi dei continui attentati incendiari alle attività commerciali, che danno il senso della presenza mafiosa. E in questa “città del silenzio”, dove vige l’omertà degli operatori economici, l’amministrazione comunale prova a dare degli strumenti in grado di invertire la rotta.

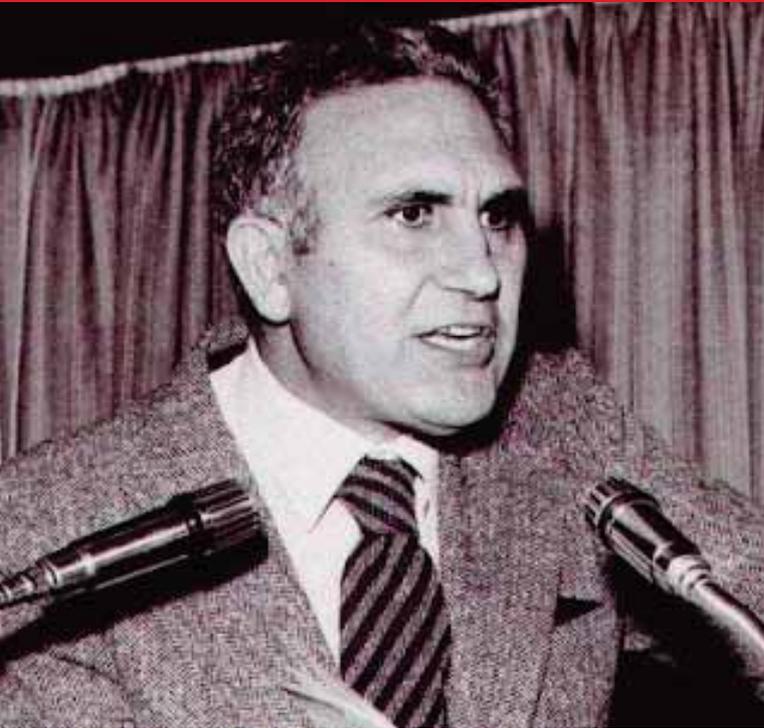
Nasce essenzialmente da questo desolante spaccato sociale

l’idea di costituire l’associazione antiracket ed antiusura.

L’obiettivo del Comune è quello di dare una proficua collaborazione a carabinieri, polizia e guardia di finanza nello svolgimento quotidiano del loro lavoro che tra l’altro hanno portato avanti con grandi successi investigativi. Soltanto negli ultimi anni sono state almeno quattro le retate antimafia che hanno portato in carcere oltre un centinaio di affiliati al clan della famiglia mafiosa dei Vitale, molti dei quali dediti proprio a riscuotere il pizzo presso imprese, ditte, aziende e anche piccoli commercianti. Praticamente il vertice del mandamento è stato decapitato.

M.G.

# Pio La Torre spiato dai servizi Lo controllavano ma non lo salvarono



*Pubblichiamo un estratto dal libro "Pio La Torre" (160 pagine, 14 euro) scritto da Vincenzo Vasile e Vito Lo Monaco ed edito da Flaccovio per la collana "Grandi Siciliani" diretta da Giuseppe Carlo Marino.*

**C**ervelli occulti, salto di qualità politico mafioso, indagini sugli affari e i patrimoni e sulle connessioni internazionali. Il fatto è semplice. La Torre ha lasciato scritto in quale modo e in quali direzioni si sarebbe dovuto, secondo lui, indagare sui delitti politici, e quindi anche sul suo delitto. Per lungo tempo si è imboccata una strada diversa, e forse ormai è tardi per rimediare. Ce ne è qualche traccia in una scaletta di indagini proposte e affossate, una sorta di diario che Giovanni Falcone annotava nel suo computer. Nel 1990, il giudice istruttore che insieme a Paolo Borsellino inventò il maxiprocesso, ricopre il ruolo dimesso dell'aggiunto nella Procura retta da Vincenzo Giammanco, con cui è in rotta. Sono lontani i tempi in cui era tenuto in palma di mano, ha sfondato troppi sipari eccellenti, Ciancimino, i cugini Salvo, e altri nomi e cognomi indicati da La Torre all'antimafia, sono stati da lui messi sotto processo, mandati in carcere. Lo scontro con Giammanco riguarda proprio le indagini sul delitto La Torre e l'accoglimento di un'istanza della parte civile, rappresentata dagli avvocati Giuseppe Zupo e Armando Sorrentino. I giornali sono pieni dell'inchiesta su Gladio, l'organizzazione segreta ultra-atlantica mobilitata in segreto negli anni della guerra fredda per oscure e misteriose imprese. Falcone chiede che venga accolta la richiesta degli avvocati di indagare su possibili connessioni con il delitto.

Ma si trova davanti a un muro di gomma.

7 dicembre 1990: "Giammanco ha preteso che Rosario Priore (il giudice istruttore romano che si occupa di Gladio, nda) gli telefonasse per incontrarsi con me e gli ha chiesto di venire a Palermo anziché andare io a Roma". Più tardi riprende il portatile e annota: "Si è rifiutato di telefonare a Giudiceandrea (Procuratore della Re-

pubblica a Roma, nda) per la Gladio, prendendo pretesto dal fatto che il procedimento ancora non era stato assegnato ad alcun sostituto".

Dieci giorni più tardi a passo di lumaca viene, tuttavia, presa una decisione che sembrerebbe ovvia e persino banale. Ma che per due anni ha tardato ad arrivare, sminuzzando l'indagine sulla catena dei grandi delitti palermitani in diversi rivoli. Le istruttorie aperte sono, oltre a quella su La Torre, l'inchiesta sull'assassinio di Mattarella e quella sull'omicidio Reina. Ma Falcone torna a esprimere insoddisfazione. Scrive il 18 dicembre 1990: "Dopo che ieri pomeriggio si è deciso di riunire i processi Reina Mattarella e La Torre stamattina gli ho ricordato (al procuratore Giammanco, nda) che vi è l'istanza della parte civile nel processo La Torre di svolgere indagini sulla Gladio. Ho suggerito quindi di richiedere al giudice istruttore di compiere noi le indagini in questione incompatibili col vecchio rito acquisendo copia dell'istanza in questione. Invece sia egli sia Pignatone (allora sostituto procuratore a Palermo, nda) insistono per richiedere al giudice istruttore soltanto la riunione riservandosi di adottare una decisione soltanto in sede di requisitoria finale. Un modo come un altro per prendere tempo!".

19 dicembre "Alla riunione con lui, con Sciacchitano e con Pignatone insistono nella tesi di rinviare tutto alla requisitoria finale e nonostante io mi opponga egli sollecita Pignatone a firmare la richiesta di riunione dei processi nei termini di cui sopra". Più tardi il magistrato aggiunge una nuova annotazione: "Non ha più telefonato a Giudiceandrea e così viene meno la possibilità di incontrare i colleghi romani che si occupano di Gladio".

11 settembre 1991, il procuratore Giammanco dichiara esplicitamente che Gladio è estraneo ai delitti politici siciliani, annuncia "svolte" nell'inchiesta rallentata da "depistaggi compiuti da organi dello Stato" e da "slealtà di pubblici funzionari, investigatori e forse addirittura giudici", ma non chiarirà di che parla.

Nella requisitoria, che Falcone alla fine firmerà "per disciplina", ritenendo amaramente chiusa l'esperienza a Palermo, e accingendosi ad accettare la proposta del ministro della Giustizia Claudio Martelli di andare a dirigere gli affari penali al Ministero, si esclude "l'esistenza di qualsiasi relazione" dei delitti con un mandato proveniente da ambienti occulti esterni. Caso mai è Cosa Nostra - sostiene la Procura - che si è servita di politici massoni ed eventualmente di terroristi neri (nel 1990 è ancora implicato nel delitto Mattarella, infatti, Giusva Fioravanti). E ciò contraddice una profonda convinzione di Falcone, secondo cui "gli omicidi compiuti in Sicilia specie negli ultimi anni sono la dimostrazione più evidente di specifiche convergenze di interessi tra la mafia e altri centri di potere". Ha ragione, insomma, la vedova La Torre che si è ostinata a chiedere ai giudici e agli investigatori di non trattare quel delitto come un "omicidio di coppola", ma un assassinio che è scaturito al fatto che La Torre avesse varcato limite che "non andava valicato".

Se i magistrati avessero raccolto per tempo, invece, l'invito a scavare, avrebbero potuto leggere un'impressionante antologia di documenti desecretati dai servizi che testimoniano delle attenzioni rivolte dall'intelligence al dirigente fino alla vigilia dell'assassinio. Veniva controllato, pedinato, spiato, ma gli occhiuti segugi sguinzagliati dietro di lui stranamente non si accorsero

# In un volume edito da Flaccovio le battaglie, gli ideali e la morte di La Torre

dei preparativi del delitto, non alzarono un dito per fermare gli assassini. Durava dagli anni Cinquanta. In piena guerra fredda il nome di La Torre viene inserito in mezzo a un elenco di dirigenti di sinistra sospettati di essere una specie di "occhio di Mosca".

Con una lettera indirizzata all'ufficio D il comandante del centro CS – contro spionaggio – dispone, per esempio, che "La Torre Pio venga classificato tra gli agenti sospetti di spionaggio a favore di una organizzazione politico asservita agli interessi dell'Urss"

Il fascicolo è conservato nello schedario siglato con la lettera M, altri dirigenti siciliani, come Macaluso e Li Causi misteriosamente nello schedario "E"; e le informative rivelano sciattezza, disinformazione e pregiudizi, La Torre a volte è classificato come "ingraiano" altre volte "amendoliano", si spettegola sul suo rapporto con Macaluso, un giorno risulta da lui "protetto", altre invece "avversato". Sì, si conferma il sospetto che si tratti di una spia sovietica, è scritto in una nota. Ma se cambia l'informatore-redattore della "velina", può darsi che si scopra, al contrario, che La Torre coltiva simpatie per la Cina di Mao.

Ci sono periodi che i pedinamenti si fanno stretti, durante gli spostamenti le camere d'albergo dei dirigenti comunisti vengono sottoposte a sopralluoghi stringenti. Si fotografano documenti, libri, appunti, si registra con zelo persino lo stato della biancheria intima, a volte descritta come "scadente", altre volte "raffinata". Con tutti questi controlli ci si aspetterebbe che le attività spionistiche vengano fuori, ma l'episodio considerato più sospetto, il 4 febbraio 1960 riguarda un normale incontro con funzionari rumeni ospitati da La Torre assieme ad altri esponenti comunisti "a colazione presso un ristorante di Monreale", cioè davanti a un pubblico di avventori che avrebbe rilevato facilmente l'eventuale passaggio di documenti segreti da un lato all'altro della tavolata.

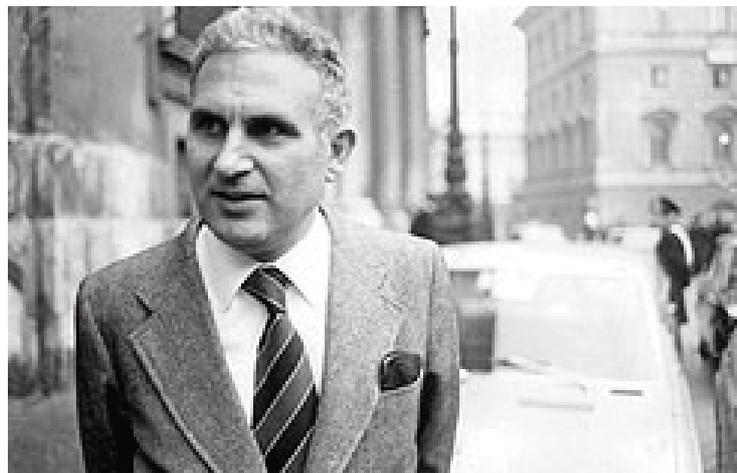
Non c'è pace neanche per le attività culturali: il 24 novembre 1974, a Bagheria si inaugura una galleria d'arte, La Torre "ha contatti – non meglio precisati – con Projogine Nikolai Pavlovich, corrispondente da Roma della Pravda, agente A del Kgb".

Insomma, gli 007 fanno un buco nell'acqua. Sicché non stupisce il 12 maggio 1976 con una lettera indirizzata al reparto D di Roma il comandante del centro C S proponga di "declassificare" La Torre perché dalla documentazione in nostro possesso l'attività del predetto non appare come conseguente a mandato conferito da Servizio informativo straniero". Un modo abbastanza contorto per dire

che La Torre non ha mai fatto la spia. Ma non basta per decidere che non si debba continuare a spiarlo.

Il 26 agosto 1976 il comandante del Raggruppamento dei centri Cs prende atto della "depenazione" di La Torre dallo schedario M". Che significa? Solo che faranno i controlli in maniera più riservata, coprendosi con nuove sigle ed acronimi il comandante comunica infatti che "per motivi di copertura di questo R.C (organo occulto) non è opportuno continuare un carteggio con le questure", dove hanno aperto ultimamente troppe finestre per cambiare aria negli anni dell'avanzata elettorale delle sinistre. Chissà che fa, come si comporta, quali giudizi e quali informazioni trasmette all'esecutivo, e ai "servizi" dei paesi alleati, negli anni seguenti questo misterioso "organo occulto"?

Esso lascia qualche traccia solo nel fascicolo numero 1-RS 1022, dove viene annotato che il 22 aprile 1982 La Torre ha partecipato a un convegno contro i missili e per la pace assieme a Giacomo Cagnes, ex sindaco della cittadina, animatore di uno dei primi gruppi che si battono contro la base, il deputato regionale dc Angelo Capitummino, l'indipendente di sinistra Ranniero La Valle, il pittore Renato Guttuso. La Torre ha alle costole un informatore dei "servizi", dunque, solo otto giorni prima di essere ucciso.



## La vita di La Torre anche in un fumetto

La vita e le battaglie affrontate da Pio La Torre, deputato del Pci e primo parlamentare ucciso da Cosa nostra a Palermo il 30 aprile del 1982, rivivranno in un fumetto.

A raccontare in un fumetto l'impegno sul fronte della giustizia sociale di Pio La Torre e il sacrificio di Rosario Di Salvo, autista e militante al suo fianco fino al giorno della strage, sono lo sceneggiatore Nico Blunda e il disegnatore Giuseppe Lo Bocciano. I due, insieme a Marco Rizzo, avevano già lavorato in tandem per un'altra biografia a fumetti su Mauro Rostagno. Il volume, composto da 40 tavole e tuttora in corso di realizzazione, sarà arricchito dai contributi dei figli delle due vittime, Franco La Torre e Tiziana Di Salvo. Il fumetto si intitolerà "La marcia di Pio" e racconterà il percorso del sindacalista a partire dalle sue umili origini,

passando per la militanza nel Pci e nel sindacato, le lotte per l'assegnazione delle terre ai contadini contro lo sfruttamento dei proprietari terrieri, la protesta contro l'installazione dei missili Nato nella base militare di Comiso, in provincia di Ragusa, fino alla proposta di legge che introdusse il reato di associazione mafiosa e la norma che ha previsto la confisca dei beni ai mafiosi.

«Quest'ultima parte è stata per me la più emozionante - racconta lo sceneggiatore Nico Blunda - in quel testo che diede poi vita alla legge Rognoni - La Torre, c'è il sacrificio di un uomo per l'Italia intera».

Il soggetto è liberamente ispirato al testo "Pio La Torre, orgoglio di Sicilia", scritto da Vincenzo Consolo.

# Medaglia al valor civile a La Torre e Di Salvo Ricordati alla Camera a trent'anni dal delitto

Davide Mancuso



**A**lla presenza del Capo dello Stato Giorgio Napolitano si è tenuto presso la Sala della Lupa della Camera dei Deputati un incontro in ricordo del trentesimo anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, uccisi dalla mafia il 30 aprile 1982.

Il Capo dello Stato ha conferito la Medaglia d'oro al merito civile alla memoria di Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Il riconoscimento è stato consegnato ai familiari.

"Dalla storia politica e umana di La Torre - ha sottolineato in apertura dei lavori il Presidente della Camera, Gianfranco Fini - si coglie un insegnamento di democrazia e di legalità sempre attuale. La Torre fu tra i primi a intuire la metamorfosi di una mafia che da rurale si faceva finanziaria tramite l'infiltrazione sociale e politica nelle amministrazioni. La sua lezione deve ispirare l'azione decisa e intransigente delle istituzioni affinché si elimini definitivamente ogni zona grigia e ogni possibile commistione tra criminalità e mondo politico".

"Nel suo impegno politico La Torre ha sempre messo al centro la difesa degli interessi della società - ha ricordato Fausto Bertinotti, presidente della Fondazione della Camera dei Deputati - in una dimensione di orizzontalità che intreccia ambito sociale, politico e istituzionale".

"Abbiamo un debito di riconoscenza nei confronti di Pio La Torre - ha sottolineato Giuseppe Pisanu, presidente della Commissione Nazionale Antimafia - Il miglior modo di ripagarlo è proseguire con la stessa tensione morale e passione civile, andando oltre i risultati che finora siamo riusciti a raggiungere grazie alla legge da lui promossa, frutto del suo sacrificio e dotando di strumenti legislativi e investigativi sempre più efficaci le forze dell'ordine e la magistratura. E' tempo di codificare reati come la corruzione tra privati e l'autoriciclaggio, sostituire l'incerto reato di concorso esterno in associazione mafiosa con quello più specificato di favoreggiamento aggravato".

A testimoniare i frutti della legge Rognoni-La Torre è Don Luigi Ciotti, presidente di Libera: "Abbiamo dimostrato che etica ed economia possono coesistere, e dato uno schiaffo alle mafie. Un trionfo della società del noi contro l'analfabetismo etico della società dell'io".

"L'omicidio di Pio La Torre e' stato un delitto politico-mafioso, con connotazioni terroristiche e intimidatorie, come riconosciuto anche durante il processo - ha dichiarato Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia - E' stata uccisa una persona che ha cercato d'incidere senza subire la pressione dei gruppi mafiosi: un elemento d'innovazione nella realtà siciliana, che rischiava di mettere in pericolo gli interessi mafiosi". "Sono passati 30 anni dal suo assassinio e il suo messaggio - ha continuato Grasso - la sua visione strategica sono quantomai attuali. L'on. La Torre conosceva benissimo la situazione politica palermitana, fermamente convinto dei rapporti d'affari tra esponenti delle istituzioni e mafiosi, più volte pubblicamente denunciati. Di quelle sue intuizioni oggi abbiamo degli elementi inconfutabili". Con commozione Emanuele Macaluso ha ricordato i suoi ultimi incontri con La Torre che, gli confidava, percepiva forte la minaccia da parte della mafia. "L'insegnamento di La Torre è anche quello di riuscire a coniugare l'attività parlamentare e l'organizzazione del partito e del sindacato in grandi manifestazioni di lotta. Perché che se non c'è nella società una compartecipazione e un'organizzazione continua per intervenire laddove la mafia colpisce, non c'è speranza".

Nell'occasione è stato presentato un portale internet (<http://archiviopiolatorre.camera.it>) dedicato a La Torre realizzato dal Centro Studi Pio La Torre in collaborazione con Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Commissione Parlamentare Antimafia, Fondazione della Camera dei Deputati e che contiene atti processuali, scritti, video, discorsi parlamentari, documenti dell'attività sindacale e politica del politico palermitano.

"In questa documentazione - spiega Vito Lo Monaco - suffragata dalle requisitorie e dalle sentenze processuali, dal confronto politico a volte aspro, ma con alto senso di rispetto istituzionale e dello Stato di diritto, si legge la convinzione profonda che la mafia non è un fatto puramente criminale ma è un fenomeno delle classi dirigenti, una parte delle quali, dall'Unità d'Italia ad oggi non si è fatta scrupolo di ricorrere alla violenza e all'intimidazione mafiosa pur di mantenere potere e consenso senza rispettare le regole della democrazia e della libertà di mercato".

Nel corso dell'incontro sono state presentate due iniziative editoriali legate a La Torre. Il volume "Pio La Torre" scritto da Vincenzo Vasile e Vito Lo Monaco ed edito da Flaccovio per la collana dedicata ai "Grandi siciliani" e un fumetto dedicato a La Torre e Di Salvo realizzato da Nico Blunda e Giuseppe Lo Bocciano ed edito dal Centro Studi.

# Online la banca dati dell'antimafia

## Archivio digitale dedicato a La Torre

Il Portale della Legalità dedicato a Pio La Torre, consultabile online all'indirizzo [archiviopiolatorre.camera.it](http://archiviopiolatorre.camera.it) nasce dalla collaborazione tra Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Commissione Parlamentare Antimafia, Fondazione della Camera dei Deputati e Centro Pio La Torre e raccoglie gli atti processuali, gli scritti, i video, i discorsi parlamentari, i documenti dell'attività sindacale e politica di La Torre, ucciso il 30 aprile 1982 dalla mafia. Particolare rilievo hanno gli atti relativi alla partecipazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia della sesta legislatura e la sua relazione conclusiva di minoranza del 1976. In particolare il Portale è diviso in nove sezioni.

**Biografia** – Un breve ritratto della vita di Pio La Torre, dalla lotta per la terra a quella per la pace e contro l'installazione dei missili nella base di Comiso. Nella sezione anche la tesi di Laurea scritta da La Torre nel 1961 e i procedimenti giudiziari che subì nel 1950 per l'occupazione dei contadini del feudo di S.Maria del Bosco, che gli costò 18 mesi di reclusione e un'assoluzione tardiva. E nel 1960 e nel 1963 per lo sciopero delle maestranze dei Cantieri Navali.

**Articoli e scritti** – Grazie al lavoro della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, e all'esame delle raccolte di quotidiani locali e nazionali, è stato possibile recuperare il filo comunicativo che Pio La Torre aveva costruito grazie al suo impegno politico con la collettività. La ricerca ha consentito di far affiorare interviste ed interventi pubblicati su diversi giornali e riviste. La sezione è divisa in due sottosezioni: *Interviste e dichiarazioni*, che comprende articoli in cui Pio La Torre viene sollecitato ad esprimere una personale lettura della realtà contingente, come nel caso dell'uccisione di Piersanti Mattarella, dell'azione politica dei comunisti nel difficile contesto siciliano, della riforma agraria, del confronto con la DC; *Scritti*, che comprende gli articoli firmati da Pio La Torre sui temi da lui prediletti, come la lotta contadina, l'antimafia, la pace.

**Attività politica** - Nei documenti una navigazione tra le carte per conoscere le attività del dirigente politico e sindacale, come funzionario della Federterra, responsabile giovanile della Cgil e del Pci, dirigente della Camera confederale del Lavoro, poi Segretario Regionale della Cgil e del Pci siciliano, dal 1969 membro della direzione nazionale del partito comunista e poi deputato, prima del rientro nel 1981 a Palermo dove assume l'incarico di segretario regionale del Pci. E la sua attività nelle istituzioni locali, prima nel Consiglio comunale di Palermo, dove viene eletto nel 1952, poi per due legislature membro dell'Assemblea regionale siciliana, dal 1963 al 1971.

**L'impegno parlamentare nazionale** – Nella sezione sono raccolti i discorsi, gli interventi, le interrogazioni, le interpellanze e le proposte di legge presentate da La Torre nel corso dei suoi 10 anni di attività alla Camera dei Deputati (1972-76). Sono inoltre pubblicati gli interventi e i discorsi effettuati nella Commissione Parlamentare antimafia di cui fece parte tra il 22 febbraio 1973 e il 4

luglio 1976 e soprattutto, l'iter parlamentare della Legge che porterà il suo nome e quello del ministro dell'Interno Rognoni che introduce il reato di associazione mafiosa e pone le basi per la confisca dei beni ai mafiosi.

**I delitti politici** – Rassegna stampa degli articoli sui delitti di Michele Reina, Piersanti Mattarella e Pio La Torre, apparsi sulla stampa locale e nazionale.

**Il processo** - La banca dati digitale dà accesso agli atti processuali sui delitti politici di La Torre, Mattarella, Reina unificati nel processo celebrato presso il Tribunale e la Corte d'Appello di Palermo; alle carte, custodite dall'Archivio Flamigni, dell'avvocato Zupo, difensore di parte civile per il PCI-PDS nel processo; alla rassegna stampa tratta dai principali quotidiani locali e nazionali conservati presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana.

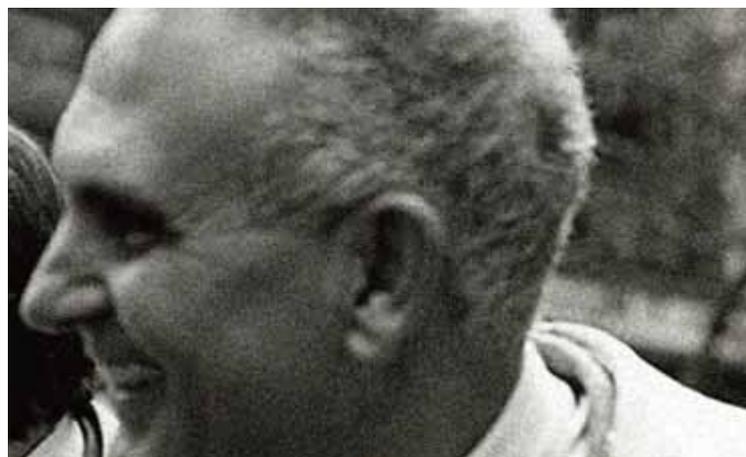
**Archivio fotografico** - La sezione presenta due sequenze di immagini. Nella prima Pio La Torre è ripreso durante la sua attività politica in un arco di tempo che va dagli anni '50 sino al 1982, anno della morte. La seconda comprende una lunga carrellata di scatti che, dai momenti immediatamente successivi alla morte, arriva sino ai funerali ed alle successive commemorazioni.

Tutte le immagini presenti nella sezione provengono dall'archivio della redazione del giornale L'Ora di Palermo e sono state scattate da Letizia Battaglia, Franco Zecchin, Nicola Scaffidi.

**Materiale audiovisivo** – Grazie alla collaborazione di Rai Teche è stato possibile raccogliere interviste video, servizi televisivi e approfondimenti dedicati alla Figura di La Torre.

**Pubblicazioni** – Nella sezione sono pubblicati lavori teatrali, libri e tesi dedicati a La Torre e scaricabili in pdf.

D.M.





# La lucida analisi di La Torre

Concetto Prestifilippo

**R**oma, 12 aprile 1982. Due uomini conversano affiancati sul Lungotevere. Sono Pio La Torre, segretario del Pci siciliano e il suo compagno di partito Emanuele Macaluso. «Bada che ora tocca a noi», dice La Torre. «Devi avvertire che tocca a noi», insiste. «Ma hai avuto minacce?», domanda Macaluso. «No. Il mio è un ragionamento politico», è la risposta di La Torre.

Palermo, 30 aprile 1982. Due uomini giacciono riversi all'interno di un'autovettura. Sono Pio La Torre e il suo autista Rosario Di Salvo. Crivellati dalle raffiche dei killer in una traversa di corso Calatafimi. Solo diciotto giorni per confermare la spietata e lucida analisi politica di Pio La Torre. È questa una storia semplice, paradigmatica. Una storia sciasciana. Sicilia, politica, mafia, equilibri internazionali e un fiume di denaro. Questo lo scenario della nuova pubblicazione dedicata a Pio La Torre. Il libro è stato scritto da Vito Lo Monaco e Vincenzo Vasile (Flaccovio editore). Il volume presentato a Roma presso la sala della Lupa alla presenza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Alle pagine del libro dedicato alla memoria del segretario regionale del Pci siciliano, Emanuele Macaluso ha affidato dunque il ricordo di quel cupo, inquietante colloquio romano. La certezza è che Pio La Torre aveva avuto la tragica consapevolezza politica di un oscuro disegno criminale.

Trent'anni dopo, quel terribile ordito assume inquietanti contorni. Il contesto, per dirla con Sciascia, è sempre romano. Roma è il luogo degli accadimenti.

Il luogo della profetica conversazione. Il luogo dove il 9 maggio 1978, fu rinvenuto un cadavere riverso in un'autovettura. Era il corpo senza vita di Aldo Moro, giustiziato dalle Brigate Rosse. Lo statista giaceva nel bagagliaio di una Renault rossa, parcheggiata tra la sede democristiana di piazza del Gesù e quella comunista delle Botteghe Oscure.

È stata dunque solo la mafia a eliminare le due persone che volevano imprimere un nuovo corso alla Sicilia: Pio La Torre e Piersanti Mattarella?



## Il ministro Cancellieri: "Lo Stato vicino ai racalmutesi"

“**L**o Stato è vicino ai racalmutesi e a tutti i siciliani che credono e vivono nella legalità”. È l'impegno del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, in visita a Racalmuto, nel giorno dell'insediamento della Commissione prefettizia, a due settimane dallo scioglimento del Consiglio comunale del paese, per infiltrazioni mafiose. Prima tappa l'incontro con i commissari prefettizi e le istituzioni locali nella sala consiliare del comune.

Dopo una breve visita al vicino teatro comunale, il corteo si è spostato lungo il corso principale, dove la responsabile del Viminale

si è fermata ad ammirare per qualche minuto la statua in bronzo raffigurante Leonardo Sciascia.

Alla fondazione dedicata proprio allo scrittore racalmutese, l'intervento del ministro, “ quando mi hanno portato sul tavolo il decreto per lo scioglimento del Consiglio comunale di Racalmuto – ha detto – mi sono sentita male. Non è possibile mi sono detta, il paese di Sciascia, della cultura e della ragione in mano alla mafia? Poi ho letto le carte e ho dovuto ricredermi, era tutto vero. Alla cittadinanza dico di farsi carico di un nuovo cammino concentrato sulla legalità”.

# I soldi e i partiti

## Separare la finanza dalla politica

Valentino Larcinese

**L**a sensazione è quella classica di arrivare quando i buoi sono già scappati dalla stalla. In questo caso i buoi sono i tanti rinvii privati intrapresi dai soldi destinati alla Margherita e alla Lega Nord. Se però, ville in campagna, lussuosi ristoranti, macchine per i figli, mutui per ristrutturarsi la casa stanno risvegliando la coscienza collettiva per affrontare finalmente l'annoso e colpevolmente trascurato problema del finanziamento pubblico dei partiti, ben vengano interventi rapidi ed efficaci, anche perché danno la sicurezza che quei (sempre meno) buoi ancora nella stalla ci rimangano.

Devono essere, però, interventi in grado di prendere realmente il toro per le corna, evitando sia i pannicelli caldi conditi con un po' di inutile retorica, sia draconiane misure che finiscono per uccidere il toro, e cioè i partiti che, ci piaccia o non ci piaccia, rappresentano comunque un veicolo fondamentale di rappresentanza nella nostra democrazia.

Ed è inevitabile che quando i giornali sono pieni delle cronache delle varie malefatte e si parla di fare con urgenza un decreto legge, l'imperante populismo di italica tradizione corre il pericolo del buco nell'acqua, pur di placare le folle inferocite.

### TANTE IDEE

Bisogna innanzitutto dare atto ai nostri politici che le idee non mancano. Suggestivo è un dossier predisposto dalla Camera nel maggio 2011 dove si tenta di dare un quadro completo ed esaustivo delle tante proposte di legge presentate in Parlamento.

In poche parole, si cerca di mettere ordine nei flussi di finanziamento, riducendoli (anche se va dato atto che negli ultimi anni una parziale riduzione si è già realizzata) e commisurando maggiormente il rimborso pubblico a quello che realmente si è speso. Si cerca anche di disciplinare i finanziamenti privati, attraverso una maggiore trasparenza, ma è questa una componente di gran lunga inferiore a quella pubblica e che, viste le conseguenze delle ultime vicende sul gradimento riscosso dai partiti, non è certo destinata a crescere.

È interessante notare che molte proposte legano la riforma del finanziamento alla introduzione di standard di democraticità della vita interna delle organizzazioni politiche, in un tentativo di applicare l'articolo 49 della Costituzione rimasto finora lettera morta.

La consapevolezza è quella che comunque il finanziamento pubblico è necessario per garantire a tutti la cittadinanza politica, conclusione condivisibile e coerente con le scelte che secondo diverse modalità fanno gli altri paesi europei (e infatti alcune proposte si ispirano proprio a queste scelte).

Ma se "a monte" c'è una innegabile esigenza di riordino e di sobrietà, il vero nodo da sciogliere è "a valle", e cioè come le risorse vengono gestite. I fatti di questi giorni testimoniano che è nelle opache (per usare un eufemismo) modalità di governo dei fondi che si annidano i veri virus della patologia.

Anche qui le proposte di riforma abbondano e vanno tutte nella direzione di sottoporre le finanze dei partiti a sistemi di rendicontazione ispirati alle migliori best practice di governance, ad esempio sottoponendo i bilanci a revisione contabile, e istituendo strutture di controllo interno analoghe a quelle societarie. Alcuni partiti (il Pd) stanno già sperimentando questi strumenti, che però non sono ritenuti sufficienti se non coniugati con efficaci controlli esterni. E qui si invoca la creazione di una nuova Authority oppure l'ampliamento dei poteri della Corte dei conti che già adesso controlla i consuntivi delle spese elettorali. Nessun dubbio che un buon sistema di controlli interni può contribuire quantomeno a prevenire le più sfacciate irregolarità, ma, e proprio l'esperienza societaria lo dimostra, non possiamo aspettarci miracoli. Così come, visti i criteri spesso utilizzati nel passato, sarebbe ipocrita nascondersi il pericolo della composizione con "il bilancino" della nuova Authority e di una sua debole autonomia e reale efficacia. Un pericolo opposto per il ruolo della Corte dei conti, che in astratto, ma è sempre meglio pensarci per tempo prima che la frittata sia fatta, potrebbe comportare una eccessiva invadenza della magistratura contabile sulla pubblica amministrazione, nei confronti della vita di associazioni private e della loro capacità di espressione politica.

### LA FINANZA SEPARATA DALLA POLITICA

Un strada potrebbe essere quella di recidere il legame tra partito e finanza esternalizzando la gestione dei fondi. Un meccanismo simile a quello previsto per i fondi di investimento con un soggetto terzo (un intermediario specializzato) che assume la veste di depositario delle risorse e che ne garantisce

un governo in grado di tracciarne i flussi.

È evidente che questo comporta una riduzione dell'autonomia dei partiti, ma il vantaggio sarebbe una maggior garanzia preventiva con il rendere più indipendente e oggettiva la funzione di gestione finanziaria (ci si è mai chiesti perché quando viene nominato un nuovo segretario di partito, questo quasi sempre cambia subito il tesoriere?) e introducendo un filtro più chiaro e più solido con la funzione di indirizzo politico.

Un altro filtro potrebbe essere rappresentato da un rafforzamento, insieme a una più organica regolamentazione, del finanziamento indiretto e cioè di tutto l'insieme dei servizi ai quali far accedere i partiti per agevolare la loro attività.

Si tratta sicuramente di sperimentare strade innovative che non rappresentano certo la panacea contro tutti i mali, ma offrono un segnale forte.

Secondo il vecchio detto, è difficile guadagnare la fiducia ma diventa quasi impossibile recuperare quella persa e oggi i partiti hanno bisogno, per il bene della nostra democrazia, di segnali forti e di strade innovative.

(lavoce.info)

**Forse sarebbe meglio recidere il legame tra partito e finanza, affidando a un soggetto terzo la gestione dei fondi**

# Un finanziamento da ripensare

Valentino Larcinese



**G**li scandali che ormai da diverso tempo occupano con regolarità le prime pagine dei giornali impongono un ripensamento complessivo in tema di finanziamento dei partiti politici e delle campagne elettorali.

## NOI E GLI ALTRI

Oggi il sistema si fonda sulla ripartizione di quattro fondi, rispettivamente per Camera, Senato, regionali ed europee. L'ammontare di ciascuno è di 1 euro per ogni anno di legislatura per ciascun cittadino iscritto nelle liste elettorali della Camera. Nel complesso parliamo di circa 200 milioni di euro l'anno da ripartire in misura proporzionale fra tutte le liste che superano una soglia minima di voti o di eletti. È un sistema simile a quello tedesco, ma in Germania il rimborso è di 0,7 euro per ogni voto effettivamente ricevuto, con un limite complessivo al monte rimborsi di 133 milioni di euro. Fino a poco tempo fa era inoltre previsto che il rimborso continuasse per cinque anni anche in caso di scioglimento anticipato delle Camere. Motivo per cui, fra il 2008 e il 2011, i partiti (comprese le formazioni non più esistenti o non più rappresentate in Parlamento) hanno ricevuto somme di molto superiori a quanto previsto da una già generosa legislazione. A partire dalla prossima legislatura la possibilità del "doppio rimborso" è stata abrogata e il monte complessivo da ripartire è stato ridotto del 10 per cento. A chi pensa che l'Italia sia un caso patologico va subito detto che gli scandali legati al finanziamento delle campagne elettorali purtroppo esistono in tutti i paesi democratici. Solo negli ultimi 15

giorni: 1) nel Regno Unito il tesoriere del partito conservatore si è dimesso a seguito dello scandalo "cash for access", ossia per avere offerto "accesso speciale" al primo ministro (e possibile influenza sulle politiche del governo) in cambio di donazioni di almeno 300mila euro; 2) in Francia Nicolas Sarkozy è stato accusato di avere finanziato illegalmente la sua campagna elettorale del 2007, forse anche con soldi ricevuti nientemeno che da Gheddafi; 3) la quantità di denaro spesa finora per le presidenziali americane (le prime dopo il giudizio della Corte Suprema che nel 2010 ha rimosso i limiti alla spesa elettorale delle corporations) ha indotto John McCain, il candidato repubblicano 2008 alla presidenza, a mettere in guardia sulla provenienza spesso oscura di quel denaro e sulla corruzione che vi è spesso associata.

## I RISCHI DEL FINANZIAMENTO PRIVATO

Quello che colpisce degli scandali nostrani è semmai l'uso privato dei fondi destinati ai partiti: se Tangentopoli poteva ancora rientrare entro gli schemi di una democrazia occidentale, pur con tutti i suoi problemi, la tesoropoli di questi giorni sembra più degna di una decadente satrapia. E tuttavia, sarebbe bene ragionare sui fatti ed evitare di cavalcare gli istinti di piazza. Ad esempio le proposte di abolizione del finanziamento pubblico non mi sembrano per niente utili: il finanziamento privato, come quello pubblico, non è immune da rischi. Volendo sintetizzare, sono soprattutto rischi di "cattura" del legislatore da parte di lobby potenti e danarose (vedi scandalo Cameron), con connessa disuguaglianza di rappresentanza politica fra chi può permettersi di finanziare un candidato e chi no. Non è nemmeno da sottovalutare, come sottolineato da molti legislatori americani, il fatto che, con i costi crescenti dell'attività politica, un ammontare crescente di tempo (fino al 50 per cento, dicono alcuni) debba essere dedicato al fundraising, a detrimento delle attività parlamentari in senso proprio. D'altro canto, i sistemi puramente pubblici, che finanziano i partiti sulla base dei risultati elettorali, possono essere più proni a sprechi di vario genere e hanno il difetto di "fotografare" l'esistente e dunque di favorire l'immobilismo dei partiti e delle classi dirigenti.

Un sistema misto come il nostro è probabilmente preferibile ma, nel momento in cui ci si accinge a rivedere le regole, occorre tenere presenti questi rischi.

## TETTI E TRASPARENZA

Sul fronte del finanziamento pubblico è meglio basare il finanziamento sul numero di voti effettivamente ricevuto da ciascun partito piuttosto che sul numero degli aventi diritto. Oltre a ridurre l'onere per le casse dello Stato (di almeno il 20 per cento), si introdurrebbe un incentivo per i partiti a favorire il coinvolgimento dei cittadini e la partecipazione elettorale, anche in casi in cui l'esito elettorale sia scontato.

# Un'Autorità indipendente dal mandato ampio con meccanismi di controllo più rigidi

Sul finanziamento privato occorrono precisi limiti e trasparenza. Oggi non ci sono limiti all'ammontare ricevibile e l'obbligo di pubblicazione scatta solo per donazioni che superano i 50mila euro. Uno studio recente, basato su dati americani, mostra che la qualità dell'attività parlamentare non ha nessuna correlazione con l'ammontare totale di finanziamento privato ricevuto, ma è molto ben correlato con il numero di piccole donazioni.

Al contrario, ha una correlazione negativa con l'ammontare ricevuto in grandi donazioni. Ha senso dunque, anche tenendo conto dei problemi di "cattura", porre dei limiti alle donazioni private. In Francia, ad esempio, solo le persone fisiche possono contribuire fino a un massimo di 4.600 euro. Occorre inoltre molta più trasparenza.

In Francia nessuna donazione in contanti può eccedere i 150 euro. Negli Stati Uniti, tutte le donazioni superiori a 200 dollari sono online sul sito della Federal Election Commission, con tanto di nome, cognome e indirizzo del donatore.

Perché allora noi ci dovremmo accontentare di rendere pubbliche solo le donazioni oltre 5mila euro, come sembrano suggerire alcune ipotesi?

Occorrerebbe inoltre uno sforzo serio per incentivare le piccole donazioni, diciamo fino a 100-150 euro, con un adeguato sistema di detrazioni d'imposta (ora solo il 19 per cento) e magari con un sistema di "matching" da parte dello Stato (in vigore ad esempio in Germania e per le presidenziali americane). Si tratta di una possibilità completamente assente dal panorama delle ipotesi su cui si è fin qui discusso, forse perché è molto più comodo ingraziarsi qualche grande elettore che rivolgersi a milioni di potenziali piccoli finanziatori. Un solido sistema di piccoli finanziamenti peraltro favorirebbe la selezione di candidati migliori.

Per concludere, è evidente a tutti che occorrono meccanismi di controllo migliori di quelli in vigore oggi. Se i partiti fossero aziende (e qualcuno magari pensa che sia così) basterebbe sottoporre il bilancio a rigorosi processi di revisione e certificazione. Iniziativa lodevole e condizione certamente necessaria per un cambiamento di rotta, ma non sufficiente. In Italia, come in tutti i paesi europei, sui partiti si incardina il sistema democratico. Occorrono allora ri-



forme più profonde perché si dia finalmente attuazione all'articolo 49 della Costituzione, dando ai partiti personalità giuridica e regolamentandone il funzionamento, soprattutto usando criteri precisi e stringenti di democrazia interna. (chi si ricorda quand'è stato l'ultimo congresso della Lega Nord?). Il problema di come creare le condizioni per un maggiore controllo senza interferire con l'autonomia politica dei partiti non è di facile soluzione. Una possibilità è quella di creare un'Authority indipendente e autorevole, con un mandato ampio e che riguardi non solo i bilanci e il finanziamento ma il più generale funzionamento del sistema partitico rispetto agli obiettivi a cui dovrebbe assolvere. Soluzioni più snelle potrebbero essere altrettanto efficaci, e forse meno costose, purché si riconosca che la regolamentazione e il controllo debbano andare oltre le mere questioni di bilancio. Evitando moralismi e facili tentazioni populiste, bene sarebbe fare in fretta, prima che lo "spread morale" ci conduca al default della democrazia.

(lavoce.info)

## Zambuto: Agrigento pronta a "disobbedienza civile" contro l'Imu

“La città di Agrigento è pronta alla 'disobbedienza civile' e a non rispettare il pagamento dell'Imu se prima non si pone rimedio al sistema di finanziamento pubblico dei partiti, viziato da carenze, controlli inefficienti e sterili sanzioni. Prima che siano i cittadini a pagare, chi li rappresenta deve sottostare a insindacabili regole di buon senso”.

È quanto scrive il sindaco di Agrigento Marco Zambuto, in una lettera aperta indirizzata al premier Mario Monti, con cui chiede la riforma del sistema di finanziamento pubblico dei partiti.

“In questo momento di difficoltà – scrive Zambuto – i rappresentanti istituzionali devono per primi dimostrare buon senso nella direzione di una più sana e corretta gestione del bene pubblico. Le vicende giudiziarie che coinvolgono la Lega dimostrano il contrario

e fanno emergere, una volta di più, lo scarso senso di responsabilità dei rappresentanti politici”.

“Ad Agrigento, in soli cinque anni, abbiamo ridotto da 48 a 12 milioni il debito che pendeva sul bilancio pubblico. Lo abbiamo fatto senza che fossero i cittadini a farne le spese – come dimostra la recente elaborazione dell'Ufficio studi della CGIA di Mestre, da cui Agrigento risulta al penultimo posto della graduatoria tra tutte le città capoluogo d'Italia per il peso tributario locale – ma tagliando gli sprechi e le spese amministrative marginali, come le auto blu, gli incarichi e le consulenze. Inoltre, i consiglieri, gli assessori ed il sottoscritto hanno dimezzato la propria indennità, producendo un risparmio di mezzo milione di euro”.

# Dalla cultura della legalità l'ultima spallata Grasso: la Chiesa naviga tra tante ambiguità

In una pausa del maxiprocesso alla mafia, i poliziotti si accorsero che nessuno degli imputati aveva mangiato i mandarini e, temendo che avessero intenzione di lanciaarli in aula come forma protesta, chiesero alla Corte di ritardare il suo ingresso. Fu a quel punto che, per smorzare la tensione, fra i giudici qualcuno propose: «Mandiamo in avanscoperta Giuseppe Ayala che è alto un metro e novanta», così «se li becca tutti lui».

Nel suo ultimo libro, «Liberi Tutti. Lettera a un ragazzo che non vuole morire di mafia» (Ed. Sperling&Kupfer, pag. 225, euro 15,00), il procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, fa spesso ricorso agli aneddoti per spiegare ai giovani il fenomeno mafioso. Quella di Grasso è non solo una storia della mafia, ma anche una lezione di cultura mafiosa spiegata da un siciliano che l'ha combattuta. «Per ottenere consenso - premette il procuratore - Cosa nostra si è spesso sostituita allo Stato nel soddisfare alcuni bisogni primari della comunità, occupando gli spazi lasciati vuoti dalle istituzioni». Grasso racconta le origini e gli sviluppi della mafia, i riti, le parole d'ordine, i valori. Lo fa riportando quello che a lui stesso hanno spiegato sia i pentiti sia uomini simbolo come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vissuti sapendo che ogni giorno si sarebbero confrontati con la morte: «Giovanni - diceva spesso Borsellino a Falcone - finché sei vivo tu io sto tranquillo, perché se decidono di farlo, prima tocca a te».

Grasso ricostruisce, seppur a volo d'uccello, anche la trattativa. «Borsellino era stato messo al corrente dei contatti dei carabinieri con Vito Ciancimino», spiega, aggiungendo che le stragi di Capaci e via d'Amelio rispondono a «una triplice logica»: la vendetta (anche per i boss condannati con il maxiprocesso), la prevenzione (per il timore che venissero riprese le indagini su connubi fra im-

prenditoria, politica e mafia) e l'eversione, per «evitare che dopo Tangentopoli si potessero innescare mutamenti radicali della politica italiana». Ma c'è un interrogativo ancora aperto: «Chi, e per quale motivo, spinse Cosa nostra ad accelerare l'esecuzione della strage di via D'Amelio?».

Una nota critica per la Chiesa: è vero, contro la mafia in passato ci sono state le denunce del cardinale Pappalardo e il «folgorante anatema di Giovanni Paolo II», e «l'ultimo documento della Cei sul Mezzogiorno afferma che la mafia è struttura di peccato inconciliabile con la fede». Ma «a fronte dell'impegno di pochi vescovi, di diversi preti e gruppi cattolici di base, ci sono ancora troppe ambiguità, condiscendenza o compiacenza da parte di molti religiosi».

Il procuratore tira le orecchie a «chi ha indicato in maniera ossessiva i magistrati come giustizialisti (e quindi nemici della giustizia), antropologicamente diversi (al di fuori della razza umana e, pertanto, privi del senso di umanità), un cancro da estirpare (una malattia inguaribile), toghe rosse (questo sì, ma solo perché macchiate di sangue)» e a chi voglia limitare lo strumento delle intercettazioni.

Grasso è convinto che «un ruolo di primaria importanza nel processo di affrancamento dalla schiavitù della mafia possano interpretarlo proprio le donne» di mafia, che «devono dare un'ultima spallata alla crisi, già in atto, dell'universo mafioso». Il filo rosso è un invito ai giovani a combattere la mafia soprattutto sotto l'aspetto culturale: «La legalità è la forza dei deboli, è il baluardo che possiamo opporre ai soprusi, alla sopraffazione, alla prevaricazione, alla curruzione», insomma alla mafia e non solo. Un'utopia? «Può darsi ma agli scettici voglio ricordare che sono le utopie che fanno la storia».



## Dalla civiltà greca a Lampedusa: rivive la storia millenaria della Sicilia

Dalla civiltà greca a Lampedusa: la storia millenaria della Sicilia rivisitata, riletta e interpretata in una forma agile ma rigorosa.

Amelia Crisantino concilia il taglio divulgativo con la ricerca di temi cruciali nella sua 'Breve storia della Sicilia' (Di Girolamo editore, 287 pagine, 12,90 euro).

La complessità delle vicende siciliane non si presta a una semplice operazione di sintesi. Per questo Crisantino, autrice di numerose pubblicazioni, utilizza lo strumento della lettura critica dei fatti arricchendo il testo con schede, approfondimenti e spunti di analisi. Il metodo della ricerca è orientato da un 'codice' che unifica la lettura di tante peculiarità della Sicilia: l'insularità, il ruolo strategico svolto nel Mediterraneo, la mafia, le fragilità del sistema

economico, le lotte contadine, il separatismo, l'autonomia. Crisantino ricostruisce anche i tratti peculiari del sistema politico e non manca di toccare la questione scottante del 'controllo del voto popolare'.

Il libro propone così una originale visione unitaria delle vicende siciliane dal periodo greco a oggi.

Lo storico Orazio Cancila, che firma l'introduzione, coglie in questo metodo il merito di 'avere tenuto sempre ben presenti i caratteri e gli interessi che determinano la storia politica, di essere andato oltre la superficie occupata da battaglie e conquiste'.

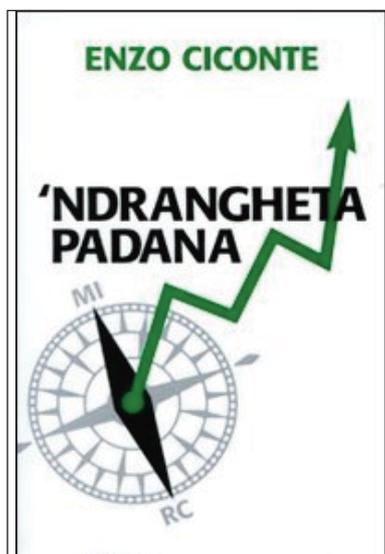
L'obiettivo, come sottolinea il sottotitolo, è quello di portare alla luce le 'radici antiche dei problemi di oggi'.

# L'intreccio tra Ndrangheta e Lega Nord svelato in un libro di Enzo Ciconte

Gaia Montagna

**T**re Procure impegnate nelle indagini, faccendieri, uomini della 'ndrangheta e soldi "sporchi" riciclati, ed intanto c'è chi invoca "pulizia, pulizia, pulizia". Non manca proprio nulla allo scandalo padano, scoppiato in seguito alle indagini avviate dalla magistratura nei confronti del tesoriere, ormai ex, della Lega, Francesco Belsito. E dire che già qualcuno aveva, negli anni scorsi, lanciato l'allarme sul possibile intreccio tra Lega e 'ndrangheta. A non essere per nulla meravigliato e benché meno colto di sorpresa, è Enzo Ciconte, autore del libro "Ndrangheta padana", edito da Rubbettino e disponibile sia in libreria che in formato ebook, per nulla stupito alla notizia dell'avviso di garanzia a Belsito, giunta come un fulmine a ciel sereno sui cieli della Padania. "Ho denunciato tutto due anni fa- ha dichiarato in una intervista telefonica Ciconte- la 'ndrangheta è sempre più un problema del Nord. Cresce al Nord e qui prospera, guarda caso, proprio nei territori governati dalla Lega. Nei luoghi dove si è affermato lo slogan Padroni in casa nostra, si scopre che i padroni veri sono gli 'ndranghetisti. Il libro di Ciconte tocca nel vivo un nervo scoperto: quello che lega imprese, 'ndrangheta e politica, una triade che molti consideravano finora legata a doppio filo solo in Calabria ma che invece si scopre essere intimamente legata a Nord come al Sud con gli stessi criteri e con i medesimi meccanismi di scambi di soldi, favori, e interessi politici.

Per la Lega, osserva Ciconte nel libro, la 'ndrangheta non è mai stata una priorità. La vera priorità della Lega è stata la sicurezza, declinata come pericolo proveniente dagli extracomunitari. Si è abbassato così il livello di guardia e si è garantita alla 'ndrangheta la possibilità di operare indisturbata e toccare tutti i livelli della società civile, compresa a quanto pare la stessa segreteria amministrativa della Lega. Certo un duro colpo ( il massimo per chi ha sempre dichiarato di avercelo "duro" n.d.a.) per un partito che si è sempre posizionato su un piedistallo di legalità, aborrendo le altre compagini politiche, ed invece adesso si trova nei guai seri.



Omertà, pizzo, infiltrazioni mafiose nel mondo della politica e dell'impresa, summit mafiosi... parole e concetti che rimandano istintivamente al Sud e che per convenienza e convenzione sociale (nordista) sono sempre stati affiancati ai meridionali. Eppure la mafia, e in particolar modo la 'ndrangheta, non è un problema ed affare che riguarda solo i terun. La 'ndrangheta è l'unica organizzazione criminale ad avere due sedi, Reggio Calabria e Milano non a caso due delle tre procure che stanno indagando si trovano in queste città. La Padania è da decenni teatro di loschi affari e di intrecci ancor più sporchi e, nonostante se ne parli ormai da tempo, politici e amministratori locali, con lodevoli eccezioni, fingono di non vedere o negano spudoratamente l'evidenza. Gli 'ndranghetisti hanno il controllo di una parte del territorio, hanno molti soldi e li prestano a usura, si sono impossessati di case, alberghi, bar, ristoranti, pizzerie, supermercati, imprese, sono presenti nei grandi appalti dell'Alta velocità e hanno lambito quelli dell'Expo. Una versione differente di mafia, quella dei colletti bianchi, degli uomini cerniera, degli insospettabili, degli uomini invisibili. L'autore getta finalmente luce su questa realtà finora sommersa, fa nomi e cognomi di politici, imprenditori, professionisti legati a doppio filo alla 'ndrangheta e che pure continuano a occupare posti di prestigio e di potere in Lombardia e in tutto il Nord. Insomma dopo Tangen-

topoli un altro terremoto sembra abbattersi al Nord, forse ancor più devastante rispetto a quello degli anni '90. Esiste infatti una netta differenza fra i due eventi, perché se nel primo caso a finire alla gogna era tutto il sistema partitico, adesso sono i leader e gli amministratori dei partiti con l'appropriazione del denaro non di loro competenza utilizzato per fini assolutamente personali. Sarebbe forse ora di cambiare sistema e mandare, dopo oltre duecento anni, i partiti in soffitta? Tanto poi alla fine si scopre che basta mettere dei tecnici per aggiustare tutto quello che in decenni gli "eletti dal popolo" non sono riusciti a fare.

## Un pentito rivela: "Alcuni calciatori hanno fatto carriera grazie alla 'ndrangheta"

**“**L'ndrangheta è da sempre interessata al mondo del calcio e ha un ruolo attivo anche nello scandalo del calcio-scommesse di questi giorni. Esistono calciatori che hanno fatto carriera grazie alle organizzazioni criminali, e alcuni di loro in questa stagione hanno giocato anche in Champions League”.

Questa la rivelazione del pentito Luigi Bonaventura, ex reggente della cosca calabrese Vrenna-Bonaventura, di Crotone, contenuta in un'intervista rilasciata al settimanale "Il Punto".

Bonaventura ha riferito di atleti utilizzati per pilotare sia i comportamenti dello spogliatoio ("spesso comunicano ai loro colleghi quello che la società vuole, come accettare trasferimenti o non

fare i capricciosi"), sia i risultati.

La 'ndrangheta, stante alle rivelazioni di Bonaventura, guadagna sulla crescita professionale di questi calciatori e sulla gestione delle scommesse clandestine.

Il tutto grazie anche ad una zona grigia "formata da dirigenti che fanno parte della 'ndrangheta. Quando ero vicino al Crotone c'era più di un calciatore segnalato anche da altre organizzazioni criminali. Per quanto mi riguarda, dall'attuale scandalo scommesse devono ancora uscire i nomi più importanti. L'inchiesta di Bari non la considero nemmeno la punta di un iceberg”.

# A fumetti la vita di Zelda Fitzgerald Musa e 'maschietta' degli anni ruggenti



«Voglio sposare Scott perché i mariti spesso sono troppo mariti e io ho bisogno di sposare un amante». La pensava così Zelda Sayre, moglie e musa irrequieta dello scrittore Francis Scott Fitzgerald, eroina dalla vita tumultuosa, scomparsa nel 1948 e che ora rivive nella biografia a fumetti 'Superzelda. La vita disegnata di Zelda Fitzgerald' (Minimum Fax, 175 pagine), grazie ai testi di Tiziana Lo Porto e ai disegni di Daniele Marotta. Zelda e Scott sono la coppia di 'belli e dannati' degli anni Venti: lei è una ballerina inquieta, pittrice e scrittrice di gran temperamento ma di talento mediocre, lui è l'autore di capolavori come 'Tenera è la notte', 'Il grande Gatsby', 'Belli e dannati', 'Di qua dal paradiso', (tradotti in Italia da Fernanda Pivano, che nella graphic novel compare in un cameo). A ispirare le eroine più riuscite dei romanzi di Francis Scott Fitzgerald è sempre lei, Zelda, definita dalla giornalista Dorothy Parker «biondissima con una faccia da scatola di cioccolatini» e da altri una «ragazza tragicamente brillante che non sa stare in società». Grazie a uno scritto del 1922 intitolato il 'panegirico della maschietta' che Zelda pubblica sul 'Metropolitan Magazine', diventa un'icona trasgressiva per le generazioni presenti e future che la considereranno una femminista ante litteram. Scrive Zelda che «il maschietismo è un farmaco contro i mali della società e rende intelligenti le giovani donne», e intanto mette in pratica il suo anticonformismo portando i capelli corti, mostrando le ginocchia in pubblico, dicendo quello

che pensa e stando ben lontana da pentole e clichè. «Zelda non seguiva alcuna moda, ma le inventava solo per se stessa e non per essere imitata. Ecco, credo che questa la renda unica, allora come oggi», dice Tiziana Lo Porto. Diventa un modello di eroina ribelle persino per artisti successivi, come Janis Joplin, Patti Smith e il regista Woody Allen che la cita in 'Manhattan' e che poi racconta il fascino della 'strana coppia' nell'ultimo 'Midnight in Paris'. Intanto, la "maschietta" più alternativa è la protagonista di questa graphic novel in bianco, nero e azzurro che ricostruisce, con ritmo serrato e rigore filologico, la storia di amore e morte di una coppia condannata all'autodistruzione (lei è schizofrenica, lui alcolista), che ha vissuto in simbiosi, conciliando gli opposti. «Ricostruire la fase finale e più struggente della storia tra i due teoricamente rischiava di essere la parte più complicata: passare dagli anni felici alla follia - spiega l'autrice - Di fatto è stato come il resto della storia. E questo grazie a Zelda. La sua bellezza sta nel fatto che non ha mai perso autenticità. Basta leggere le lettere che scriveva dalle cliniche psichiatriche per accorgersene. Comunque è rimasta Zelda in ogni giorno della sua vita. E questa cosa ha reso più facile tutto».

La vita della coppia più anticonformista è contrassegnata da viaggi in giro per l'Europa e l'America dove danno feste che iniziano il venerdì e si concludono il lunedì e dove incontrano, tra gli altri, Cole Porter, Pablo Picasso, Fernand Leger, Rodolfo Valentino, Ernest Hemingway. Ma sono sempre loro, Zelda e Scott, ad anticipare le mode e a incarnare il ritratto di quella che Gertrude Stein definì la «generazione perduta». Il loro pensiero viene fedelmente riportato grazie alla ricerca scrupolosa degli autori che sono andati a caccia delle biografie della coppia, delle numerosissime lettere d'amore, ma anche di foto, cartoline, ritratti e documenti della famiglia Fitzgerald. «Ci è stato molto utile uno scrapbook, un diario di famiglia - spiega Tiziana - che si chiama 'The romantic Egoists', composto da foto, lettere, ritagli di giornale e cartoline, curato dalla figlia di Scott e Zelda. Le fonti utilizzate sono i romanzi di Scott, gli epistolari e le biografie della coppia, ma anche altri libri che raccontavano di loro e di quelli anni, da John Dos Passos a Dorothy Parker ed Ernest Hemingway. A volte è bastato sovrapporre lettere scritte da Scott a Zelda a quelle scritte da Zelda a Scott per avere dialoghi perfetti. Altre volte sono i personaggi del romanzo del marito che parlano, ma in situazioni ispirate alla vita reale. La narrativa di Fitzgerald è 'autofiction', ovvero un adattamento in forma di romanzo di cose e soprattutto dialoghi vissuti in prima persona. E Zelda è sempre stata più che la sua musa, la sua spalla, la controparte necessaria per vivere e raccontare l'amore in modo così brillante». E se dovesse chiedere una cosa alla sua eroina? «Le domanderei su chi scrivere la prossima graphic novel. Continuiamo a pensare a nuove eroine, ma ogni volta ci sembra di tradire Zelda, o che nessuna possa essere alla sua altezza. E allora, se ci desse direttamente lei un suggerimento, la prossima volta sarebbe tutto decisamente più facile».

A.L.



# Diario di un giudice

Angelo Mattone

“Tra gli uomini, noi siamo i meno liberi e perciò odiamo la libertà degli altri...” Il periodo potrebbe essere il rege- sto di Diario di un giudice, il romanzo di Dante Troisi, pubblicato per la prima volta nel 1955, per la collana “Gettoni”, dell’editore Einaudi, diretta da Elio Vittorini ed ora riproposto nelle edizioni Sellerio, euro 13,00. Come tutti gli scritti di denuncia sociale, esso fu elemento di scandalo, nell’Italiotta codina e paesana degli anni posteriori alla seconda guerra mondiale, al punto che l’autore, magistrato in attività di servizio, fu sottoposto a censura, a seguito di un’azione disciplinare promossa dall’allora ministro di Grazia e Giustizia, Aldo Moro, e affidata al Procuratore Generale presso la Corte d’Appello di Roma, che lo ritenne colpevole di avere “...compromesso il prestigio dell’Ordine Giudiziario in alcuni episodi narrati presentando la funzione di giudice come un mestiere esercitato senza alcuna idealità e senza alcun peso di responsabilità...”, come avverte, opportunamente, nella Nota, Andrea Camilleri. Orbene, se questo è il percorso segnato di tutti i romanzi di denuncia, non può stupire che l’esercizio della libertà di pensiero, di cui si avvale legittimamente Troisi, indusse l’intero apparato della giustizia italiana, nelle sue massime espressioni, a schierarsi contro il magistrato ribelle, attaccando, con spregiudicata strumentalità, financo la finzione letteraria, che, seppure di derivazione autobiografica, presentava l’ipotesi dell’aborto, a quel tempo proibito, in Italia, come elemento di accusa e, successivamente di condanna, a carico del magistrato! Comunque sia la letterarietà del romanzo, ché tale è, scivolò via, spinta dall’urgere di condanne, censure, critiche asperissime, che costrinsero, molti anni dopo, Troisi, isolato e delegittimato nel ruolo, a rassegnare le dimissioni dalla casta, alla quale non aderiva e dalla quale era respinto.

Tuttavia, a distanza di quasi cinquant’anni dalla pubblicazione, grazie al lavoro di recupero di Sellerio, un giudizio letterario su “Diario di un giudice” non soltanto s’impone, ma risulta indispensabile per affermare l’indissolubilità tra segno e semantica, ovvero tra scrittura e contenuti di essa. Soccorre in tale direzione l’epitome, citata in apertura, che marca le orme del romanzo sul versante classicamente diaristico di una riflessione, che accompagna l’intero scritto con disincantata tristezza, a volte con cruda verità, fino alla dissezione dell’elemento psicologico, che risulta di conclamata universalità, di rispondenza attingente rispetto al pozzo cosmico, cui si abbeverano tutti i viandanti del mondo, per usare

immagini di Carl Gustav Jung. Ma, se questo, è il registro linguistico dell’anima, sul versante opposto si staglia, in tutta la sua vetusta inconsistenza, il linguaggio burocratico, per alcuni versi esilarante, per altri ottuso, in alcuni casi, soltanto riflettente la condizione umana, che, si badi, non è quella del singolo imputato, bensì dell’umanità. Si comprende bene, quindi, che la denuncia sociale non era affatto il fine ultimo del racconto di Troisi, al contrario, soltanto lo spunto iniziale, un’ordinaria scelta di viluppo, dal quale partire per raggiungere la sua personale poetica, resa attraverso questo stridente contrasto tra due separatipiani linguistici, la riflessione diaristica e l’inflessione burocratica. Non è che tutto ciò cancelli la condizione di disagio materiale, povertà, ignoranza, bestialità, arretratezza, ingenuità, che caratterizza i personaggi di “Diario di un giudice”, al contrario trasferisce sul piano universale, tipico della letteratura, la condizione della civiltà contadina italiana degli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso, mettendola in antitesi a ceti dirigenti, magistrati, avvocati, farmacisti, carabinieri, preti, anche loro, assurti a simboli di altro versante della condizione umana: dove stesse, quindi, il vilipendio, peggio ancora, la mancanza di idealità non è dato saperlo; al contrario, invece è ben chiaro che l’operazione condotta di mettere in soffitta Troisi è la medaglia a due facce, che consente di allontanare con Diario di un giudice, lo scrittore italiano, che, in quegli anni cruciali del dopoguerra, aveva scelto modelli e simboli, che, giocoforza, avrebbero indotto una riflessione, un discorso critico, tutto interno alla letteratura, che sarebbe



potuto trascinare in un dibattito, in cui cultura, mentalità dei gruppi dirigenti e di caste radicate, sarebbe stata messa in berlina, inducendo una significativa perdita di potere! La lente deformante, applicata all’opera di Troisi, non soltanto in un Diario di un giudice, potrebbe essere tutta qui.

A maggior ragione, per le precedenti considerazioni è da raccomandare la lettura di Diario di un giudice, dove sarà possibile gustare bozzetti, paesaggi, personaggi, che sembrano uscire da un presepe vivente, le cui emozioni, apparentemente sopite, sono il frutto di un’atavica rassegnazione ai modelli sociali dominanti della società post-bellica, che si preparava a varare il rilancio dell’economia su scala globale, la lotta all’analfabetismo, la trasformazione dei ceti contadini in operai. Il romanzo di Troisi ha, induttivamente, un’altra caratteristica, come nelle camere oscure, il negativo, alla luce è impressionabile!

# Le due anime della sinistra nazionalsocialista in un libro di Michelangelo Ingrassia

Francesco Algisi

**M**ichelangelo Ingrassia è docente a contratto di Storia dell'età contemporanea presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Palermo. Autore di *L'idea di fascismo in Arnaldo Mussolini* (Isspe, Palermo, 1998) e *La rivolta della Gancia* (L'epos, Palermo, 2006), ha recentemente dato alle stampe il volume *La sinistra nazionalsocialista. Una mancata alternativa a Hitler* (Cantagalli, Siena, 2011).

Prof. Ingrassia, che rapporto c'è tra il nazionalsocialismo di sinistra e la sinistra nazionalsocialista?

Nazionalsocialismo di sinistra e sinistra nazionalsocialista sono due categorie politiche decisamente contrapposte. Il nazionalsocialismo di sinistra configura una declinazione del partito e del regime hitleriano. Hitler inserisce nel programma del suo partito proposte di riforma sociale per intercettare il consenso del proletariato; dopo la presa del potere realizza una politica sociale per mantenere questo consenso. La nazionalizzazione di alcune industrie, la modernizzazione delle fabbriche attraverso una politica

di detrazioni fiscali per gli industriali, la possibilità di vacanze a basso costo per i lavoratori, la protezione sociale assicurata ai giovani, la sicurezza sociale assicurata agli anziani, la detassazione dei salari e la crescita dell'occupazione sono politiche di sinistra che Hitler attua anche grazie alla spoliazione degli ebrei tedeschi. Tuttavia Hitler mantiene intatta la struttura capitalista della Germania. Si può dire che quello di Hitler è un capitalismo sociale praticato attraverso la nazificazione di alcuni principi della sinistra.

La sinistra nazionalsocialista è invece un movimento di uomini e idee che si organizza dentro il partito con programmi, giornali e case editrici alternativi a quelli hitleriani, che aspira all'annientamento del capitalismo attraverso una forma di bolscevismo che non rinuncia al valore della Nazione e al ruolo dello Stato, che si ispira a quella sinistra nazionale tedesca erede di Lassalle, dei "socialisti della cattedra", di Rodbertus; non a caso alcuni teorici della sinistra nazionalsocialista, come Otto Strasser, provenivano dalla sinistra socialdemocratica; e non a caso essi chiedevano, con il giovane Goebbels, addirittura l'espulsione di Hitler dal partito contestandone peraltro l'ossessivo antisemitismo che spostava l'attenzione da quello che essi consideravano il nemico principale: il capitalismo.

Quali elementi accomunavano le diverse anime della sinistra nazionalsocialista?

La sinistra nazionalsocialista era essa stessa un'anima della sinistra nazionale tedesca all'interno della quale operava anche il movimento nazionalbolscevico tedesco organizzato attorno alla rivista *Der Widerstand* (La Resistenza) e ai relativi circoli operanti in tutta la Germania weimeriana. Le idee-forza della sinistra nazionale tedesca erano: l'alleanza della Germania con l'Unione Sovietica contro il militarismo francese, contro l'imperialismo inglese e contro il capitalismo di Wall Street per disintegrare l'ordine mondiale fondato a Versailles, un'alleanza da estendere a tutti i popoli

che soffrivano sotto l'oppressione delle potenze imperialiste occidentali in Asia e in Africa; lo scorporo delle grandi proprietà terriere e l'immissione forzosa di tutti gli agricoltori in comuni, la fusione delle piccole imprese in corporazioni, la socializzazione delle macro-aziende industriali; il mantenimento della forma federale dello Stato tedesco. I medesimi elementi programmatici si ravvisano nel movimento della "Rivoluzione Conservatrice" che, non a caso, si trovava sulla stessa trincea della sinistra nazionale tedesca. Rivoluzione Conservatrice e Sinistra Nazionale si schieravano assieme contro la Repubblica di Weimar, considerata al servizio dell'Occidente liberalcapitalista, e contro Hitler, ritenuto al servizio della borghesia tedesca.

Come si poneva la sinistra nazionalsocialista rispetto al marxismo?

Il marxismo aspirava ad una società senza classi e senza Stato e disconosceva il principio della comunità nazionale. La sinistra nazionale, sia quella interna al nazionalsocialismo e sia quella

che si rifiutò di aderire al partito hitleriano, auspicava una società senza classi ma con lo Stato, concepito come ente che avrebbe dovuto garantire la giustizia sociale e preservare la comunità nazionale. Va chiarito che il nazionalismo della sinistra nazionale non aveva il suo punto d'origine nel concetto di razza bensì nel principio di Patria. La sinistra nazionale, infatti, si richiamava al nazionalismo prussiano che vedeva nella Nazione il comune destino di un popolo che condivideva la propria storia nella stessa terra. Hitler, invece, si ispirava al nazionalismo pangermanico, che vedeva nella Nazione la storia di un popolo razzialmente accomunato dallo stesso sangue.

Qual era la posizione della sinistra nazionalsocialista riguardo alla Russia bolscevica?

Per la sinistra nazionale in generale, e per la sinistra nazionalsocialista in particolare, l'Unione

Sovietica rappresentava un modello da seguire, era la dimostrazione storica e pratica di un autentico bolscevismo nazionale; la Russia di Lenin e di Stalin incarnava il modello del socialismo nazionale. Non si trattava di una visione campata in aria; basti pensare che nel 1921, in occasione del celebre congresso di Livorno, Filippo Turati aveva affermato, rivolto agli esponenti che poi daranno vita al Partito Comunista d'Italia, che il bolscevismo russo era nazionale e smentiva la tesi internazionalista di origine marxiana. Per motivi diversi e contrapposti, Turati e gli esponenti della sinistra nazionale tedesca avevano la medesima visione della Russia bolscevica.

Si dice che Otto Strasser, durante la Seconda guerra mondiale, abbia collaborato con i servizi segreti sovietici...

Nel mio libro mi sono occupato di storia delle idee. Non ho approfondito la storia dei fatti. Tuttavia è un fatto che Otto Strasser, e anche Ernst Niekisch e tanti altri esponenti della sinistra nazionale tedesca, collaborarono con la resistenza antinazista dopo la presa del potere hitleriana.



# Otto Strasser e i congiurati del 1944

## Una pagina di storia da riscoprire

Sussistono delle analogie tra la sinistra nazionalsocialista e la sinistra fascista?

Sul piano teorico la sinistra nazionalsocialista e la sinistra fascista condividono l'idea che il socialismo sia l'unica vera alternativa al capitalismo e condividono che il socialismo non sia antitetico al concetto di nazione. Sul piano pratico le cose cambiano. La sinistra nazionalsocialista fu eliminata culturalmente e sterminata fisicamente da Hitler subito dopo la sua ascesa al potere; essa non solo non sopravvisse al nazismo ma fu erroneamente assimilata ad esso. La sinistra fascista sopravvisse al fascismo e, come hanno documentato gli storici Parlato, Buchignani e Neglie, nell'Italia repubblicana essa si disperse all'interno del Pci, del Msi e del Psi; rimase però un fenomeno minoritario perché venne travolta dalla guerra fredda che soffiò fortissimo anche in Italia. Resta, però, un patrimonio di idee che potrebbe avere un imprevedibile destino oggi che la guerra fredda è finita e il capitalismo mostra il suo vero volto. Un volto che non è nazionale ma cosmopolita.

Qual è, secondo lei, la figura più rappresentativa della sinistra nazionalsocialista?

Senza ombra di dubbio Otto Strasser e il fratello Gregor. Dovremmo aggiungere i congiurati del 1944. L'esponente di spicco del più ampio fenomeno della sinistra nazionale tedesca resta però Ernst Niekisch, il quale dopo essere stato liberato dal carcere di Brandeburgo il 27 aprile 1945 aderì al partito comunista della Repubblica Democratica Tedesca.

Lei accenna brevemente (pag.55) al Partito comunista operaio tedesco (Kpd), che "sviluppa le prime linee di quella tendenza nazionalbolscevica erede della sinistra nazionale e destinata a gravitare nell'area della rivoluzione conservatrice"...

Il Partito Comunista Operaio Tedesco nacque nel 1919 da una scissione dal Partito Comunista Tedesco e fu fondato da Heinrich Laufenberg e Friedrich Wolffheim. Essi teorizzavano un'alleanza strategica con i nazionalisti contro il capitalismo e la socialdemocrazia; contestavano l'internazionalismo comunista, il riformismo socialdemocratico, il centralismo democratico leninista; auspicavano una dittatura nazionale del proletariato. Nel suo pamphlet

L'estremismo malattia infantile del comunismo, Lenin criticò severamente la posizione di Laufenberg e Wolffheim. Si tratta di una pagina di storia da riscoprire, che dimostra come a Weimar erano crollati i blocchi di Destra e Sinistra e il conflitto politico si combatteva su un discrimine diverso e per certi versi oggi attuale: quello tra capitalismo e anticapitalismo. Soltanto quando capiremo che non tutto il pensiero di destra è capitalista e non tutto il pensiero di sinistra è anticapitalista potremo riposizionare le forze in campo e progettare una dialettica politica in grado di affrontare la postmodernità.

Nel suo libro, si legge che il "nazionalismo" dei comunisti (Karl Radek, per esempio) "fu sempre tattico e mai strategico: serviva a mobilitare la fasce medie e la borghesia in loro favore" (pag.119). Questa "regola" presenta qualche eccezione degna di nota?

No. Il comunismo tedesco rimase ancorato ai principi del marxismo; la socialdemocrazia tedesca rimase ferma sulle posizioni riformiste. L'antinternazionalismo impedì ai comunisti tedeschi di allearsi con la sinistra nazionale e con la socialdemocrazia; l'antibolscevismo impedì ai socialdemocratici tedeschi di allearsi con i comunisti e con la sinistra nazionale. Hitler, spietato e cinico, ne approfittò e conquistò le masse e il potere. Quando la società civile, i movimenti collettivi, i partiti non riescono a capire che la politica segna un discrimine nuovo che richiede alleanze inedite è sempre il più astuto ad approfittarne. In genere il più astuto è anche il più cattivo. Il nuovo Hitler potrebbe non avere i baffetti e la divisa ma un volto seducente e un elegante abito blu con camicia bianca e cravatta d'ordinanza.

Recentemente Bruno Arpaia si è chiesto in un bel libro, significativamente intitolato Per una sinistra reazionaria, se oggi si può essere di sinistra e reazionari, se si può da sinistra riscoprire l'importanza del concetto di comunità; e già Pasolini si era chiesto se fosse stato possibile un uso rivoluzionario della tradizione. Il mio libro tenta di spiegare che a queste domande, una certa sinistra in Germania aveva già trovato delle risposte; ma rimase inascoltata e venne travolta.

## Una mappa dell'alternativa politica al dominio di Hitler

Come in Italia, anche in Germania la Grande guerra alimentò forti tensioni, frantumò gli schemi politici del passato, produsse nuove contrapposizioni.

Si è ormai stratificata nella storiografia l'idea che Hitler e il nazionalsocialismo siano stati il risultato di particolari circostanze: la Prima guerra mondiale, le ritorsioni di Versailles, la gracile democrazia nata dalle ceneri dell'Impero guglielmino. In realtà nella Germania del primo dopoguerra si agitarono forze culturali e politiche contrapposte alla repubblica di Weimar e alternative a Hitler, come la Rivoluzione conservatrice, il nazionalbolscevismo, il prussianesimo. Furono correnti di pensiero che tutte, in qualche modo, trassero linfa dalla grande tradizione del socialismo tedesco, nazionale e antimarxista. Cadute le barriere di destra e di sinistra,

la linea di confine corse fra la multiforme sinistra nazionale e il nazionalsocialismo. Hitler fu l'esito finale di una storia che avrebbe potuto seguire anche altre direttrici; un dramma nel dramma della Germania nel Novecento.

Questo libro disegna una mappa che guida lungo le vie seguite da uomini d'azione e uomini d'arme, filosofi e cattedratici, la cui avventura, talvolta velleitaria, risultò perdente nel confronto con il realismo politico del machiavellico Hitler.

Michelangelo Ingrassia è docente a contratto di Storia dell'età contemporanea presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Palermo. Ha pubblicato L'idea di fascismo in Arnaldo Mussolini (1998) e La rivolta della Gancia (2006).

# L'Internet segreto delle mafie dove si paga con soldi virtuali

Federico Varese



“**F**ollow the Money” (Inseguì il denaro) è uno dei principi investigativi chiavi di ogni indagine moderna. Non a caso la Gola Profonda dello scandalo Watergate dà questo suggerimento ai giornalisti del «Washington Post» Bob Woodward e Carl Bernstein durante un incontro segreto in un parcheggio della capitale americana. Seguendo i soldi arriveranno fino all'ufficio del Presidente degli Stati Uniti. Da allora, le polizie di tutto il mondo hanno adottato questo precetto. Se non è possibile risalire alla fonte del denaro, la maggior parte dei reati commessi dalla criminalità organizzata non possono essere svelati. Ma ora esiste una valuta virtuale che rende impossibile rintracciare l'identità di chi effettua pagamenti illegali. E le polizie di diversi Paesi temono che la preda stia scappando di mano. Un gruppo della polizia inglese che indaga i reati telematici ha spiegato ai giornalisti di «Channel 4» perché questo sviluppo è particolarmente significativo. Innanzi tutto c'è un Internet pubblico, dominato da Google, Facebook, e Gmail, dove possiamo trovare quasi tutto quello che ci serve, dai giornali, agli orari ferroviari, alle ricette della nonna. Siamo in grado di accedere a questo tesoro di risorse e di informazioni perché i siti sono indicizzati dai motori di ricerca standard, come Google (che controlla più dell'ottanta per cento di questo traffico), Yahoo e Bing. Ed esiste un Internet segreto, cui non si accede attraverso i motori di ricerca convenzionali. Per entrare in questo mondo parallelo bisogna scaricare un programma speciale. Una volta installato questo programma, si può accedere, senza lasciare tracce telematiche, al web «profondo» o «nascosto». Che è molto più grande del web palese. Secondo uno studio del 2001 di Michael Bergman, dell'università di Santa Barbara, in California, i dati presenti nel web nascosto erano nel 2001 dalle 400 alle 550 volte di più di quelli presenti sul web pubblico. Alcuni di questi siti sono innocui, e contengono pagine tecniche o interamente private. Altri sono invece dei grandi bazar dove è possibile comprare e vendere di tutto, dai passaporti falsi agli strumenti per clonare carte di credito, droga e materiale pornografico. Uno di questi bazar virtuali è Silk Road. A prima vista, sembra un sito simile a eBay. Ma il sottotitolo recita: anonymous market place. In una schermata descritta in un articolo di Adrian Chen pubblicato sulla rivista Wired, sono elencati dieci tipi diversi di droghe, tra cui marijuana, ecstasy, hashish, droghe psichedeliche e oppiacei. Un'altra directory offre «prodotti digitali», e una terza non meglio precisati «servizi». Ma non si può comprare proprio di tutto.

Una nota avverte: «Annunci per la vendita di strumenti per commettere omicidi e armi di distruzione di massa non sono permessi su questo sito!»

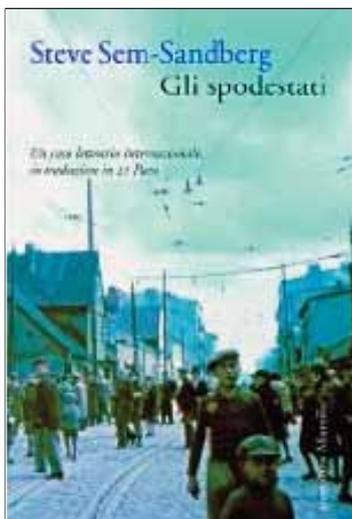
Fino a non molto tempo fa, le polizie postali potevano però contare sul principio «Follow the Money». In molti casi erano proprio i tentativi di pagare che permettevano agli investigatori di rintracciare acquirenti e venditori di merci illegali. In presenza di fondati sospetti, Visa e Paypal aprivano i loro archivi e rivelavano l'intera storia di una transazione sospetta. Ora esiste un modo per sfuggire a questi controlli. Dal 2009, si può usare una valuta virtuale che ha preso piede negli ultimi due anni, i Bitcoins. Slegati da una banca centrale o un governo, i Bitcoins sono generati automaticamente da una serie di computer in rete tra loro. Un sistema di crittografia assicura che il legittimo proprietario sia l'unico ad usare una unità per una sola volta. Ogni anno, la massa valutaria aumenta secondo un algoritmo prestabilito, facendo in modo di evitare spirali inflazionistiche. Ammettiamo dunque che volessi comprare delle pillole di ecstasy. Come procedo? Innanzi tutto cerco sull'Internet pubblico un cambia-valuta di Bitcoins, come ad esempio il sito Intersango (<https://intersango.com/>). Qui posso pagare con la mia normale carta di credito e comprare Bitcoins (un bitcoin costa circa 3 euro e settantaquattro centesimi). Una volta scaricata la valuta virtuale sul mio computer, entro nel web segreto e appare sul mio computer la schermata di Silk Road. Giunto nel bazar virtuale, seleziono le pillole di ecstasy e pago in Bitcoins. Dopo aver ricevuto la merce (di solito per posta), posso anche lasciare sul sito un commento sulla transazione così da far crescere la reputazione del venditore, come avviene su eBay e Amazon. A sua volta, chi viene pagato può facilmente riconvertire i Bitcoins in euro, dollari o sterline. La chiave di questo sistema è la possibilità del tutto legale di cambiare i Bitcoins in denaro. All'origine dei Bitcoins vi sono, secondo Wired, gli ideali dell'Agorismo, una filosofia anarco-capitalista che predica l'avvento di una contro-economia dove i mercati sono privi di regole e sfuggono ad ogni forma di tassazione. Il mercato nero è l'ideale degli agoristi poiché libero da ogni interferenza statale. Ispirati dagli scritti di Ayn Rand, gli agoristi hanno anche il loro manifesto, The New Libertarian Manifesto, scritto nel 1980 da Samuel E. Konkin III. Nonostante i timori della polizia inglese, l'economia Bitcoins non supera i 57 milioni di dollari e alcuni errori tecnici (poi corretti) hanno fatto cadere il loro valore nel 2011. La gran parte del denaro criminale passa ancora attraverso le banche, che ripuliscono i narcodollari e i soldi delle nostre mafie, come avvertiva qualche anno fa Antonio Costa, direttore dell'ufficio della Nazioni Unite per la lotta alla criminalità organizzata. Il pericolo maggiore dei bazar virtuali è l'offerta di materiale pornografico illegale. Transazioni economiche anche modeste si fondano su violenze ed abusi gravissimi. Piuttosto che bandire i Bitcoins o chiudere Silk Road, come vorrebbero due senatori americani, le polizie dovrebbero focalizzare le indagini proprio su quei venditori e cercare la collaborazione degli amministratori dei siti nell'Internet palese e segreto. Ad esempio, il fondatore di Intersango si è detto disposto a collaborare con le autorità per casi specifici. Ancora una volta, la soluzione sembra essere «Follow the Money».

(lastampa.it)

# Re Chaim, ritratto dell'aguzzino da vecchio Sem-Sandberg e la "zona grigia" del ghetto

Salvatore Lo Iacono

Cynthia Ozick – geniale autrice de “Lo scialle” e di “Eredi di un mondo lucente” – in un'intervista al Corriere della Sera, un paio d'anni fa, ha spiegato d'essere «contraria alla trasposizione letteraria della Shoah» perché «molta fiction sull'Olocausto ha prodotto risultati fuorvianti, falsi, kitsch». Tutto vero, con eccezioni di spessore. A cominciare dal suo “Lo scialle” e da “Gli spodestati” (664 pagine, 22 euro) dello svedese Steve Sem-Sandberg, che risale al 2009 e la casa editrice Marsilio ha pubblicato, con la traduzione di Katia De Marco. Il romanzo di Sem-Sandberg, critico e autore affermato in patria, racconta la cittadina polacca di Lodz nei primi anni Quaranta del secolo scorso, senza lieti fini cinematografici, sposando poesia, allucinate sequenze oniriche e dettagliati documenti storici (in primis parti inedite della Cronaca del Ghetto, sorta di enciclopedia della minuta quotidianità redatta dagli impiegati dell'archivio) e incentrando la narrazione per larghi tratti sul più che controverso decano degli ebrei, il Presidente del ghetto di Litzmannstadt – così era stata ribattezzata Lodz dagli invasori – Mordechai Chaim Rumkowski; quest'ultimo era l'interlocutore privilegiato dei tedeschi (faranno due brevi comparse anche i gerarchi Himmler ed Eichmann) e, di fatto, complice delle sommarie ingiustizie giornaliera e del perverso disegno globale contro i suoi correligionari. È passato alla storia, Rumkowski, come un aguzzino e un mostro, più che come un politico pragmatico interessato a salvare vite umane (alcune centinaia di sopravvissuti, centinaia di migliaia deportati e uccisi), visto che non esitò a lasciar partire a più riprese ebrei, o – come nel settembre 1942 – a dar via libera ai nazisti. Rumkowski, però, si mosse in una “zona grigia”, frequentata da parecchi abitanti del ghetto. E la sua “creatura” fu l'ultima ad essere dismessa, quando l'Armata Rossa (arrivata solo all'inizio del 1945) non era lontana: se i russi fossero arrivati prima forse Re Chaim sarebbe stato ricordato diversamente. Ne “Gli spodestati” l'ex assicuratore e fondatore di una colonia per orfani – divenuto quasi per caso capo del consiglio degli anziani – è descritto come un opportunista e un bugiardo in malafede, che abusa dei più piccoli (a cominciare dal fi-



glio adottivo, Stanislaw) e avvelena col cianuro il cognato Benji. Sotto la sua guida il quartiere ebraico di Lodz divenne uno dei principali fornitori della Wehrmacht – si moltiplicano sartorie, tintorie, conterie, pelliccerie – in cui gran parte della popolazione fu costretta ad essere forza lavoro a costo infimo e al servizio dei propri carnefici e dove era ridotta al minimo ogni forza d'opposizione interna (marxisti, sionisti, bundisti): solo rendendosi indispensabili al Terzo Reich, nelle intenzioni del Presidente, era possibile scampare ai trasporti coatti e salvarsi, ma il progetto fallì. Sem-Sandberg racconta l'ascesa e la caduta del potere assoluto e dispotico di Rumkowski (più di facciata alla lunga, con l'affermarsi di Hans Biebow, capo dell'amministrazione civile tedesca), così megalomane da mettersi a celebrare matrimoni e così ingenuo da convincersi che Auschwitz gli sarebbe stata risparmiata. La sua figura, però, non è totalizzante: l'autore de “Gli spodestati” sposta l'obiettivo su mille rivoli di storie (ad esempio l'educatrice Rosa e i suoi orfani della Casa Verde, l'informatore Lajb, il poliziotto Gertler), sullo sgretolarsi delle poche certezze degli abitanti del ghetto, che lavorano come schiavi e vivono di stenti e fatiche, di cibo razionato e minestre al sapore di ammoniaca. Il ghetto è un mondo a parte, grigio, dolente, sporco e disperato, dove regnano tradimento, arte d'arrangiarsi e corruzione e più trascorrono i giorni più si moltiplicano le atrocità dei nazisti, le umiliazioni, gli scioperi abbozzati e repressi, le epidemie di tifo e dissenteria. E dove gli ebrei provenienti dalla Germania o da Praga sono considerati alla stregua di nemici da combattere o da ingannare. C'è chi prova a sopravvivere, chi rinuncia. Ridotto al minimo è lo spazio in cui crescono altruismi o eroismi: una delle figure più strazianti è quella di Adam Rzepin, che fa di tutto per salvare la sorella Lida, ed è il controcanto più efficace a Rumkowski, anche se ne condividerà, per mano d'altri, la stessa sorte. Uscire da queste pagine di realismo, senza enfasi ma spietato, e tornare alla cosiddetta realtà non è facile per qualsiasi lettore. Ma non entrarci sarebbe un'occasione perduta.

## Il cattolicesimo del Carroccio? Per Cavadi è distante dal Vangelo

Ricapitoliamo: ce l'hanno duro, combattono “Roma ladrona”, si distinguono per volgarità assortite, slogan razzisti e atteggiamenti xenofobi, hanno i riti dell'ampolla e altre facce di cui si tace perché lo spazio è tiranno. Attualità alla mano, come Francesco La Licata scriveva giorni fa su La Stampa, la Lega ha anche qualche problema con «quel familismo amorale dei meridionali che ha fatto la ragione della propria nascita e della propria esistenza». Come se non bastasse, le camicie verdi sarebbero perfino credenti, anzi cattolici (i praticanti sarebbero il 39%); solo che, dopo dettagliate analisi, nel suo ultimo libro, “Il dio dei leghisti” (192 pagine, 14 euro), Augusto Cavadi conclude: «se davvero il Dio dei leghisti è garante delle tradizioni, baluardo contro gli stranieri, assicuratore contro le incertezze della storia, è un Dio

che non m'interessa [...] in cui non credo». Insegnante e teologo, autore nel 2009 del fortunato “Il dio dei mafiosi”, edito come l'ultimo volume dalle edizioni San Paolo, Cavadi ha scritto un altro saggio ben documentato, con abbondante bibliografia e sapidi aneddoti, puntuale e pungente, in cui si rievoca perfino l'auspicio di Borghezio (una chiesa del Nord autonoma da quella di Roma). Negli ultimi anni, più o meno dall'inizio del papato di Ratzinger, l'autore ha notato come il Carroccio, per certi versi, si sia ancorato al cattolicesimo più tradizionalista (che ricambia la simpatia), restando però distante dal messaggio evangelico, fatto di accoglienza verso il povero e lo straniero, di vicinanza agli ultimi.

S.L.I.

# A Lipari archeologia e arte contemporanea Eolie di scena dall'Età del Bronzo ad oggi

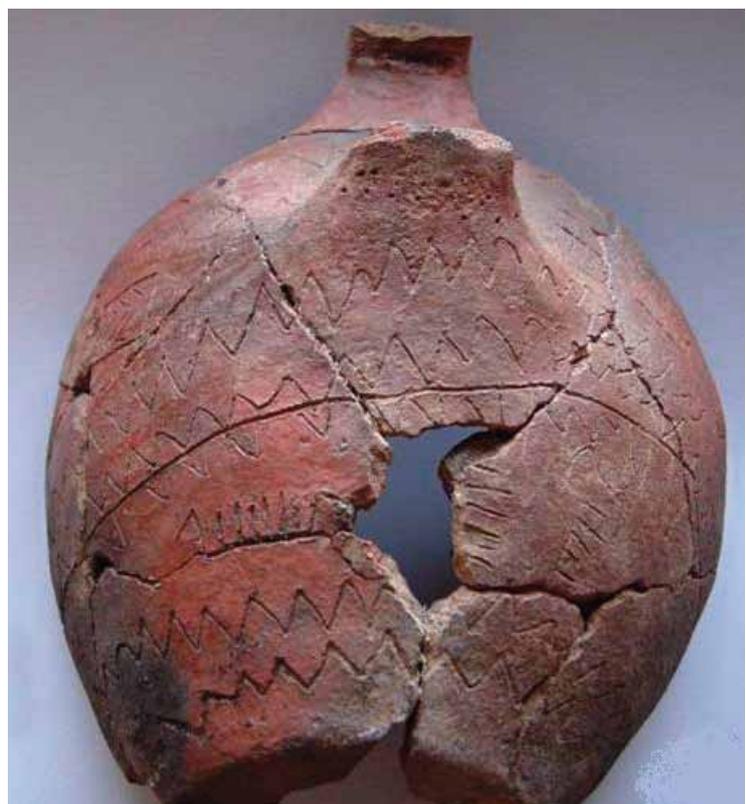
La colomba di Picasso, le astrazioni dell'Accardi, le incisioni di Arnaldo Pomodoro e, sullo sfondo, preziosi e inediti reperti archeologici come la coppa dell'Età del Bronzo antico (2200-1800 a.C.) rinvenuta nel villaggio di Filo Braccio a Filicudi durante gli scavi del 2009, sulla quale un ignoto artista del tempo ha raffigurato una serie di imbarcazioni.

Tra archeologia e arte moderna e contemporanea, sono le Eolie, il loro mare, la loro antichissima storia il trait-d'union della mostra in programma a Lipari dal 14 aprile al 9 giugno. S'intitola Contaminazioni. Dall'età del bronzo alle collezioni artistiche eoliane moderne e contemporanee, è organizzata dal Museo Archeologico Luigi Bernabò Brea e vede la cura di Michele Bellamy Postiglione, Maria Clara Martinelli e Michele Benfari.

Un'operazione curatoriale insolita per esporre due sezioni speculari e coerenti di opere d'arte moderna e contemporanea insieme a preziosi reperti archeologici.

E' il caso dell'unico esempio al mondo di coppa dell'Età del Bronzo antico con raffigurazioni di barche insieme alla figura umana. In mostra, oltre agli artisti già citati, opere di Piero Dorazio, Rosario Bruno, Mario Sironi, Piero Guccione, Giuseppe Uncini, Renato Guttuso, Filippo de Pisis, Franco Gulino, Elio Marchegiani e molti altri ancora.

Entrambi i gruppi di opere provengono da una piccola ma significativa presenza di collezioni di arte moderna e contemporanea nel territorio eoliano. "Un momento di dialogo sinergico – spiegano i curatori – attraverso stili di arte e periodi diversi accomunati dall'intento di descrivere e raccontare fatti e storie legate direttamente all'arcipelago eoliano".





# Nessuna catarsi per Blanche

Angelo Pizzuto

La vicenda ha luogo a New Orleans a metà degli anni quaranta e racconta del ménage coniugale tra Stanley, 'animalesco' immigrato polacco e Stella, una ragazza della middle class americana, andata però in familiare rovina durante la crisi del '29. Rapporto del tutto instabile e comunque compromesso dall'arrivo di Blanche, vera protagonista del testo, 'troppo ammalata di vita per riuscire a vivere'. La quale, cercando rifugio dalla sorella a causa di una precedente vita 'dissipata e tribolata', irrompe nella vita di costoro, e del comune 'amico Mitch sino a che l'escalation degli accadimenti (e dei reciproci 'malintesi', proprio in senso camusiano) non consegnerà l'indigesta ospite alle segrete di una istituzione-ergastolo annunciata dal palesarsi 'benevolo' (quasi un grembo materno) di un medio psichiatra. La cui funzione è, in questo caso, duplice, ambigua, metateatrale, poiché 'investita' dal ruolo di narratore, suggeritore, voce fuori campo che scandisce movimenti, battute, didascalie del copione, come fosse il regista-demiurgo su cui 'pesa' la catartica ritualità dell'evento scenico.

Che si materializza come evocazione mnemonica (conditio-sinequa-non di tutto il teatro di Williams, la memoria essendo 'strumento del perpetuo dolore') in una metodica accozzaglia di oggetti scenici contigui alla 'deflagrazione' di un concerto rock, che è frastuono e stordimento dinanzi all'empietà dell'orrore praticato a norma di ineluttabile 'buon senso'.

Come in alcune esperienze ronconiane ("Er pasticciaccio brutto de via Merulana", "I demòni"), il gesto, il movimento, il moto interiore vengono 'detti' ma non eseguiti, fornendo alla scena una dinamica inusitata e straniante, soprattutto quando 'certe frasi' (che sono la sineddoche della tragedia) emergono dal buio mediante l'utilizzo di fari e abbaglianti d'auto che invadono la platea, quali elementi cognitivi simili allo psicodramma (secondo Moreno).

In che senso? Quando i fari sono puntati contro di noi viene ribaltato il dispositivo dello sguardo, ovvero è il teatro a 'guardarci' quali testimoni e complici dell' 'empia evocazione'. Quando ci si sposta a livello di proscenio, le lampade in mano agli attori 'ritagliano' ciascuna delle loro figure come a renderle più sinistre. Dunque 'costruendo' e adattando lo spazio-mentale, il non-luogo ad una partecipazione quasi liturgica e comunque emozionale all'impresa scenica- spronati e annichiliti dalla musica assordante dei Led Zeppelin mentre eseguono "Whole lotta love"

"A ben vedere, o meglio volendo vedere, sono le logiche mediali che danno forma all'esperienza del mondo, anche di quello artistico - annota Latella -. Infatti, è come se ci trovassimo di fronte ad una pagina ipertestuale, costruita per 'finestre' e segmenti di copione collegati fra loro e abitati dai personaggi che sono sempre in scena anche quando potrebbero uscirne. Dunque, se Blanche ama la vita tanto da raccontarla diversa da com'è, ne deriva che il potere demistificatore del teatro sta nel suo paradosso, ossia nel 'parlare della realtà attraverso la finzione' e i molti linguaggi che



essa ha a sua disposizione. Per sedurci, catturarci e poi lasciarci al cospetto di ennesimi 'spettri' o 'maschere nude', cui la nostra presenza (per lo più distratta, passiva se non contemplativa) non renderà né altra vita né altra occasione di riscatto.

Cos'altro dire? Come già accaduto per "Medea" e "Lear", Antonio Latella esercita autonomamente, ma non arbitrariamente. La nobile arte di 'afferrare' un classico, smontarlo, svuotarlo alla stregua di un 'meccano' e poi restituircene una sorta di scocca o 'essenza' che vanno ben oltre la logica aristotelica e le sue unità di misura. In questo gioco di 'decostruzione' tocca indubbiamente agli interpreti (con Laura Marinoni e Elisabetta Valgoi semplicemente eccelse) il compito più arduo - che consiste nel 'vivere ed essere' il dramma nella sua nuova configurazione che sta al di fuori di ogni rassicurante raziocinio e contesto storico.

"Prendere un tram che si chiama Desiderio, poi un altro che si chiama Cimitero e arrivare ai Campi Elisi"- come recita Blanche- non trova alla fine il suo approdo catartico, come del resto accade nelle vita di ciascuno, nella dolorosa rincorsa di treni in ritardo, (s)perduti o inghiottiti dalla notte. Come il buio nella mente.

\*\*\*\*

"Un tram che si chiama desiderio"

di Tennessee Williams, traduzione di Masolino D'Amico  
regia di Antonio Latella, scena di Annelisa Zaccheria, costumi di Fabio Sonnino, luci di Robert John Resteghini, suono di Franco Visioli, assistente alla regia Brunella Giolivo con Laura Marinoni, Vinicio Marchioni, Elisabetta Valgoi, Giuseppe Lanino, Annibale Pavone e Rosario Tedesco  
Produzione Ert e Teatro Stabile di Catania (in tournée)

# “Don Quichotte” di Minkus-Petipa: grande classico della danza al Teatro Massimo

Francesca Scaglione



Sul palcoscenico del Teatro Massimo torna la danza con uno dei titoli più noti che del repertorio classico, accademico, saldamente legato alla tradizione russa, “Don Quichotte” su musiche di Ludwig Minkus e la coreografia di Marius Petipa, Alexander Gorskij e Kas’jan Golejzovskij. È la seconda volta nella storia del Teatro Massimo che il “Don Quichotte” arriva sul suo palcoscenico: nel 2006 con la compagnia del Mariinskij di San Pietroburgo, adesso con il Balletto dell’Opera di Kiev, considerato con quello del Mariinskij appunto e quello del Bolshoi, custode della grande tradizione coreografica russa.

Icona indiscussa del balletto ottocentesco, il francese Marius Petipa (1822-1910) ha il suo primo ingaggio come coreografo di corte a Madrid; nel 1848, dopo un duello scatenato da una avventura amorosa, è costretto a lasciare la Spagna e si trasferisce in Russia, prima a Mosca, poi a Pietroburgo dove nel è nominato ufficialmente maitre de ballet dei teatri pietroburghesi. Petipa affronta la creazione di un balletto ispirato al “Don Quichotte” di Cervantes due volte, la prima per il Bolshoi di Mosca (14 dicembre 1869) e la seconda versione per il Mariinskij di Pietroburgo (1871). Autore della musica è Ludwig Minkus (1827-1890), austriaco di origini boeme che ha avuto un ruolo di rilievo nello sviluppo del balletto russo del secondo Ottocento, collaboratore stabile di Petipa sino all’arrivo di Cajkovskij. Il tema del “Don Quichotte” è ripreso in danza sin dalla seconda metà del Settecento; Petipa si ispira principalmente all’episodio brillante del secondo libro del romanzo di Cervantes: le nozze di Gamache. Chi cerca pertanto nella versione coreografica di “Don Quichotte” lo spirito del romanzo di Cervantes andrà deluso: il protagonista non è più l’hidalgo sognatore, ma il barbiere Basilio; il personaggio di Don Quichotte è presente in varie scene del balletto, ma l’accento è saldamente posto sulle avventure d’amore fra Basilio e Kitri, figlia di Lorenzo locandiere di Barcellona. Una commedia che ha il fulcro nella coppia Basilio-Kitri che gode dei momenti coreografici più virtuosistici, come il gran passo a due finale. Accanto alle danze di carattere e ai pezzi di bravura per le étoiles non manca però l’accademico “l’atto bianco” in cui, in una foresta, Don Chisciotte immagina di vedere Kitri-Dulcinea circondata da driadi e cupidi. La vivacità solare delle turbinose danze spagnole, la grandiosità dello spettacolo, l’ispirazione della coreografia, l’amore dei russi per la lontana, calda e mitica Spagna fanno sì che lo spettacolo viva nel tempo e sia

replicato sino all’inizio del Novecento. Che cosa resta oggi della versione di Petipa? Ben poco. I molti Don Chisciotte in giro per i teatri del mondo, si rifanno a Petipa, ma sono invece “figli non riconosciuti” di un altro grande coreografo che nel 1900 a Mosca riprese in mano il balletto e ne diede una nuova versione: Aleksandr Gorskij, nato a Pietroburgo il 18 agosto 1871, morto a Mosca il 20 ottobre 1924, danzatore solista al Mariinskij, trasferitosi a Mosca proprio nel 1900 dove diventa primo ballerino e coreografo.

Dalla versione Petipa-Gorskij deriva anche quella del Balletto dell’Opera di Kiev, rivista da Kas’jan Golejzovskij, così come le tantissime altre in repertorio, da quella rivista da Rudolf Nureyev (Vienna 1966) o quella di Baryshnikov (New York 1980). Il Balletto dell’Opera di Kiev viene fondato ai primi del Novecento dopo l’apertura nel 1867 del Teatro Accademico Nazionale di Opera e Balletto di Ucraina “Taras Ševčenko”. Nella scuola di Kiev si formano celebri danzatori del Novecento come Vaclav Nižinskij e Serge Lifar o i più recenti Denis e Anastasia Matvienko (applauditissime stelle nel “Lago dei Cigni” al Teatro Massimo nel 2008).. Nel 1935 la prima apparizione internazionale al London International Folklore Dance Festival dove conquista la medaglia d’oro. Sin dalla metà del Novecento, la compagnia gode dei privilegi artistici riservati in Unione Sovietica alle maggiori istituzioni culturali del paese e compie numerose tournée internazionali di grande successo. Nel 1964 partecipa al Festival Internazionale di Danza Classica di Parigi e viene insignito dell’Etoile d’or” dell’Accademia della danza francese, mentre due solisti (Iraida Lukašova e Valerij Parsegov) ricevono il premio Anna Pavlova e il premio Vaclav Nižinskij, premi che riceveranno successivamente anche altri due danzatori Tat’jana Tajakina e Valerij Kovtun. Il Balletto dell’Opera di Kiev svolge un lavoro intenso di riproposta e dei grandi classici accademici della storia della danza, riscuotendo enorme successo sia in patria che nelle numerose tournée internazionali. La messa in scena del balletto di Sergej Prokof’ev “Romeo e Giulietta” (1971) ha anche ricevuto la medaglia dell’UNESCO come migliore interpretazione del balletto di Prokof’ev. Dal 1992 al 2000 la compagnia è stata inoltre diretta da un famosissimo coreografo ucraino, Anatolij Šekera (1935-2000) che ha svolto un grandissimo ruolo nello sviluppo del balletto ucraino negli ultimi tre decenni del XX secolo, dedicandosi sia alla danza classica sia a quella moderna. Il critico e storico della danza Sergio Trombetta così ha scritto recentemente del Balletto dell’Opera di Kiev: “una compagnia che ha il pregio di una bella uniformità stilistica, buona scuola, omogeneità, interpretazione corretta. Con un bel corpo di ballo femminile e ottimi solisti”.

Il Balletto dell’Opera di Kiev giunge a Palermo per la prima volta e presenta appunto “Don Quichotte”, uno dei capolavori coreografici del proprio repertorio, interpretato dalle sue étoiles. Nei ruoli della coppia di protagonisti, Kitri e Basilio, si alterneranno così Tetjana Lozova / Kateryna Khaniukova e Denis Nedak / Viktor Iščuk mentre invece Don Quichotte sarà Sergej Litvinenko e la Regina delle Driadi Ol’ga Kif’jak.

L’Orchestra del Teatro Massimo è diretta da Olexsej Baklan, le scene e i costumi sono di Volodomir Aref’ev (Allestimento del Balletto dell’Opera di Kiev).



# La strage impunita di Piazza Fontana

Franco La Magna

**D**el ginepraio politico-istituzionale-eversivo in cui l'Italia della fine dei turbolenti e sanguinosi anni '60 e primi anni '70 venne a trovarsi, esiste un bandolo. Ma occorre partire da una suddivisione teorica del concetto di potere. Esiste, indubbiamente, un potere genericamente "democratico", che (almeno nelle intenzioni, meno purtroppo nella pratica quotidiana) affida la propria credibilità alla trasparenza, all'informazione corretta, all'azione "solare" potenzialmente sottoposta al controllo dei cittadini, della giustizia, delle istituzioni stesse. E' il potere - sotto gli occhi di tutti - degli odiati politici onusti di privilegi (spesso ostentati), della magistratura, delle leggi, della stampa, dei media, che informano (quando lo fanno correttamente), che regola e guida la vita di tutti noi. Parimenti, però, nascosto nell'ombra, negli anfratti segreti delle istituzioni (quindi non eslege) ne esiste un altro "catabolico", oscuro, spesso contrapposto al primo e che con questo può scendere, come ultima ratio, a patti scellerati, innominabili e sempre negati. La stessa accezione "servizi segreti", comunemente accettata, dovrebbe provocare esecrazione, al pari di quella "servizi segreti deviati", inventata in quegli anni per conferire alla prima un alone di santità, di necessità superiore, di "ragione di Stato". Di queste due facce del potere da sempre è impastata la storia del nostro paese (probabilmente del mondo intero), una "convivenza-connivenza-separazione" che qui, nel paese dei Borghia e delle stragi impuniti, sembra trovare il suo paradigma ideale, la sua perfetta estrinsecazione e realizzazione fattuale. Se, dunque, si accetta questa divisione allora tutto l'inspiegabile può trovare una "generica" spiegazione, mai una discolpa, per quanto tale genericità sia ben lontana dal tradursi in verità e giustizia, ma ne rappresenti semmai soltanto la premessa.

Questa double-face del potere è chiaramente tracciata ne "Il romanzo di una strage" (2012) che Marco Tullio Giordana, da sempre regista alla ricerca di scomode verità, ha tratto a sua volta dal libro "Il segreto di Piazza Fontana" di Luigi Cucchiarelli. Il 12 dicembre 1969 alle ore 16,37 un'esplosione all'interno della banca Nazionale dell'Agricoltura, a piazza Fontana di Milano, uccide 17 persone e ne ferisce 88. A Roma esplodono altre due bombe (ferendo alcune persone) ed una viene ritrovata inesplosa sempre a Milano nella sede della Banca Commerciale. Le indagini seguono immediatamente la pista anarchica, di cui è fermamente convinto anche il commissario Calabresi. In particolare si indaga su un ferroviere, Giuseppe Pinelli ("Circolo anarchico Ponte della Ghisolfi), contrario alle azioni violente e un ballerino, Pietro Valpreda, che invece sembra esserne assertore il quale fuoriuscito dal circolo di Pinelli fonda a Roma il "Circolo 22 marzo". Priva di prove la Questura di Milano trattiene Pinelli oltre tre giorni, sperando che questi indichi come colpevole Valpreda. Il ferroviere, in assenza di Calabresi dalla stanza nella quale viene interrogato (un dato contestato dagli anarchici sulla base delle testimonianze di Pasquale Valitutti,



uno dei fermati), "precipita" dalla finestra del quarto piano e muore. Valpreda viene fermato e accusato della strage sulla base della discutibile testimonianza del tassista Cornelio Rolandi, sul cui taxi Valpreda sarebbe salito. Pare invece si trattasse di un sosia, tale Antonio Sottosanti, di origine siciliana, un fascista infiltrato nei circoli anarchici, che però dimostrerà di avere un alibi: essersi incontrato con Pinelli lo stesso pomeriggio, per incassare un assegno di 15.000 lire, intascato a titolo di "rimborso spese" per confermare l'alibi dell'anarchico Pulsinelli accusato d'un attentato. Calabresi, dubitando ora della pista anarchica, ma oggetto di una violenta campagna di stampa da parte di "Lotta continua", che lo indica come colpevole della morte di Pinelli e lo minaccia chiaramente di morte, viene messo a conoscenza di un deposito clandestino di armi usato anche da neonazisti. Un arsenale pronto ad essere usata in funzione anticomunista. Due giorni dopo, il 17 maggio 1972, il commissario Calabresi (a cui è stata tolta la scorta) è ucciso sotto casa. Per l'omicidio vengono condannati in via definitiva i militanti di "Lotta continua": Ovidio Bompreschi e Leonardo Marino (esecutori); Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri (mandanti).

Il film ovviamente è molto più complesso e rischia d'essere compreso soltanto da chi ha vissuto quegli anni, ma risulta di ardua interpretazione per un ventenne di oggi, il pubblico a cui dovrebbe essere rivolto. Mostra chiaramente la pista nera,



quella dell'eversione nazi-fascista di "Ordine Nuovo" (sostenuta dall'editore Giovanni Ventura e Franco Freda), del principe golpista Junio Valerio Borghese e di Stefano Delle Chiaie, gli intrighi dei "servizi segreti deviati", del SID e dell' "Agente Zeta" (Guido Giannettini, un giornalista di destra poi fuggito a Parigi con la copertura del SID, condannato all'ergastolo in primo grado e dopo due anni assolto); accenna alle oscure macchinazioni della CIA e degli USA di Nixon; crea collegamenti con il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia; esibisce i dubbi e i tormenti di Aldo Moro, dell'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat (convinto sostenitore della NATO), di Mariano Rumor, planando infine su una doppia ipotesi. Quella dell'errore (il film parla di una doppia bomba anarchica e fascista), parzialmente ripresa dalla contro-inchiesta delle Brigate Rosse, secondo la quale (a quanto pare) l'attentato sarebbe stato opera dei soli anarchici, che però sbagliarono ad utilizzare il timer. In pratica la bomba sarebbe dovuta esplodere a banca chiusa, come gesto dimostrativo e Pinelli si sarebbe effettivamente suicidato perché coinvolto nella fornitura dell'esplosivo fornito da un gruppo di estrema destra. L'altra ipotesi è quella della "strategia stragista", in accordo con i settori oltranzisti della Nato, gli onnipresenti Stati Uniti d'America, i "servizi segreti deviati", forze armate nazionali e neo fascisti veneti. Insomma il "potere catabolico". "Soprattutto è ben chiarito – dice Dario Fo, intervistato da "L'Espresso" – che i vertici di polizia e carabinieri e servizi cosiddetti deviati sanno già tutto fin prima che accada, sanno della macchina del terrore messa in moto, dei neofascisti

veneti, di Delle Chiaie, dei piani di Junio Valerio Borghese...". Dario Fo è uno dei firmatari con tutta l'intelligentia di sinistra della "Lettera aperta" scritta da Camilla Cederna che indicava in Calabresi l'uomo "che porta la responsabilità della sua fine", ossia della morte di Pinelli (allora idealmente sottoscritta anche da chi scrive).

Il film chiude con queste frasi (sebbene poi elenchi i passaggi processuali e le assoluzioni): "La strage di piazza Fontana non ha colpevoli. Dopo 33 anni di indagini tutti gli imputati sono stati assolti". Ma come scrive Luigi Ferrarella sul "Corriere della Sera" del 12 dicembre 2009, in occasione del quarantennale: «Non è vero che non siano stati identificati responsabili della strage. Carlo Digilio, neofascista di Ordine Nuovo, ha confessato il proprio ruolo nella preparazione dell'attentato e ottenuto nel 2000 la prescrizione per il prevalere delle attenuanti riconosciutegli appunto per il suo contributo. E la Cassazione del 2005, nel confermare l'assoluzione in appello del trio Zorzi-Maggi-Rognoni condannato in primo grado nel 2000 all'ergastolo (Zorzi è ora un imprenditore di successo in Giappone, n.d.a.), ha chiaramente scritto che con le nuove prove, emerse nelle inchieste successive allo "scippo" del processo milanese nel 1972 e alla definitiva assoluzione nel 1987 degli ordinovisti veneti Franco Freda e Giovanni Ventura (non più perseguibili, n.d.a.), entrambi sarebbero stati condannati. Neanche si può dire che "strategia della tensione" e "matrice neofascista" delle stragi di quel lustro (piazza Fontana, treno Freccia del Sud, Pe-

teano, Questura di Milano, piazza della Loggia, treno Italicus) siano espressioni che, per quanto logorate dall'inflazione d'uso, manchino di conferme processuali, come ad esempio la condanna definitiva di Freda e Ventura per le bombe del 1969 pre-piazza Fontana: attentati per i quali alcuni innocenti (anarchici) erano già stati condannati e sarebbero stati incastrati se a Treviso il giudice Stiz nel 1971-1972 non avesse riportato gli accertamenti sui binari giusti, ben diversi da quelli che intanto avevano già innescato l'arresto dell'anarchico Valpreda, la controversa morte di Pinelli in Questura, la campagna della sinistra estremista contro il commissario Calabresi e il suo omicidio ad opera di Lotta Continua nel 1972. Neppure "servizi deviati", "depistaggi" e "ruolo degli americani" sono concetti che prescindono da punti fermi giudiziari. L'ex generale del Sid, Gian Adelio Maletti (dal 1980 riparato in Sudafrica), e il capitano Antonio Labruna hanno condanne definitive per il depistaggio di indagini alle quali sottrassero protagonisti cruciali fatti scappare all'estero. E circa il ruolo americano quantomeno di osservazione senza intervento, è stata ricostruita la catena di comando Usa che gestiva il neofascista Digilio come collaboratore nascosto della Cia. Ma forse dimenticare tutto questo ha a che fare con la sciatteria meno che con l'incoerenza. Se infatti si concordasse sul fatto che allora segmenti di organi di sicurezza allontanarono davvero la verità, non si dovrebbe sottovalutare oggi il rischio che singole «cordate» diventino tanto più pericolose quanto più sganciate da contrappesi istituzionali; e dunque si dovrebbe ad esempio rifuggire da quei progetti di legge che intendono sottrarre le polizie giudiziarie (gerarchicamente già dipendenti dai loro vertici e dunque dalla politica) alla dipendenza funzionale dai pm... Se poi i liceali di oggi ignorano chi siano Valpreda, Pinelli o Calabresi, e attribuiscono la strage di piazza Fontana alle Brigate rosse, questo va sul conto di un'informazione adagiata negli anni sui propri comprensibili meccanismi di routine, che per definizione rendono poco notiziabile una vicenda così lunga e segnata da esiti così altalenanti. Fino al pressoché totale black-out di attenzione giornalistica sull'ultimo e unico processo che possa ancora aggiungere squarci di ulteriore verità alla stagione delle bombe, e cioè il dibattimento di primo grado in corso dalla fine 2008 a Brescia a 5 imputati (alcuni assolti nel 2005 su piazza Fontana) della strage di piazza della Loggia, costata 8 morti e 108 feriti nel 1974>>.

Ai familiari delle vittime della strage di piazza Fontana sono state richieste le spese processuali.

L'operazione "memoria" di Giordana, che riesuma lo spaventoso passato prossimo vissuto dalla nazione, allora sull'orlo di un colpo di Stato, riabilita anche "cinematograficamente" due figure d'innocenti - il commissario Calabresi e il ferroviere Pinelli (entrambe al centro del film) - vittime entrambi dell'appena iniziata "notte della Repubblica" (che lascerà una spaventosa scia di morti ammazzati), del fanatismo ideologico e dei suoi corollari "essenzialisti", prestando un notevole e mai pago contributo a quel cinema d'impegno civile, oggi (sfortunatamente, ma non casualmente) pressoché scomparso dalla produzione italiana.

Straordinario l'impegno dell'intero cast (qui - per evidenziare la complessità della vicenda - interamente riportato, in quanto interpreti di personaggi reali): Valerio Mastandrea (Luigi Calabresi),



Laura Chiatti (Gemma Calabresi), Pierfrancesco Favino (Giuseppe Pinelli), Michela Cescon (Licia Pinelli), Luigi Lo Cascio (Giudice Paolillo), Fabrizio Gifuni (Aldo Moro), Alessio Vitale (Pasquale Valitutti), Giorgio Colangeli (Federico Umberto D'Amato), Omero Antonutti (Giuseppe Saragat), Giorgio Tira-bassi (il Professore), Stefano Scandaletti (Pietro Valpreda), Denis Fasolo (Giovanni Ventura), Giorgio Marchesi (Franco Freda), Marco Nozza (Thomas Trabacchi), Corrado Invernizzi (Giudice Pietro Calogero), Francesco Salvi (Cornelio Rolandi), Fausto Russo Alesi (Guido Giannettini), Andrea Pietro Anselmi (Guido Lorenzon), Sergio Solli (il questore Marcello Guida), Antonio Pennarella (brigatiere Vito Panessa), Giacinto Ferro (Antonino Allegra), Giulia Lazzarini (madre di Pinelli), Benedetta Buccellato (Camilla Cederna), Bruno Torrisi (colonnello dei carabinieri), Diego Ribon (Gianfranco Stiz), Marco Zannoni (Junio Valerio Borghese), Fabrizio Parenti (Giangiacomo Feltrinelli), Gianni Musy (confessore Moro), Gianmaria Martini (Enrico Rovelli), Giovanni Visentin (maggiore Genio), Corrado Invernizzi (giudice Pietro Calogero), Paolo Bonanni (tenente carabinieri Savino Lograno), Caludio Casadio (brigadiere Carlo Mainardi), Giovanni Federico (brigadiere Pietro Muccilli), Angelo Raffaele Pisani (vice brigadiere Giuseppe Caracuta), Bob Marchese (giudice Carlo Biotti), Davide Paganini (agente Salvatore Ippolito), Maurizio Tabani (ing. Teonestro Cerri), Edoardo Natoli (Mario Merlini), Francesco Sciacca (Nino Sottosanti), Marcello Prayer (Stefano Delle Chiaie), Giovanni Ansaldo (giovane anarchico), Angelo Costabile (carabiniere), Lorenzo Gioielli (giudice Procura di Roma), Vittorio Ciorcalo (Aldo Palumbo), Gianluigi Fogacci (Corrado Stajano), Irmo Bogino (Gianpaolo Pansa), Alessandro Bressanello (on. Mariano Rumor), Roberto Sbarato (maresciallo Alvisè Munari), Riccardo Maranzana (avv. di Lorenzon), Riccardo Von H. Oennieg Cicogna (Guelfo), Miro Landoni (on. Luigi Gui), Lollo Franco (on. Franco Restivo), Giovanni Capalbo (generale Guido Vedovato), Edoardo Rossi (Ruggero Pan), Luca Zingaretti (medico Tribunale).

# DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali  
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta "IRPEF" le "MAD" degli enti subalterni)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli istituti beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana